

IL SECONDO LIBRO DELL' OPERE BUR- LESQUE

*Di M. Francesco Berni, del Molza, di
M. Bino, di M. Lodovico Martelli,
di Mattio Franzesi, dell' Aretino,
e di diversi Autori.
ricorretto, e con diligenza
ristampato.*

S
A
V
O
N



E
X
O
R
I
O
R.

I N L O N D R A.

M. D. CC. XXIII.

IL SECONDO LIBRO

DELL'OPERA

LIBRO

Di Giovanni Battista Vico
Lezioni di Giurisprudenza
Civile e Naturale
Fondamento della Giurisprudenza
Civile e Naturale
Fondamento della Giurisprudenza
Civile e Naturale
Fondamento della Giurisprudenza
Civile e Naturale



LA TAVOLA DE' CAPITOLI

Del Secondo Libro:

DI M. FRANCESCO BERNI.

<i>Della Piva</i>	<i>a fac.</i>	1
<i>Alla sua Innamorata</i>		7
<i>Alla sua Innamorata secondo</i>		9
<i>Caccia d'amore</i>		11
<i>Del Molza</i>		
<i>In lode de' fichi</i>		16
<i>Di M. Francesco Coppetta.</i>		
<i>In lode di Noncovelle</i>		23
<i>A Nicolò</i>		27
<i>A M. Bernardo Giusto</i>		29
<i>Nella perdita d'una gatta</i>		31
<i>In lode dell'hosteria</i>		36
<i>Alla Signora Ortensia Greca</i>		45
<i>Alla medesima secondo</i>		51
<i>Di Lodovico Martelli</i>		
<i>In lode dell'Altalena</i>		56
<i>Di Vincenzo Martelli</i>		
<i>In lode delle menzogne</i>		61
<i>Di Mattio Franzesi, Girolamo Ruscelli, e Quinto Gherardi.</i>		
<i>Sopra le Carote</i>		64
<i>In lode del Fuso</i>		69
<i>In lode del Verno</i>		87
<i>Della vita d'otto giorni</i>		92
<i>Sopra le nuove,</i>		97
<i>A ij</i>		

<i>Sopra le Maschere</i>	106
<i>Contro lo sherrettare</i>	105
<i>In lode della falsiccia</i>	110
<i>Della mala notte</i>	114
<i>Contro il parlar per V. Signoria</i>	119
<i>D'un viaggio a M. Benedetto Busini</i>	123
<i>Del medesimo soggetto a M. Fabio Segni</i>	128
<i>Del medesimo soggetto a M. Annibal Caro</i>	132
<i>Altro a M. Benedetto Busini</i>	136
<i>Sopra i guanti a Luca Martini</i>	140
<i>Sopra la Pesta a Mons. Pandino</i>	144
<i>Sopra la Pesta secondo</i>	151
<i>A Ser Pietro da Sezza</i>	157
<i>Sopra la Boria</i>	162
<i>In lode dello spago</i>	168
<i>In lode del vin greco</i>	174
<i>In lode de' Rinfrescatoj</i>	180
<i>Sopra un viaggio fatto col procaccio</i>	185
<i>A M. Jacopo Sellajo</i>	195
<i>A Lorenzo Scala</i>	199
<i>Di Scarscino da Siena</i>	
<i>Alla Pasquina</i>	201
<i>Delle bellezze della Dame</i>	205
<i>Delle bellezze della Dame secondo</i>	207
<i>Di M. Pietro Arerino</i>	
<i>Alla sua Diva</i>	209
<i>Di M. Bino</i>	
<i>In lode del bicchiere al Rè della villa</i>	214
<i>Di Andrea Lori</i>	
<i>In lode delle Mele</i>	218

Di M. Luca Martini

A Visin Merciajo 223

In lode di Pegli 227

Di S. B.

In lode del Mortajo 231

In lode della martingala 235

Di Bronzino Pittore

In lode della Galea 238

In lode della Galea secondo 252

Sopra i Romori 264

In lode della Zanzara 270

Di M. Valerio Buongiorno

De'Tre contenti 279

Di Luca Valeriani

In lode de' Calzoni 286

Di M. B.

In lode dell' Asino 290

Di M. Gio: Andrea dell' Anguillara

Al Cardinal di Trento 302

Di M. Lodovico Domenichi

A Mastro Jacopo di Neri 313

In lode della Zuppa 320

I L F I N E.

*Siegue l' aggiunta d' altre rime appresso alle
contenute in questa Tavola .*

ALLA CORTE DEL
Duca Alessandro a Pisa.

Non mandate Sonetti, ma Prugnoli;
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orcinoli.
Se non altro de'talli di Vivuoli,
Sappiam che siate spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia, e'n pianti,
E fate versi come Lufignuoli.
Ma noi del sospirare, e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca, e'l Burchiel n'han più di cento,
Che ragionan d'amori, e di dispetto.
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

'ALLA MARCHESANA DI
*Pescara, quando per la morte del Marchese
diceva volersi far Monaca.*

DUNQUE se'l Cielo invidioso, ed empio
Il Sole, onde si fea'l secol giocondo,
N'ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deb se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
C'havete sì lasciato a i dolor vostri.
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n'è rimasto, e fate che si mostri
Al guasto mondo, e di tenebre pieno.

RINCANTAZIONE DI
Verona.

S' lo dissi mai mal nessun di Verona,
Dico, ch'io feci male, e tristamente,
E ne son tristo, pentito, e dolente,
Come al mondo ne fosse mai persona.
Verona è una terra bella, e buona,
E cieco, e sordo è chi nol vede, o sente:
Se da Dio si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego or mi perdona.
Che'l Martello, ch'io ho del mio padrone,
Qual Dio vi tiene a pascere il suo gregge,
Di quel Sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun c'ha discrezione,
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

DESCRIZIONE DEL
GIOVIO.

STava un certo Maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da' venti fanciullo in là condotto,
Poi c'hebbon quel paese preso, e domo.
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantomo:
Tenea le genti in berta, festa, e spasso.
E l'Historia scriveva di Gradasso.

Stavall'innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli veniva voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo, or quell'altro affrontava:
D'esser Bascia grand'appetito haveva,
Havea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

SONETTO.

POichè da voi, Signor, m'è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle, e l'ossa,
Con questo nuovo strazio, e non usato.
Finchè spirito havrò in corpo, ed alma, e fiato;
Finchè questa mia lingua haverà possa,
Griderò sola in qualche speco, o fossa
La mia innocenzia, e più l'altrui peccato.
E forse, ch'avverrà quello, ch'avvenne
Della Zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenzia, Signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter'ale, e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

CAP. DELLA PIVA

Di M. Francesco Berni.

NEssun infino ad or persona viva, (lato
 Ch'io sappia, in prosa o'n versi ha mai par-
 Dell'eccellenza, e virtù de la Piva.
 Ond'io forte mi son stato ammirato,
 Vedendo, ch'egli è un nobile strumento,
 E degno d'esser da ciascun lodato.
 Conosco de gli ingegni più di cento,
 Buoni, e gentili, atti a far questa cosa,
 Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
 E si perdon chi in scriver una rosa,
 Chi qualche herba, od un fiume, od un uccello,
 O qualche selva, o prato, o valle ombrosa.
 E così van beccandosi il cervello:
 Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli,
 Io'l confesso, e di questo non m'appello.
 Ma diciam pur, ch'alli soggetti belli,
 E degni, doverebbono attaccarsi
 Quei, che gl'ingegni hanno svegliati, e snelli.
 Vogliono in certe baje affaticarsi,
 Che fanno belle mostre al primo aspetto,
 Poi son soggetti bassi, nudi, e scarsi.
 La Piva è cosa più bella in effetto,
 Che'n apparenza, e perd con ragione
 Pud scriver d'essa ogni bell'intelletto.
 Veramente non senza gran cagione
 Mantova vostra l'ha sempre honorata,
 Ed balla havuta in gran riputazione.

Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l'eccellenzie eccelle,
Oggi in rima da me fia celebrata.
Tutte le Pive io ho per buone, e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle che son deboli, e meschine,
Io non approvo: perchè, a dir il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Solt si posson dir le Mantovane,
Belle di forma, e d' un aspetto altiero.
Quando si suona almanco empion le mane,
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.
Queste pive si pon a tutte imprese
Usar, a nozze, a feste, giorno, e notte,
E sonar a un bisogno tutto un mese.
Che salde restan' a tutte le botte,
Onde sen fa gran conto nella corte
Da' preti, e d' altre assai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa, e forte,
Senza magagna tutta intera, e nuova,
Talchè a veder, e a sonar conforte.
Chi la vuol buona la dà tor per prova,
Perchè la vista facilmente inganna,
E' l pentirsi da sezzo nulla giova.
Questi pratici dicon ch' una spanna,
O circa esser dè lunga, io mi rimetto
Perchè l'effetto l'opera condanna.

*A sonar questa piva io non ammetto
 Così ognun, senza far differenza (to.
 Da un brutto a un bel, da un accorto a un inet-
 Ma vò che sempre habbian buona apparenza,
 S'è possibil, acciocchè sien più grati
 I piffer, benchè anche potria far senza.
 Pnon v'accepto in modo alcuno i frati:
 Se sonar voglion suonin le campane,
 O qualch'altri strumenti sciagurati.
 A casa mia non vengon ei per pane,
 Non che a sonar la piva, e s'io gl'incontro,
 Sonerò lor, come si suona a un cane.
 Manco laudo costor, che al primo incontro
 A richiesta d'ogn'huom pongon la mano
 Alla piva, e gli corron' a l'incontro.
 Non per questo vò già, che sia villano
 Il piffer, ma che si facci or pregare,
 Or senza preghi suoni dolce, e humano.
 Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
 Dè la piva tener netta, e forbita,
 E con acqua, e con vin spesso lavare.
 Perciocchè poi ch'ell'è tutta marcita,
 Piena di muffa, e d'un cattivo odore,
 Non la terria tutto'l mondo pulita.
 Nessun si creda esser buon sonatore
 Di piva mai per serrar bene i busi,
 E mandar molto ben del fiato fuore:
 Che quando i busi ha ben serrati, e chiusi,
 S'egli non sa poi far altro che questo,
 Color, che ballan tutti alzano i nasi.*

*Mi piace ben ch'ei sappia sonar presto,
E voglio ancora, ch'egli habbia gran fiato;
Ma più mi piacereia, ch'ei fosse honesto.
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro, or dal sinistro lato.
E con questi bei modi intertenere
Quello, o quella che balla con fatica,
Sì ch'habbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor haver la lingua amica,
E saper darla e a tempo, e con arte,
Come il sapete ben senz'ach'io'l dica.
Alcun dà della lingua con tant'arte,
Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce, e presta,
Tant'è meglio saper diminuire,
E più s'honoran i balli, e la festa:
Vorrei ancor, che'l piffer, per fuggire
La sazieta de, e'l tedio, fosse vario,
Che'l suono vario fa più bel sentire.
Se havesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento, e un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Bajardo,
Sonasse or il Marchese; che io non curo,
Purchè'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,
E sodisfaccia a'la lingua, e allora
Voglio che questo suoni, e tenga duro.*

DELLA PIVA

5

A me certo, io nol nego, m'innamora,
 Quando un buon sonator, c'ha buona lena,
 Suona il dì chiaro finchè vien l'Aurora.
 E quando io veggio far atti di schiena
 Giovani, o donne, e giucar di gambetta
 Sotto il suon d'una piva greffa, e piena.
 Quest'è unico rimedio, e la ricetta
 Da guarir presto la malinconia
 D'alcuna troppo sciocca giovinetta:
 Quando non sa quel ch'ella si vorria,
 E tien che a' cuna femmina cattiva
 L'abbia fatto mangiar qualche malia.
 S'ella ha il conforto allor di qualche piva,
 Tu vederai, che s'ella fosse morta,
 Subito tornerà gagliarda, e viva.
 Però dovrebbe ogni persona accorta
 Far il suo sforzo di saper sonare
 Di questa piva che tanto conforta.
 Al tempo antico si trovaron rare
 Persone, benchè ve ne fosser tante,
 Che non sapeßer ben la piva usare.
 Fu tenuto Temistocle ignorante
 Per non saperla sonar nel convito,
 Sendogli per sonar posta davante.
 Talchè egli n'ebbe a rimaner schernito:
 Benchè fra tutti di quella contrada
 Fosse tenuto coraggioso, e ardito.
 Altri più accorti s'aperser la strada
 A grande honor, ben questa piva oprando,
 Assai più che non fecer con la spada.

B ii

*Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle,
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria' il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa, e si trastulla
Femmina, maschio, grande, e piccolino,
Infin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco, ed al Latino
Anticamente, e l'un la volse in guerra,
L'altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,
In tutti i tempi, e per mar, e per terra.
Ella honora i conviti, i balli, e' giuochi,
Senza ella non si fan giammai dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi, c'havete a venir a questi honori,
De' quai non molto il tempo si prolunga.
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor, ch'andrete lieto,
Ch'una piva vi vada sempre innanzi,
E s'innanzi non può, v'entri di drieto:
Acciò vi tenga lo studio per galante.*

7

CAPITOLO PRIMO ALLA
Sua Innamorata.

Quand'io ti sguardo ben dal capo a piei,
E ch'io contemplo la cima, e'l pedone,
Mi par haver'acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel Donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone.
Credo, che chi cercasse tutto'l mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua persona.
Se tu fossi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco, e Carnosale.
Quando io ti veggio in sen que'dui fiasconi,
O mi vien una sete tanto grande,
Che par c'abbia mangiato falsiccioni.
Poi quand'io penso all'altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch'io sono in casa ben fornito.
Io non havea il capo a pigliar moglie,
Ma quand'io veggio le piglio incarnato,
Sono come un stallon quando si scioglie.

*Chi vede la sua dama in sur un prato,
E balla, e salta, come un paladino;
Così fo io or ch'io ti son allato.
Io ballo, io canto, io sono il citarino:
E dico all'improvviso tai sonetti,
Che non gli scoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che'l mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato, e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti.
E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Informatene, che gli è ben honesto.
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior'io non te la vò dire,
S'io la diceffi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole, e fatti,
E da huom discreto chiamami a dormire.
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accorderemo a far le cose chiare:
Che senza testimon non vaglian gli atti.
Io so ch'appresso m'havrai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre sviscerato amante:
Di me resti a veder sol una prova,
Da quella in fuor l'hai visto tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
Perch'io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo, e quello ch'alla moglie giova.*

*Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace,
Dormirem tutti due senza pensieri:
Perocchè'l dolce a tutti sempre piace.*

CAPITOLO SECONDO

A L L A D E T T A.

TU sei disposta pur ch'io muoja affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrere,
E farmi andar in frega com'un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vò, non posso,
Cacciato, ch'io t'havrò il mio spirto drento,
Non t'avvedrai che'l corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse propria l'argomento.
Se' preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce, nè scongiuri,
Ti so dir, havranno agio di gracchiare.
Quando havran visto, ch'io non me ne curi,
Crederanno, che sia qualche malia,
Preso a mangiar gli scaffì troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.

*Ma s'io piglio co'denti quel coraccio,
Io gli dard de'morsi come cane,
E insegnarogli a d'esser sì crudaccio.
Tel dico vè, mi ammazzard domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane:
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire,
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vò morire.
Non esser, come suoli, cruda, e fiera,
Perchè s'io ci metteffi poi le mani,
Ti faria far qua'che strania matera.
Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti havrai maggior paura,
Che non hebbe Atteon in mezzo a' cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu tenereffi via di contentarmi,
E non sareffi contro me sì dura.
Infine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch'altro modo non è da vendicarmi.
S'io v'entro i'ti vò tanto tribolare,
Io uscird poi per casa la notte;
E ciò che troverd ti vò spezzare.
Quand'io t'havrd tutte le vesti rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il zipol dalla botte.
E leverotti il panno di sul letto,
E ti farò mostrar quel infernaccio,
Ov'entra, ed esce'l Diavol maledetto.*

*Darotti tanto affanno, e tant'impaccio,
Che non sarai mai più per haver bene,
S'io non mi scioglio di questo legaccio,
Sì che stu vuoi uscir d'affanni, e pene,
E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tant'ostinata,
E non haver pietà de'miei gran guai,
Ch'è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.*

CACCIA DI AMORE
PIACEVOLE, ALLE NOBILI,
e Gentil Donne.

N *Oi siamo, o belle Donne, Cacciatori,
Ministri, e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe, e con gli amori
Nella selva, che'n Pafos ha Citera,
A voi condotti per diversi errori
Dalla spiaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl'ingegni, e reti nostre,
Per Cacciar solo nelle selve vostre.*

*Sappiam che'l terren vostro è pien di caccia,
Ch'inetti, e pochi Cacciatori havete:
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere sete.*

*Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezzion nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto, e purgato.*

*Il cacciar, Donne, è la più bella cosa,
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave, e la più dilettofa,
La più dolce, più honesta, e la più rara.
La Caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.*

*Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell'arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi.
Che cacciar come caccia il generale,
Provato habbiam, ch'n sè diletto ha pochi.
Convien, Donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte, e misura.*

*Come la caccia a chi sa ben cacciare,
E' di tutti i diletto il meglio e'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed haver can, che possa al corso stare,
Nervoso, svelto, e d'animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa
Torla viva dal can senza altra offesa.*

*Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
Va grand'ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno:
Sceglie a un mirar solo i consueti
Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:
Star col cane alla posta, e saper quando
Spinger si dè, quand'arrestar cacciando.*

*Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia,
Molti vaghi paesi habbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi si piglian rare;
Nè senza usatti vi si può cacciare.*

*Quell'ugualmente è in general perfetto,
Ch'è duro, e sodo, e che non è sassoso,
Caccia troviam d'un singular diletto,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già chiuso, nè stretto
Da sterpi, e tronchi, che sia a gli occhj ascoso:
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.*

*Queste colline che coperte appena
Son di tenera herbetta, ottime sono;
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
Che non è per cacciarvi ogni can buono.*

*Perdonvi li poltron tosto la lena,
 Nè pud di corno inanimargli il suono.
 La salita gli stanca, e in brev' ora.
 Fuggon le fere della caccia fora.*

*Non avvien questo a' nostri can cacciando.
 Perchè cacciamo accomodatamente,
 E sappiam come ristorargli, e quando
 Non seguissero il corso arditamente,
 S'alcun ne va fuor della pesta errando,
 Facciam, ch'una sol voce, o un grido sente,
 Col qual ritorna, che gli habbiamo istrutti,
 Che fanno i termin della caccia tutti .*

*Adopriam anco per diletto l'arco,
 E mettiam dritti nella rima gli occhj,
 Gogliam le fere a l'aspettato varco,
 Nè tiriam colpo mai, che'ndarno scocchi.
 Data la botta, in un momento è carico,
 E così sta finch'ad un'altra tocchi;
 Nè quella fugge più ch'una sol volta
 Dalla saetta nostra in caccia colta.*

*L'astute volpi, che schernendo vanno
 De' nostri cacciator l'arte, e gl'ingegni,
 E indi a voi sovente ingiuria fanno
 Con le rapine, e furti lor malegni,
 S'è nove astuzie ritrovar non fanno,
 Che non sien vinte dalli nostri ingegni;
 E che non faccian nelle nostre reti
 Fè di quest'immortali alti segreti:*

*Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la Caccia, e lunga, e breve.
Habbi am Madonne, veltro accomodato,
Che nè per sol si stanca, nè per neve,
Scorre, e passa, or da questo, or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto, e leve:
Non è tana sì stretta, o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.*

*Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'haverla cacciata un pezzo, e poi,
Che'l can l'ha spinta nell'estrema Selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Render si à fin tutt'affannata, e molle?*

*Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer, che si comparte,
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti, e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda, e vostro il frutto.*

CAPITOLO DEL MOLZA
DE' FICHI.

DI lodare il Mellone havea pensato,
 Quando Febo sorrise, e non fia vero,
 Che'l Fico, disse, resti abbandonato.
 Però se di seguir brami il sentiero,
 Che'l Bernia corse col cantar suo pria,
 Drizzar quivi l'ingegno or fia mestiero.
 Io farò teco, e t'aprirò la via,
 Per la qual venghi a sì lodata impresa,
 Senza pur mescolarvi una bugia.
 Io che la penna in mano havea già presa,
 Per me, dissi, non resti, che la mente
 Tutta mi sento a darvi dentro accesa.
 Nè fia, che con tal Duca io mi sgomento.
 Dettami pur tu, che i segreti vedi,
 E questo rivo, e quello, ed ogni gente.
 Con le man sforzerommi, e con li piedi,
 Di porvi dentro tutto il Naturale;
 E farò forse più che tu non credi.
 Perchè non ho di quello un pezzo tale,
 Che far bastasse ad ogni Fica honore,
 A me pregio divino, ed immortale!
 Pur dico, scorto omai dal tuo favore,
 Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde:
 Perdonimi il tuo Lauro, o mio signore.
 Cinto di Ficbi il crin già sulle sponde
 Del Gange trionfò pur tuo fratello,
 Tu'l sai; al cui veder nulla s'asconde.

Altro

Altro fregio fa questo, e vie più bello
 Di quel che'l Duce di Vinezia adorna,
 Allorch' al Bucentoro apre il portello.
 Tutti Brogidi fur che fra le corna
 Del vincitor degl'Indi fiammeggiaro,
 A guisa di Piropi in cista adorna.
 Non so come quest'uso poi lasciaro
 Quei, che venner di dietro, ed in lor vece
 Il Lauro assai più che le Fiche amaro.
 A me Bacco nel ver pur sodisfece:
 E se l'amata figlia di Peneo
 In Lauro Giove trasformar già fece:
 Porfirio, Efialte, e'l buon Siceo
 Trasformò in Fichi, e tutti gli altri insieme
 Orgogliosi fratei di Briareo.
 E tal vi pose di dolcezza seme,
 Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa:
 Per compensare il duol, onde ancor freme,
 E siccome all'altare altri l'incensa,
 Così un tempo vi volse ancora il Fico
 In testimon della vittoria immensa.
 Che'l folgor non lo tocchi, non vi dico:
 Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
 Che voglia pure un poco essergli amico.
 Ma quanto qui di lor scrivo, ed aduno,
 E' nulla a paragon di quel suo latte,
 Che non farà di lodar mai digiuno.
 Non son le Fiche, come molti matte:
 Che fandan sopra i fior le lor speranze:
 Che possono in un punto esser disfatte.

E perchè'l pregio lor sempre s'avanze,
Crescon col latte, che'l pedal comparte,
Senza mandar si altri trombetti innanze.
Questo basta a mostrare in ogni parte
La vera sua legittima natura,
Senza virtù di privilegio cortese.
Quinci gli Antichi hebber mirabil cura
D'intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico, e fecer lor giusta misura.
Ognaltro a tanto honore era men degno
Per le ragion, che'nfino a qui v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.
Cortese è di Natura, e dà ricetta
Ad ogni frutto, e chi nel Fico innesta,
Non perde tempo, e vedesi l'effetto.
Questa pianta a raccorre è sempre presta,
E perchè'è di materia un pò fungosa;
Ciò che vi poni prestamente arresta.
Avanza di dolcezza ognaltra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Mele.
E utile è più assai, che non pomposa,
Non trovo con ragion chi si querele
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
Dietro a le Pesche, over dietro a le Mele.
Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo lo'nganna,
E ca'zar troppo s'è diletta angusto.
Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è s'angherata,
L'havrà svogliato, ond'ei tanto s'affanno.

*A tutte una misura non è data,
Ma come de' Baccegli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.
Per una, che ti spiaccia non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto:
Quel, ch'a te noce, ad altri si conviene.
Chi danna l'abbondanza a me par matto:
Il buono al mio parer fu sempre poco;
Poteffi io saziarmi pure un tratto.
Non posso far, Trifon, ch'in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l'altrieri
Sulle scali m'avvenne di san Roco.
Una femmina v'era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, e bone,
Ond'io là corsi pien d'altri pensieri.
Il vedervi dintorno assai persone
Fece, che ratto quivi mi traesse,
Per mirar, che di ciò fosse cagione.
Visto, ch'anch'io v'hareva qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, siccome io soglio
Parecchie, e d'una stampa tutte impresse.
E perchè spesso pur la baja voglio,
Donna (dis'io) che mi parete esperta,
E s'io discerno ben, scota d'orgoglio.
Vorrei saper, che cosa è, che più merta
D'ogn'altra il tanto di dolcezza havere;
E che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parere
Sarebbe stata, tosto fu interrotta
Da un Capocchio, a cui par molto sapere:*

Lo qual, senz'esser chiesto, disse allotta,
Nil melle, nella Bibia trovo scritto.
Si'n quella, rispos'io, ch'è nella botta.
M'havera costui già tanto trafitto.
Con questa sua risposta maledetta,
Ch'io pensai farli vento d'un mandritto.
Ma poi veggendo, ch'era una Civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.
Qual Tristan, qual Gradaſo, od altro errante
Fu mai sì pronto con la spada in mano
A far gran prove alla sua donna innante.
Com'io in quel punto a dir di quello insano,
Che si pensò vituperar le Fiche,
E far l'Idolo mio despetto, e vano.
Sempre a' pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso:
E'l frutto perdon delle lor fatiche.
E se da Salomone il mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questa
Haver cid per decreto così espresso.
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.
Che si che questo nol dirà il divino
Homero, che cantò di Troja l'armi
Con chiara voce più ch'Orfeo, o Lino!
Il fico dolce chiama ne'suoi carmi,
Il mel non mai, ma fresco, e verde sempre,
E saper la cagion di cid ancor parmi.

*Il mel par che mangiato altrui distempre,
E'n collera si volti; a cui l'amaro
Danno costor, che san tutte le tempre.
Questo segreto così degno, e raro
Mastro Simon studiando il Porcografo,
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
Or fa tu l'argomento Babbuasso,
È di se'l mele in collera si volta.
Segno è, che d'amarezza non è casso.
Ma ora è di sonar tempo a raccolta,
E lasciare il pedante in sua malora
In questa opinion sì vana, e stolta;
Che'l nuovo giorno recherà l'Aurora,
Anzich' al mezzo delle lodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna honora.
Infelici color, che ne son privi;
Perocchè dove Fica non si trova,
Non vi posson durar gli buomini vivi.
L'udir vi parrà forse cosa nova
Una sua certa qualità stupenda,
Ma pure è vera, e vedesi per proda.
Quando la carne è dura sì che renda
Fastidio altrui, acciucchè intenerisca,
Fate, ch'al Fico tosto altri l'appenda.
Però se'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all'improvviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca.
Un pollo, che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All'arbor, che ne tolle il paradiso.*

Non so, se fatto gli haverò vergogna
 A rimembrare il nostro antico lutto;
 E fu pur vero, e'l gran scrittor non sogna.
 Ben credo, che da qualsivoglia frutto
 Meglio guardato si sarebbe Adamo,
 Allorchè dal Diavol fu sedutto.
 Sono li Fichi a dire il vero, un hamo,
 Per torci il natural troppa gagliardo;
 Sallo il mondo, ch' un tempo ne fu gramo.
 Però quando per dritto il tutto guardo
 Del Fico Satanaasso si fè scudo,
 Sotto'l qual si difende ogni codardo.
 Perciocchè'l colpo, quanto vuoi sia crudo,
 Il Fico lo ritiene in ogni verso,
 Nè molto importa, se ti trovi ignudo,
 Il Regno per un Fico fu disperso
 Di Cartagine altera, che tant'anni
 Il Capo fè tremar dell'Universo.
 Troppo faccenda havrei, e troppi affanni,
 A narrar cid, ch'io n'ho trovato altrove.
 Nessun di quel, ch'io passo mi condanni.
 Ch'io saprei dirvi mille cose nuove,
 Ma perchè penso, che sia detto assai;
 Sarà ben, che'l parlar modo ritrove.
 Io non credetti quando dentro entrài,
 Che dovesse l'istoria esser sì lunga,
 Onde senza biscotto m'imbarcai.
 Chi più ne vuol, Trifen più ve n'aggiunga:
 Io lodo assai, che nascon senza spine,
 Sì ch'altri per toccarle non si punga.

Un'altro loderà le Damascchine,
 Perchè non sono da gli nocegli offese,
 Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.
 A me piaccion le nostre del paese,
 Che danno a' Beccafichi da beccare,
 Perchè rendan poi conto delle spese.
 Questo basta a chi vuol lor fama dare.
 Ancorchè al tempo antico già gli Atleti
 Usassero co' Fichi d'ingrassare.
 Però in Provenza in quei paesi lieti
 Il giurar per na Figa, è un Sagramento,
 Ch'usan le donne, ond'ogni buon s'acqueti,
 Ma perchè gir più avanti mi sgomenta:
 Dico, che senza lor Rose, e Viole,
 E' in questa vita nostra ogni contento:
 E sognisi l'ambrosia pur chi vuole.

C A P I T O L O D I N O N
 COVELLE: DI M. FRANCESCO
 COPPETTA.

D I lodar Noncovelles ho nel pensiero,
 Ma par niente m'infrasca, e mi lusinga.
 E son corsi al rumor già Nulla, e Zero,
 Ma quelli v' darei per una stringa;
 Io vò di Noncovel far un guazzetto,
 E son contento, che ciascun v'intinga.
 Questo sia cibo a racconciar perfetto
 Certi nostri scogliati stomachuzzi;
 E voi, Compare, a questa mensa aspetto.

Forza sarà che l'appetito aguzzi,
 Chi di questo si pasce una settimana,
 Nè dirà che la Starna, e'l Fagiau puzzi.
 Ma per non fare alla Napolitana,
 Las atei le mani, e già sedete,
 E non vi paja la cosa strana.
 Disposto un tratto son trarvela sete,
 E non ed altri in cortesia m'arianzi
 Di Noncorelle, e Noncorelle havrete.
 Questo non è soggetto da romanzi,
 Ma da cervelli astratti, e da persone,
 Che sempre tendon l'astrolabio innanzi:
 Ma s'io credesti spogliarmi in giubbone,
 Mi son disposto di mostrarmi in rima,
 E la sua stirpe, e la sua condizionale.
 Quest'è fratel della materia prima,
 Che voi sapete quanto ci è nascosa,
 E quanto da' Filosofi stima.
 La sua virtute è ben miracolosa;
 Noi habbiam primamente nel Vangelo,
 Che Dio di Noncorel fece ogni cosa.
 Dicon di Noncorel fu fatto il cielo,
 Di Noncorel fu fatto il Sole, il mondo,
 Di Noncorel fu fatto infin' a un pelo.
 Non ha corpo, nè schiena cima, o fondo,
 E perchè gli è più che'l Dixit antico,
 Ognun va in nobiltade a lui secondo.
 Nè però sene gonfia, anzi è nemico
 Di superbi, e di ricchi, e'l vedrai gire
 Sempre con qualche povero, e mendico.

Quand'un non sa quel che si fare, o dire,
Costui gli siede intorno e lo trattiene,
Che par'ozio, riposo, e sonno spire.
S'un ti dice che sai sempre ti viene.
In bocca Noncovelle, e i contadini
N'han le bocche e le pance hoggidì piene.
S'havessi in casa ben mille fiorini,
Quando tu perti Noncovelle addosso,
Non ti bisogna temer d'assassini.
Mi rincresce Compar, ch'oggi non posso
Porti in man Noncovelle intero e puro,
Com'a dir, darsi la carne senz'uso.
Per mostrar ben questo soggetto scarro,
Bisognerebbe l'Accademia nostra,
Con quante scote sono in sopramuro.
Il giuoco spesso, e la taverna il mostra;
Ma se volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba vostra.
Si vede scritto ancor sopra le porte
A un bel palazzo e ne taglieri impresso
Pl'ho veduto quando staza in corte,
O fortunato un mio compagno adesso,
Poich'ei gli hà dato nel suo capo albergo,
E vi torna alloggiare spesso spesso,
Gran cose, e alte in picciol foglio io vergo,
Tacer questo segreto a'men dovea,
O nol dire ad altrui, se non in gergo.
Già Noncovelle un ricco stato havea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Cesar'o Noncovelle esser vola.

E chi sa ch'ei non fosse Capitano,
 E tra lor non nascesse invidia e gara?
 Non disse già quelle parole in vano.
 Noncovelle è uno scudo che ripara
 I colpi dell'invidia e ci difende
 Da' la fortuna, e da' l'invidia avara.
 Ci alleggerisce ancor molte faccende
 Trafficar tener conti, e far mercati,
 E quel fastidio che ha chi compra e vende.
 Noncovel ci assicura in tutti i lati
 Da' fuochi, da' balzelli, e da' Dazieri,
 E da procuratori e d'Avvocati.
 Dir non vi posso così di leggieri
 Quel, che di Noncovel dir vi dovrei:
 Ma quel poco ch'io fo fo volentieri.
 Io lessi già su certi libri miei
 E ho inteso anche da persone dotte,
 Che sol quest'è l'ambrosia degli Dei;
 E quei, che dicono che son le ricotte,
 E non è dubbio, che pigliaro errore,
 E che parlar come persone ghiotte.
 Con queste Noncovelle il cacciatore
 Fa star ferma la lepre nel covile,
 Benchè intorno ne sia baje, e romore.
 Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
 Che si suol dare spesso altrui per mancia,
 Ed è foggia ducale, e signorile.
 Ecco un popolo in arme, e grida e lancia
 (Pien di furor) e spiedi, e partigiane;
 Tristo è colui, ch'allor iri ha la pancia,

DI NONCOVELLE 27

Non val far banda, u racchetar campane,
 Ma come è giunto Noncovelle in piazza,
 Ognun al suo gridar cheto rimane.
 Io vi vò dir una mia voglia pazza,
 Torrei prima di star con lui per cuoco,
 Che con un Cardinal portar la mazza.
 Ma quanto più con Noncovel mi gioco,
 Tanto più quel si scema, e si scompone,
 E dispar come neve a poco, a poco,
 Onde la Musa il calamaio ripone,
 E mi dice le tue son bagattelle,
 E parrà, che tu voglia alle persone
 Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

CAPITOLO DEE

MEDESIMO

A L'andare, alla voce, al volto, a i panni,
 Ed in ogni vostr'atto, havete cera
 Vie più di Niccolò, che di Giovanni;
 O voi siete fantasma, o cosa vera,
 Come vi veggio, mi s'arviccia il pelo,
 Nè incontrar solo io vi vorrei la sera.
 Non mi faria discredere tutto il cielo,
 Che Niccolò non foste, e havere il torto
 Farvi col nome di Giovanni velo:
 Niccolò è morto, a morir poco accorto:
 Ma bisogna di dir, vedendo voi,
 O gli è risuscitato, o non è morto.

*Guardato io v'ho non una volta, o duoi,
Ma più di venti, or lasciam'ir le ciance,
O voi Niccolò siete, o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte, e quelle guance,
La bocca, il naso, e gli occhj di Zaffiro,
E' suoi detti, e' suoi scherzi, e le sue ciance.
Tanto più siete lui, quanto vi miro,
E per la rimembranza, io vel confesso,
Ho gittato per voi più d'un sospiro:
Anzi per lui che siete voi quel desso,
Deb non ci date più per Dio la baja,
Fateci il vero nome vostro espresso.
Non dite, ch'io vaneggi, o che mi paja:
Che di questo parer son più di sei,
Io non cò mò parlare a centinaia.
Ma per non creder tanto a gli occhj miei,
Ho voglia grande d'abbracciarvi un tratto,
E toccarvi con man dal capo a' piei.
Sol per veder, come voi siete fatto,
Se voi siete di carne, o pur massiccio,
Ch'io per me resto di tal cosa matto.
Detto ho ch'a mirar voi tutto m'arriccio,
Ma s'io credessi spiritalmi un giorno,
Io mi voglio carar questo capriccio.
M'avventerò come all'ulivo il storno,
Non già per farvi ingiuria, oltraggio, o danni,
Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno,
Se voi Niccolò siete, o pur Giovanni.*

29

CAP. DEL COPPETTA
a M. Bernardo Giusto.

IO ch'una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi, che siete il tutto
Circa i costumi, e le virtù più belle;
Ma non prometto di toccar per tutto
I tasti del vostro organo, perch'io
Non mi voglio imbarcar senza presciutto;
Bastami sol di sodisfare al mio,
Disse'l padre Ariosto, io non so donde,
C'ho d'honorarvi e di lodar disio.
Voi non siete un bell'arbor senza fronde,
Ma tutto pien di frutti, e pien di fiori
E' quel ch'appare, e bel quel che s'asconde,
Chi vi riscontra è forza che v'honori,
E come foste buona roba, è forza,
Che chi parla di voi se n'innamori.
Non son parole, prospettive, e sforza,
Le cortesie, ch'usate, e'l donar vostro
Altrui non piega, ma comanda, e sforza.
Voi siete proprio nelle corti un mastro.
E'l rovescio, e l'antifrasi di tanti
Vituperio, e disnor del secol nostro.
I servigj, che fate, son cotanti,
Cioè senza dir torna hoggi, o domane,
E dite del sì sempre a tutti quanti.
E le vostre gentili maniere humane,
E'l conversar domestico, e sicuro,
Son grate, e dolci più che'l marzapane.

*Ai falsi detti, al ragionar maturo,
Quand'aprite la bocca io veggio chiuse
L'Accademia, e le scuole in sopramuro.
Che dirò di Parnaso, e delle muse,
Che vi terrien più che fratel, se voi
Già non l'haveste per Mercurio escluse.
O noi beati, o fortunati noi,
Che'l bel vostro commercio havemo in sorte,
Con l'altre cose, che direm dipoi!
L'invidia stessa, volsi dir, la corte,
Non sa trovar nel vostro ufizio menda,
E vi chiama fedel più che la morte.
Ma ritorniamo un pò alla stupenda
Gentilezza, a voi sol propria, e natia:
Benchè per discrezion ognun l'intenda.
Tanto a voi giova l'usar cortesia,
Ch'altrui servendo il ringraziate ancora,
Come l'obbligo vostro, e suo non sia,
Voi dispensate ogni momento, ogni ora
In beneficio d'ognuno, e pertanto
Maraviglia non è, s'ognun v'adora.
Deh perchè non son io mastro di canto,
Per poter ben capire il contrapunto
Dell'armonia, della virtù, ch'io canto!
Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aspetto, e sì giocondo,
Che ci dimostra quel, che sete appanto.
Ma sento un, che mi dice, tu bai del tondo,
Perocchè io me la passo assai leggieri,
E di vostre virtù non tocco il fondo.*

Io cominciai questo Capital' hieri,
 E voleva su starvi un mese intero,
 Ma sempremai non tornano i pensieri.
 Quest'è un'esempio, un schizzo, un'ombra, un zero;
 Pur ardisco di dir questa parola:
 Che quel poco ch'ho detto è tutto vero,
 E chi dice altro, mente per la gola.

CANZONE NELLA

perdita d'una Gatta del
 Coppetta.

Utile a me sopr'ognaltro animale,
 Sopra a' Bue, sopra l'Asino, e'l Cavallo,
 E certo (s'io non fallo)
 Utile più, più grato, assai più caro,
 Che il mio muletto, le galline, e'l gallo,
 Chi mi t'ha tolto? o sorte empia, e fatale,
 Destinata al mio male,
 Giorno infelice, infarusto, e sempre amaro!
 Nel qual perdei un pegno (ohimè) sì caro,
 Che mi sarà cagion d'eternè pene:
 Dolce mio caro bene,
 Animal vago, e leggiadretto, e gajo.
 Tu guardia eri al granajo,
 Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato,
 E insieme a tutto quanto'l vicinato.
 Chi or dalle notturne m'assicura
 Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
 Le notti fredde siede?

Già non sarò cantando alcun che chiami
 La notte in varie tempre più mercede
 Attorno a queste abbandonate mura
 (Oh troppo aspra ventura)
 De' tuoi più fidi, e più pregiati, ch'ami,
 Anzi cercando andran dolenti, e gramì,
 Te forse la seconda volta grave
 (Dolce del mio cor chiare)
 Ch' un tempo mi tenesti in festa, e'n giuoco,
 Or m'hai lasciato in fuoco,
 Gridando sempre in voce cori fatta:
 Ohimè ch'io ho perduto la mia gatta.
 Anzi ho perduto l'amato tesoro,
 Che mi fea gir tra gli altri così altero,
 Che, s'io vò dire il vero,
 Non conobbi altro più beato in terra:
 Or non più lasso, ritrovarlo spero
 Per quantunque si vogli, o gemme, od oro;
 Oh perpetuo martoro,
 Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra
 E chi m'asconde la mia gatta in terra?
 Colma s' di virtùte,
 Ch'a dir tutte le lingue sarien mute:
 Quant'ella fu costumata, e gentile,
 Nell'età puerile
 Imputar se le puote un'error solo,
 Mangiarmi sull'armario un ravvigliuolo.
 Taccio che suoi maggior la stirpe antica,
 Come da Nino a Ciro, a Dario, a Xerse,
 Il seme si disperse,

Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
 Allorch'ei la fortuna mal sofferse
 Nelle strette Termopile nemica,
 Perchè il dolor m'intrica,
 Nè lasa punto, ch'io di lei ragioni,
 Però tua cortesia lo mi perdoni,
 S'io non parlo di lei tant'alto, e scrivo
 Quanto a celeste divo
 Si convien, che'l dolore è così forte,
 Che mi conduce a morte,
 Non trovandola meco a passeggiare,
 O sopra il desco a cena, o a desinare.
 Miser, mentre per casa gli occhj giro,
 Là veggio, e dico, quì prima s'affisse,
 Ecco ov'ella sorrise,
 Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse,
 Quì sempre tenne in me le luci fise,
 Quì stè pensosa, e dopo un gran sospiro
 Rivoltata si in giro,
 Tutta lieta ver me subito corse,
 E la sua man mi porse,
 Quivi saltando poi dal braccio al seno,
 D'honesti baci pieno,
 Le dicea infin, tu fei la mia speranza,
 Abi dura rimembranza!
 Sentiala poi che il corpo havea satollo
 Posarmisi dormend' sempre in collo.
 Ma quel che avanza ogn'altra maraviglia,
 E' raccolta vederla in qualche canto,
 E quivi attender tanto

*Il suo nemico, che l'arrive al varco;
Allor trattosi l'uno, e l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè stessa simiglia,
E nessun'altra, e son nel mio dir parco,
Che mai saetta sì veloce d'arco
Uscìo, nè Cervo sì leggiere, o Pardo,
Ch'appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte, e molte offese
E' della preda a' suoi larga, e cortese.
El'è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria, e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual'aquila ancide;
Ella a chius'occhj, o che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car divide:
Cosa, che mortal'occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevan grassi, e delicati pasti,
Or m'ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio, e rio,
L'honor di tutto il parentado mio.
Ogni bene, ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì, che la mia pace*

*Sì tacita involasti a gli occhj miei,
Da indi in quà cid, ch'io veggio mi spiace,
E ognaltro diletto sì m'annoja,
Che converrà, ch'io muoja
Forse più presto assai, ch'io non vorrei;
Or per casa giucando almen di lei
Qualche tener Gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell'andar, nella voce, al volto, a i panni,
Che certo li mie' affanni
Non tenereì sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave, e smisurato il danno,
Che questi ognor mi fanno,
Senza licenza, e senza alcun rispetto,
Dove più ben lor mette di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà, per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcia di spetto,
Sannol l'orecchie, e'l naso mio, che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L'elmetto, e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano,
Perchè dove la fosse quà fra noi,
A me, ch'era un de'suoi,*

*Saria tornata in tutti quanti i modi;
 Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
 Nel ciel, delle tue prede già profano,
 Con qua'che inganno strano
 L'ha su rapita, e lieto te la godi;
 Deh come ben si reggion le tue fedi,
 Ch'occultar non la puoi sotto alcun v'ò,
 Perchè si vede in cielo
 Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
 Che son gli occhi lucenti
 Della mia Gatta, tant'hon sta, e bella,
 Ch'avanza il Sol, la Luna e ogn'altra Stella.
 Canzon, lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,
 Ond'io quì taccio, e s'alcun'è, che voglia
 Intender la mia doglia,
 Digli ell'è tal, che mi fa in pianto, e'n lutto
 Viver mai sempre, e in tutto
 Divenir selva d'aspri pensier folta,
 Poichè la Gatta mia m'è stata tolta.*

CAPITOLO IN LODE

DELL'HOSTERIA.

P *Rima ch'io diventassi viandante,
 Mi son trovato mille volte a dire,
 Che l'hosteria è cosa da fursante.
 Ch'havrei prima voluto che dormire
 Sull'hosteria mezz'ora che lo spazzo
 M'havesse fatto la cena patire.*

E quando sentia dir, ch'era un sollazzo
 L'andar per l'hosterie la notte, e'l giorno,
 Me ne ridea tant'ero goffo, e pazzo.
 Parole mi parean tutte da forno,
 E con me mi portavo il desinare
 Quando m'accadea gir pel mondo attorno.
 Nè mi poteva nel cervello entrare
 Questa hosteria, questa taverna, questa
 Dispiacevole solo a genti avaro.
 Ma poichè un giorno vi cacciai la testa,
 Tua mercè, non son mai di lei satollo
 Nè di di lavorar, nè di di festa.
 Talchè s'io non mi fiacco, o rompo'l collo,
 Me ne vo ratto ratto ad Elicon
 A far cantar quell'asino d'Apollo.
 Per poter far sentire a ogni persona,
 In un foglio real di stampa d'aldo,
 Quanto quest'hosteria sia bella, e buona.
 E quanto habbia giudizio intero, e saldo
 Chi ha l'hosteria nell'osta, e quanto sia
 Chi di lei dice mal tristo, e ribaldo.
 Benchè s'io fossi della poesia,
 E delle muse nonno, io non potrei
 Le lodi raccontar dell'hosteria.
 Cosa ordinata ab eterno da i Dei,
 Degno soggetto da stancar il Berna,
 Il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei.
 S'offusca il lume della mia lucerna
 Presso al chiaro splendor lucente, e bello
 Di questa spasimata mia taverna.

*Questa è materia da stare a martello,
Da stancar mille lingue, e mille ingegni,
Da risolver in zero ogni cervello.
Quanti son stati già Poeti degni,
Ch'han cercato di tesser questa tela,
Che non gli son riusciti i disegni?
La musa mia si duole, e si querela,
Che in questo mar la metta con la barca
Dell'ingegno mio sol senz'altra vela;
Ma io c'ho già di mille cose carca
La mente, non farò, come suol fare
Cui senza haver biscotto in mar s'imbarca.
Se vorrà Apollo il suo debito fare
Mi manderà tutte le dotte schiere
Del bel monte Parnaso ad ajutare.
Anch'ei dell'hosteria piglia piacere,
Qui vi allora si ferma, e si riposa,
Che a noi s'è lunghi i giorni fa parere.
Voi, che cantaste l'anguille, la rosa,
Non covelle, la peste traditora,
Cantate l'hosteria, ch'è qualche cosa.
Di là dove Titon lascia l'Aurora
Sin dove Apol col suo carro, e col raggio
Trabocca, l'hosteria la gente honora.
Chi trovò l'hosteria troppo fà saggio,
Che senza, a dir il ver, non si potria
Far cen comodità lungo viaggio.
Se si perde talor la cortesia,
Cerca corte, e palazzo se tu sai,
Che la ritrovi alfin sull'hosteria,*

Tutti gli atti cortesi ch'usi,e fai ,
 Io son ben certo , se vuoi dire il vero ,
 Ch'alla taverna guadagnati gli hai.
 Io vorrei prima esser chiamato hostiero ,
 Per la divozion ch'io tengo in questa
 Reverenda assai più ch'un cimitero.
 C'haver adorno il crin ricca la testa
 Di mille altiere, e gloriose imprese,
 O di grillanda di bei fior contesta.
 Fa da sè stessa l'hosteria palese
 La libera'ità, che in lei si trova,
 Che fa senza denar spesso le spese.
 Non resta per la carne darti l'uova,
 E con più guazzettin dinanzi, e poi,
 Ti fa sempre gustar vivanda nuova.
 Dall'Isola de' Gadi a' liti Eoi,
 Per la santa hosteria si gode, e sguazza,
 Purchè il quarto di sette non t'annoi .
 Qui vi l'huomo s'ingrassa, e si sollazza,
 Qui vi si vive, e si muor volentieri,
 O questa si che l'è una cosa pazza!
 Un va pensoso per strani sentieri,
 Pur quando all'hosteria la sera arriva,
 In sull'uscio dà bando a ogni pensieri.
 E benchè mezzo morto, si ravviva
 Vedendo or un ragazzo, or un scudiero
 Non haver di servir la voglia schiva.
 Poi vi si sente un sè soave, e vero
 Odor, ch'al mio parer di molto avvanza
 L'Arabo, l'Indo, e ognaltro profumiero,

*Quivi è la buona, e la gentil creanza,
Quì servidor con le berrette in mano
Ciascheduno in servir studia, e s'avanza.
A chiunque nasce un'appetito vano
Di provar una volta esser signore,
Venghi quivi, se ben fosse un villano.
Quivi se gli farà mai sempre honore,
Signorsì, signornd, con mille inchini,
Con mille riverenze, e con favore.
Quivi son mille ingegni alti, e divini,
Ogni grosso spidon da sè si volta,
Senza ajuto di mastri, o di facchini.
Quivi vita si fa libera, e sciolta,
E se vuoi dire il ver, non è piacere,
Ch'agguagli il gir per le taverne in volta.
S'haveſſe havuto un poco più vedere
Moise quando stava nel deserto,
Facea delle taverne provvedere.
E poteva esser ben sicuro, e certo,
Che non dicea, che lor mancato fosse,
Il popol mai, quel che loro era offerto.
Tropo colui da paladin portosse,
Ch'a cotale esercizio fu primiero,
E di far l'hosteria l'ordine mosse.
Meriterebbe in segno d'amor vero
Haver sopra scolpito a lettere d'oro,
Alma real degnissima d'Impero.
O del mondo hosteria vero tesoro,
Scusami, se con lingua, e con inchiostro,
Tanto quanto è il tuo merto non t'honoro,*

*N'ha chiaramente l'hosteria dimostro,
E ne mostra ogni giorno, quanto sia
Men di lei neccessario l'oro, e l'ostro.
E chi di lei fa ben la notomia,
Come l'è, dice, e men gioioso l'orto,
Che gode eterno con Enoch Elia.
Io per me sarei già gran tempo morto,
Se non m'havesse accolto nel suo seno,
D'ogni svogliato refrigerio, e porto.
S'io fo colezion, merendo, o ceno,
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle
Trippe, che a nominarle io vengo meno.
Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle,
Che non ha tanto carnovale a mensa,
M'ugne la gola, e m'empie le budelle.
Chi in lei dimora non discorre, o pensa
Cosa, che intorbidar possa la mente,
E gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dir, Signor, volete voi più niente?
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che s'è volentier pensi, e s'è sovente.
Mi vien voglia di dire in rima, e in prosa
A color, che con nuova ipocrisia
Fan la taverna s'è vituperosa,
Che mi dichin di grazia in cortesia,
Che gran mal vi si fa, che vi si tratta,
Che men che giusto, e honorato sia?
Fu anticamente la taverna fatta,
E fu cavata di mezzo al caosse,
Perch'era cosa troppo a gl'huomini atta:*

*E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch'era Simon Cireneo,
Egli fu il primo, e così ben portosse:
Egli prima alloggiò quel grande hebreo,
Che si menava dodici compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.
Se sapesser costor gli alti guadagni,
Che si fanno alloggiando all'hosteria,
E quanto alla virtù l'huom s'accompagni:
Non anderian gracchiando per la via
C'han l'hosteria come lo'nferno a noja,
E qualch'altra incredibile bugia.
Qui vi, miseri, è'l nettare, e la gioja,
Del cui dolce liquor più volte Giove
Vestito a peregrin si sazia, e sfoja.
Qui vi sempre si trovan cose nuove,
Come a dir, la primizia d'ogni frutto,
Cosa impossibil di trovarne altrove.
Scorrer per far la roba il mondo tutto,
E girsi assassinando la persona,
Esercizio mi par vigliacco, e brutto.
Parmi dall'altra banda, e bella, e buona
Faccenda haver in borza de' danari,
E girne alla Campana, alla Corona,
A san Giorgio, alla Spada, e a tanti chiari
Segni, e trofei della taverna santa,
Nemica di spilorci huomini avari.
Meritamente l'hosteria si vanta
Hoggi di tante gloriose insegne,
Pregio dell'alta sua virtù cotanta.*

*Scacciò del mondo le bettole indegne,
Ch'havèvan quasi tutt'l mondo guasto
Con le pidocchierie sol di lor degne.*

Manca la Rima.

*Erano stanze sol da contadino,
E non poteva con honore in loro
Fermarsi un'huom dabbene, un cittadino.
Parse che ritornasse il secol d'oro
Quando poi cominciossi a ritrovare
Questa de' galantuomini ristoro.
Quando mi avvien talor pel mondo andare ,
E veggio qualche insegna alzata all'aura ,
Che soglion' alte sopra gli usci stare.
Subito l'alma rinfranca, e ristora,
Nè più l'acqua, la neve, il vento cura,
Che vede appresso quel, che la restaura.
Seppe ciò che si far l'alma natura,
Cioè il gran Padre , quando l'hosteria
Ordinò: che per noi sempre procura.
Se fosse stata qualche cosa ria,
Credo che per l'amor, ch'esso ne porta
La facea diventar nebbia per via.
Fa l'hosteria ogni persona accorta,
Benchè inetta da sè, grossa, e disertà,
Dunque per l'hosterie gir troppo importa.
Sta di giorno, e di notte sempre aperta,
Ed è sì buona, e sì gentil compagna,
Che mille fregi, e mille pregi merta.*

*Chi tutto il suo nell'hosterie si magna
(Lasciam da parte andar le bagattelle)
Ad ogni modo al mio parer guadagna,
Guadagna se non altro un noncovelle,
Che s'io potessi eleggerei più tosto,
Ch'esser padron di tutte le gabelle.
Io ho fatto da me fermo proposto,
Per darli il colmo delle cortesie,
E farli ben creati, che a mio costo
Vadino i miei figliuoi per l'hosterie,
Dove s'impara far tante accoglienze,
E tante, e sì superbe dicerie.
Chi disia d'imparar motti, e sentenze,
Quest'hosteria gentil n'è mastra e scola,
Come mastra d'inchini, e riverenze.
Chiunque la biasma mente per la gola,
Che non si puote dire in dishonore
Di costei, ch'io vi parlo, una parola.
Mira l'arte se vuoi, mira'l valore,
Mira l'ingegno, che fa diventare
Un, che non sà dir zappa, un'oratore.
Ma voglio ormai quest'impresa lasciare,
E non star tanto in questa bizzarria,
Che paga ch'altro non habbi che fare.
Io lascio questa mia lunga pazzia,
E lascio queste mie lunghe novelle,
Lasciando la taverna, e l'hosteria,
E gli hosti che fan spesso un noncovelle.*

45

CAP. ALLA SIGNORA
Ortensia Greca.

Due cose fa l'amico mio giocondo,
Quando va con gli amici alle signore,
Ch'invero io non vorrei per tutto il mondo.
La prima è, che incomincia a saltar fuore
Con alcune parole giunto appena,
Ch'altrui fanno un salvatico favore.
L'altra, che non ben volta ancor la schiena
Ha, se ben fosse un' Alessandro magno,
Dietro gli fa sberleffi a bocca piena.
Nè so, ch'ei di cid faccia altro guadagno,
Se non che penso forse, ch'egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno.
Ma questo, o quello, od altro che si facci,
Parlar ora di lui non ho intenzione,
Per non pigliarmi il dazio de gl'impacci.
Egli è cortigian vecchio, ha discrezione,
E sà, che fan conoscer gli altri, e lui,
La fucina, il martello, e'l paragone.
Ma sol vò lamentarmi, e dir di vui,
Ch'a chi non vuol morir del proprio male
Forza è sfogar tal volta i dolor sui.
Hier ch'io vi visitai, vedesti quale
Io sentissi dolor, e come stei
Vedendo a'cune cose senza sale.
Allor l'amico in mezzo i dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arrossir dal capo a' piei.

Confesso, ch'io restai confuso, e muto,
Ma voi, Signora, entraste in tante risa,
Che rider tanto più non vi ho veduto.
Rimase l'anima mia per ciò conquistata,
Ma vi addimando, a voi se vi par bello
Rider de' vostri servi a questa guisa.
D'un servo, come me poi poverello,
Che se ben'ha più ciance, che danari,
Pur ha perso per voi quasi'l cervello.
D'uno, a chi fur di tanto i cieli avari,
Che per vedervi non può il viso alzare,
Sendo i vostri occhj a lui più che'l sol chiari.
D'un, che mal non vi fa, nè vi può fare,
E per non scomodarvi, ed esser grave,
Fa con voi spesso in piè'l suo ragionare.
D'un, che con voglie risolte, e brave,
E apparecchiato ognor con un amico
Del gentil vostro corpo esser la chiave.
E non è, com'alcun, che spesso io dico,
Ch'in amor sol quel, che vuol fare stima,
E quel che ha fatto non apprezza un fico.
Quel che stimar si dè più poi che prima
Sprezzan, s'ognor non son certi villani
Dell'arbore d'Adamo sulla cima.
Ne fanno, che ben spesso i poco humani
Non han da cena ancor nell'osterie,
O forza è di cenar co i guanti in mani.
Io, se ben false van le poste mie,
Come già men'è gito più d'uno pajo,
Torno, e non faccio tante dicerie.

*Nè cerco d'esser vostro segretajo,
 Benchè d'esser'a me non si conviene
 Delle chiavi ch'oprate, il calendajo.
 E se non ho di scudi le man piene,
 Pur n'ho qualcuno, e non è brutto gioco
 Di star, come ch'io sto, tra'l male, e'l bene.
 Non mi vanto haver molto, a'men s'ho poco,
 Come fa certa gente ardità, e prava,
 Da chi guardar si dè come dal fuoco.
 Nè mi vanto esser Duca della fava,
 Nè Conte di tre Ville, o Caraliero
 D'Alcantara, San Jago, o Caatrava.
 Huomin, ch'al fin com'io danno in un zero,
 Ma per tanti lor vanti, degni solo
 Di farne pavimento a un cimitero.
 Or giuro alla sorella di fra Polo,
 E dico, che s'è ver quant'io ragiono,
 Io son senza passione un buon figliuolo.
 E s'io son tale, come invero io sono,
 Non dovete a sberleffi di veruno
 Star'a rider di me, che non par buono.
 E se'l volete far, fatel d'ognuno,
 Ch'anch'io farò sberleffi a certì amici,
 Purchè la parte sua si dia a ciascuno.
 Ma voi, che fin del ventre in le radici
 Siete gentil, non fate questi errori,
 Ch'assai sol per amar siamo infelici.
 Non dovete adempir d'altrui gli humori
 Con vostro biasmo, e far che pajan vane
 Molt'altre parti in voi degne d'honori.*

*Potrei dir delle vostre più che humane
Bellezze grate, e dir che voi siete una
In Roma delle prime cortigiane.
Nè però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia, Padovana, Tina
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna.
E che della beltà vostra divina
E' testimon, che in una brava via
Fatta havete una casa da Regina.
Benchè questo argomento in ver non sia
Di quei, ch'io soglio far gagliardi, e sodi
Con il mio poco di filosofia:
Perchè ne sono molte (e ciascun lodi)
Che non son belle, e pur han fabbricato;
Ch'io non sò immaginar le vie, nè i modi.
Ma taccio, e dirò sol, che nel beato
Humanissimo viso, e'n la persona
Havete un non so che, ch'a tutti è grato.
Direi di quel, ch'altrui la vita dona,
Soave fiato, e bella man, ma certo
Son degne d'altro stil, ch'alla carlona.
Quanto a i costumi vostri, al cuore aperto,
Alla bontade, e lealtà, confesso,
Ch'io debbo ogni fatica al vostro merto.
E che voi non volete, a tutti è espresso,
O meccanica cosa, o men c'honestà
Far, nè lasciar che vi si faccia appresso.
S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,
Che mai non v'esce, o sia natura, o usanza,
Di bocca una parola disbonesta.*

Come

Come ad alcuna, che per sua creanza
Ripon, Dio mel perdoni, in la bruttezza
Della bocca, e del culo, ogni creanza.
Ma queste con la vostra candidezza
Sono quasi un carbon spento appo'l piropo,
Bestie proprio da ferri, e da cavezza.
Veggio a lume talor visi di topo
Far, con certi atti la dilicatella,
Che sembran proprio l'Asino d'Esopo.
Ma a voi sta bene il riso, la favella,
I giuochi, i vezzi, e ciò che far volete,
Perch'ogni cosa in voi compar più bella.
Or queste cose essendo, non dovete,
E non potete con l'honesto in mano
Guastar le belle parti, che'n voi havete.
E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.
E se non mi farete ingiuria o torto,
Bench'or morir per voi bramo, ed aspetto
Allor vorrò morir, ed esser morto.
E da voi sopportar io vi prometto
Ogni cosa, eccett'una, che per Dio
Gravissima a portar saria in effetto.
Come dir non vorrei, ch'un rival mio
O dono, o cena, o letto si godesse
A me promesso, o c'havessi fatto io.
Voi mi potreste dir, che chi vi desse
Ben tutto il mondo non lo cureresti,
Quando che'l caso suo non vi piacesse.

Tom. II.

E

*Rispondo, ch'io non so s'io son di questi,
Ma quand'io'l fossi ditelo di grazia,
Acciocchè nel mortajo l'acqua non pesti.
Che in tutti i modi vostra voglia sazia
Io farò volentieri, o per ispazzo
Sia per mia povertade, o per disgrazia.
Ma se per brutto al parer vostro io passo,
Allora chiaro mi son persuaso,
Ch'esser potrò d'ogni speranza caso.
Benchè con voi potria avvenirmi un caso,
Qual già m'avvenne per un'altra Dea,
Che con un piè mi fe restar di naso.
Costei mentre di amarmi mi dicea,
E lo giurava, e non con gli occhj asciutti,
E ch'io tra l'altre cose rispondea:
Ch'ero brutto, e hirsuto, e membri tutti,
Ed ella confermando mi rispose,
Signor, son'usa far l'amor co i brutti.
Ond'essendo qual l'altre virtuose
Voi, non fareste in la natura mostro
A cor le spine, e lasciar star le rose.
Così sarebbe eguale il caso nostro,
Brutto io, voi brutti amando: e spero molto
Se'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro.
Or se da voi non m'è negato, e tolto
Quanto vi chieggió, mia Greca Angioletta,
Eccomi ognor prigion del vostro volto.
Se non con la maggior, ch'io posso, fretta
Vi sfido a giostra disarmato, e nudo,
Con questo che ciascun facci l'eletta,
Voi del ferro, e del campo, io dello scudo.*

CAPITOLO SECONDO⁵¹
Alla Medesima.

Quella, che, il dì ch'io vi concessi'l core,
In voi mi parse una bontà sincera,
Or accorger mi fa, ch'ero in errore,
Perchè la trovo asinitade vera,
Che m'ha fatto gridar più volte, oh Dio:
Va giudica tu gli huomini alla cera!
Cera benigna, e animo sì rio,
E poca discrezion, che non ha manco,
Vi giuro a ser Francesco, il caval mio.
Delle malignità vostre già stanco
Vorrei ritrarmi, ma dall'altro lato
Quell'altr'asin d'Amor m'è sempre al fianco.
Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,
Ch'io mi voglio sfogare a questa volta,
Poi s'io v'amo mai più, ch'io sia ammazzato.
Non vò tener la doglia mia sepolta,
Che diavol mi potreste voi mai fare?
Ho ben veduto anch'io nebbia più folta.
Or prima l'arte dello indovinare
Bisogna haver con voi, perchè bugia
E' quasi tutto'l vostro ragionare.
Poi sempre dite alla presenza mia
Mi fa, vuol far, m'ha fatto il tal presente
Il Signor, o'l Don mal che Dio vi dia.
En questo havete sì dello eccellente,
Che par, che lo diciate in mio dispetto,
Come s'io mai non vi donassi niente.

E ij

D'un'altro gentilissimo difetto

Eguualmente biasmar vi sento, e veggio,

D'esser d'ingratitude ricetto.

E d'arroganza anfitreatro, e seggio,

Dalle quai nasce questa consonanza,

Ch'a chi meglio vi fa, voi fate peggio.

Che se voi non havete altra breanza,

Nè altri costumi, nè altre gentilezze,

Cancherò venga a chi vi vuol per manza.

Co i galantuomin star sulle grandezze,

E poi lasciar goder'insino a cani

Le vostre sforzattissime bellezze.

Tanto sforzate, che se non son vani

Quei che di voi si fan ragionamenti,

Vi fate sbellettar sino alle mani.

Il far solo accoglienza a certe genti,

Che vi fanno, e vi dicono in paese

Cose dishonestissime, e pungenti,

Star cogli amici ognor sulle contese,

Finger di lor dolersi, e fare a loro

Ogni dì mille ingiurie, e mille offese.

Star sur un goffo puttaniil decoro,

E far la donzelletta, e persuadersi

Di pisciar acqua Nansa, e cacar oro.

Sopra l'uso mortal bella tenersi,

Quasi nuova dal ciel discesa luce,

Il che fa rider altri, altri dolersi.

E quel che l'huomo a disperar conduce

Il mostrar sempre il nero per lo giallo,

E non esser tutt'or quel che riluce.

L'haver nel mal oprar già fatto il callo,
 Star sullo schifo, e poi chinarsi altrui,
 Forse per men che non si china il gallo.
 Dico chinare senza guardare a cui,
 Foss'io sì Rè, com'huomin dozzinali
 Mille e più punte false han dato a vui.
 Gente avvezza a pignatte, ed a boccali,
 Può far ser Agostin che voi lasciate
 Che vi venga a pisciar negli orinali?
 Con chi più v'ama usar parole ingrate,
 L'esser l'animo vostro, ed il cervello
 Seren di verno, e nuvolo di state:
 Il non guardar gentil, nè buon nè bello,
 Ma star intenta sempre in tutti i luochi
 Per veder di tirar fino a un fringuello:
 Il mescolar velen ne i vostri giuochi,
 L'esser la vostra una bellezza tale,
 Che, da voi stessa in poi, astio fa a pochi:
 L'esser insomma voi Signora, quale
 Forse simil non è ne' i tempi nostri,
 Un unguento da cancher naturale:
 Ed altri simil vizj, e simil mestri,
 Mi faranno da voi pigliar licenza,
 Per non m'impacciar più co' fatti vostri.
 E molt'altri faran meco partenza,
 Chi sero vostro dopo me chi prima,
 Da questa vostra singular presenza.
 Perchè ciascun, com'io giudica, e stima
 Esser, com'un proverbio antico dice,
 Meglio cader dal piè, che dalla cima.

*Io fui pur un castrone, un'infelice,
A creder che potesse nascer mai
Buon frutto d'una pessima radice:
Orsù come si sia, basta ch'entrai
Nel vostro laberinto in la malora,
Onde s'incominciar tutti i miei guai.
Facil v'entrai, ma facilmente ancora
Per vostra grazia, e per favor del Cielo,
Ho trovata la via d'uscirne fuora.
Vedete se con causa io mi querelo
Di voi, che, a dirlo apertamente, e forte,
Quando vi veggio mi s'arriccias' il pelo.
E di quì è che prego la mia sorte,
Che mi conceda questa grazia sola,
Che mi faccia incontrar prima la morte.
Facci si innanzi, e dica una parola
Un, che co i versi suoi tanto vi loda,
Che vò dir ch'ei si mente per la gola.
Soglion conoscer gli Asini la coda
Quando non l'hanno, e per dir vero'l dico;
Non che'l duol' o'l martel mi scaldi, o roda.
Potreste dir che non curate un fico,
Ch'io vi sia per voler nè mal, nè bene,
O ch'amico vi sia più che nemico.
Che non vi mancheran le stanze piene,
Senza me, di molt'huomini galanti,
Che sostengan per voi travagli, e pene.
E che s'io vò donarvi un par di guanti,
E senza ancor, mi manderete in chiasso,
Nè pur vorrete ch'io vi venga innanti.*

*E che s'io vò voltar, ch'io volga'l passo
Ove mi piace, perch'a voi ben resta
Altro fa'con, che'l mio da prender spasso.*

*Ed io rispondo per finir la festa,
Che gli è ben giusto, che da voi s'aspette
Risposta anco peggior che non è questa.*

*Ch'inteso ho delle volte più di sette,
Ch'havete l'intelletto ed il giudizio,
Ove hanno il gozzo appunto le civette.*

*Talchè a' costume vostro, e all'esercizio,
A me facendo una risposta humile,
Havreste fatto troppo pregiudizio.*

*Veri è ben ch'una macchia, o brutta, o vile
Giammai non si considera, o si vede
In chi suol star nel fango, e nel porcile.*

*La gente, ch'haver dite sotto'l piede
Forse che la non è in riga, nè in spazio,
A gli altri vanti poi non si dà fede.*

*Quanto al venirvi innanzi, io son sì sazio
Di voi che se mai più ci fò ritorno
Mandatemi in tinel, ch'io ven disgrazio.*

*S'a voi non manca chi vi stia dintorno
A far, e a dir, sappiate che anch'io posso
Adoprar la mia pala in altro forno.*

*S'altro falcon che'l mio vi pasce addosso,
Siasi so che non pasce, in conclusione,
Dell'altre più gentil carni senz'osso.*

*Non perd' manca il mondo alle persone,
Crediate certo pur ch'anch'io ho da darne
Senza le vostre qaaglie al mio falcone.*

*Per pascer lo sparvier non manca carne
 Ov'altri voglia, e ve ne son le squadre,
 Ch'appresso i vostri storni pajon starne.
 Arpie crudeli, infide, inique, e ladre,
 Da venir in fastidio a mille Rome,
 Voi, la vostra Fantescia, e vostra madre.
 Per modestia ora taccio'l vostro nome,
 Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
 S'accrescerete il peso alle mie some;
 E se sia finto, o ver quant'io dimostro,
 Mirate, che s'io fossi nell'Inferno,
 E ne potesse uscir col favor vostro,
 Più tosto ci vorrei stare in eterno.*

CAPITOLO DI M. LODOVICO
 MARTELLI, IN
 lode dell'Altalena.

Plen di dolce disio di dirvi in rima
 L'alte lodi d'un giuoco antico, e bello,
 Ch'or, come ognaltro ben, poco si stima.
 Presi la penna, o mio come fratello
 Caro M. Ferrando, perch'io godo,
 Quand'io vi scrivo, o quand'io vi favello.
 Questo giuoco gentil, ch'io canto e lodo,
 Sicome un testo Arabico mi dice,
 Piacque a gli antichi più ch'a'putti il brodo.
 A quelli antichi dico, che felice
 Vita menaro libera, e severa,
 Cui fà l'acqua, e la ghianda alma nutrice.

Chiamasi questo giuoco l'Altalena,
 Perchè consiste a chi lo vuol far bene
 In levarsi alto, ed haver buona lena.
 Anco un'altra cagion se ne rinviene,
 Nè si sa qual si sia la vera, come
 Delle cose invecchiate spesso avviene.
 E ci è chi dice, ch'Altalena è nome
 D'una Dea grande, e vuol che questo giuoco,
 Come fatto per lei, da lei si nome.
 E che là sotto l'Orse è posto un loco,
 Ove il vento, per ch'huom non vi si scaldi,
 Porta volando via le legne, e'l fuoco.
 Gli huomini, ch'ivi stanno punto saldi,
 Giungon tanto all'estremo dell'agghiado,
 Ch'ei non san più s'e' si son freddi, o caldi.
 Nelle caverne è sempre l'acqua, e'l ghiado,
 Ogni muraglia se ne porta il vento,
 Talchè in pensarlo pur tremando agghiado.
 Ivi pende dal Ciel libero al vento
 Mobile seggio, e'n quà, e'n là s'invia,
 Come lo spinge il gran furor del vento.
 Ivi siede la Dea, ch'io dissi pria,
 Che signoreggia l'agghiadate genti,
 Che all'Altalena fanno tuttavia.
 Faceva ogni huom con gran romor di denti,
 Come fa il freddo a chi ha poco indosso,
 Sempre a i piè di costei duri lamenti.
 Un, che tra gli altri si trovò men grosso,
 Cominciò questo giuoco, e'n poco d'ora
 Diventò dondolone altero, e rosso.

*Corser tutti gli affitti a farlo allora,
Ringraziando colei, che dato havea
Il modo a trarli d'ogni ghiado fuora.
E fer che'l sacrificio della Dea
Fosse il suo giuoco; onde il suo nome tenne,
E più bello esser certo non potea.
Fa volar l'Altalena senza penne,
Fa sgranchiar l'Altalena gli aggranchiati,
Felice il dì che nel nostro uso venne!
Posson far questo giuoco, i Putti, e i Mati,
Ed ognun senza dirlo al padre loro,
A me par'egli spasso da sì fati.
Merita la corona dello Alloro,
Che lo fa senza affanno, e senz'ajuto,
Come fur pria le leggi di coloro.
Nobile giuoco, ohimè mal conosciuto,
Lasciar per te dovrebbe ogni faccenda
L'huomo, e digiuno, e quando egli ha bevuto.
Pur nondimen quell'ora di merenda
Lieta ti chiama, e sì divotamente,
Ch'è par che Giove all'Altalena scenda.
Tu affatichi l'huom sì dolcemente,
Che tu fai, come scrive il buon Galieno,
Esercitare, e non sudar la gente.
Qual dolcezza si sente a corpo pieno,
Havendo intorno chi ti guardi, e rida,
Toccar la terra, e'l palco in un baleno.
E se tu vuoi talor nel giuoco guida,
Fa ch'è t'aggiri, e ch'è ti tragg a fuore
Per diritto del volo, e salti, e strida.*

*Sappi che l'Altalena vuol romore,
 E un compagno sol ne può far tanto,
 Che chi sente conosca il suo valore.*
*Havean quei primi un certo giorno santo
 Dopo color, che l'ebbero pria dal Cielo,
 Ch'ognun cercava all'Altalena il vanto.*
*Or s'è dismesso, e così posto è'l velo
 A questa buona usanza, che si face
 Senza punto di danno al caldo, e al cielo.*
*Quanto meglio sarebbe starsi in pace,
 E lasciar l'onde a i pesci, e'l ferro a quelli,
 A cui l'usura della terra piace;*
*E ne' piovosi giorni, e ne' più belli,
 Or sotto tetto, or sotto faggio, o pino;
 All'Altalena far giovani, e vegli!*
*Io per me mi torrei per un quattrino
 Star sempre all'Altalena cavalcione,
 Ch'a me par badalucco alto, e divino.*
*Questo è un giuoco proprio da persone,
 Corre una lepre, e salta un cavriuolo,
 Va di ch'a questo sien le bestie buone!*
*Egli è ver che gli angei sen vanno a volo,
 Ma noi non gli vedrem tener giammai
 La corda in mano, e tra gambe il pivolo.*
*E tu Mercurio all'Altalena fai,
 Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,
 Poi dall'altro poggiando te ne vai.*
*E con questo sostegno l'aria fendi,
 Credi tu, ch'io nol sappia? Un negromante
 Ti vide quando a Giove il pivol rendi.*

*Passiam più oltre; io dico che in Levante
Faceva a questo la figlia di Leda
In sul suon della cetra dell'amante.
E Cleopatra, vostra altezza il creda,
Messèr Ferrando mio, faceva a questo
Pria ch'ella fosse de'nemici preda.
E Lucrezia Romana, a cui'l capestro,
Anzi'l pugnàl fè della vita morte,
Per anteporre all'utile l'honesto.
Chi fa ben l'Altalena si conforte,
Ch'è sarà sempre buono a qua'che cosa
In casa, in strada, in piazza, in chiasso, e'n corte.
Folle chi potria dire in versi, o in prosa
Dell'Altalena ogn'altra dignitate,
Che'l capo ha in cielo, e'n terra i piedi posa.
Fatela per le case, e per le strade,
Sì ch'ogni cosa in Altalena torni,
Che in un momento si solliera, e cade.
All'Altalena fan le notti, e i giorni,
E la brezza, e le nebbie, e i venti, e l'onde,
E par che'l mondo tutto se n'adorni.
Quanto più oltre vo, più mi s'asconde
Di questo ben la veritate intera,
E vorrei pure uscirne, e non so donde.
Venga quel, che lodò già la primiera,
È la tanto honorata gelatina,
E vedrà che costei più degna n'era.
Messèr Ferrando, la virtù divina
M'ha della mente in questo aperti gli occhj,
Ch'io fo ciarla volgare, e non latina,*

*Perch'io vò che m'intendano i dappocchi,
Se nella lingua pecco,io vò peccare,
Per non calcar la pesta degli sciocchi,
C'hanno fitti i cujussi nel volgare.*

CAPITOLO DI VINCENTO
MARTELLI, IN LODE
Delle Menzogne.

S Oglion quei, ch'a pigion tolgon Parnaso,
Sforzarfi or con Apollo, or con le Muse,
Io per me sono un'huom, che vivo a caso.
Sì che tra noi sien fatte omai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal volgo oggi deluse.
Voi sarete Aganippe, ed Helicon,
E darete cianciando a questo stile,
Quanto Apollo farebbe egli in persona.
A me par sovr'ogni arte alta, e gentile
Il far capace a molti una menzogna,
E richiede un'ingegno ben sottile.
E portar nella tasca la vergogna,
L'audacia in volto, e dir con sì bel modo,
Che talor paga il ver quel che si sogna.
E sovra ogni sagacia approvo, e lodo,
Se bisogna il giurar, perch'altri'l creda,
E questo è quel martel, che ferma il chiodo.
Allor si può veder quasi vil preda
Girsene vinto dalla tua invenzione
Il ver, qual'huom, ch'a maggior forze ceda.

Girar gli occhj dintorno alle persone,
Non cangiar volto, e non mutar colore,
E mentir quasi per riputazione.
Quest'è regola certa, e la migliore,
E con l'ajuto vostro il softerrei
A colui, che ne fu prima inventore.
Quest'arte hebbe l'origin dagli dei;
E'n Delfo un ser Apollo cerretano
La vendeva a quei popoli plebei.
Purch'andassino a lui con piena mano,
Formava loro una chimera stolta,
Bifronte come un certo antico Jano.
A questo dopo fu la fama tolta
Da Eccles, veramente un'huom dabbene,
Onde la gloria sua vive insepolta.
Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,
Benchè noi siam tanti Orsi a queste pere,
Che par, ch'ivi si truovi il sommo bene.
Ma quel che'n voi mirabile a vedere
E' che v'escon di bocca sì soave,
Ch'a voi medesimo sembran vive, e vere.
Havete una memoria chiusa a chiave,
Tanto nell'uso di quest'arte esperta,
Che si fa le menzogne proprio schiave.
Lassate spesso una callaja aperta,
Da potervi ritrarre a salvamento,
Se la ragia da alcun fosse scoperta.
E se com egli avvien, talor fra cento
Troverete qualcun, che non si fida,
E che v'opponga il vero a tradimento.

*Allungate gli orecchi come un Mida,
E rinnegate Dio, se quel sì parte,
Senza tenervi un sommo vericida.
Allegandogli'l libro a tante carte,
Un verbi grazia da chi voi l'havete,
Ch'è un de'fondamenti di quest'arte.
Se sete in banchi, al mol, se voi bevete,
Havete sempre a quelle volto il core,
Per pigliar qua'che a locco alle parete.
Io vi ho già visto intorno a farvi honore
Delle vostre menzogne in l'aria un nembo;
Girando parer dir, qui regna Amore:
E voi raccorvi questa schiera in grembo,
E comporne un poema in lingua nostra,
Che nol regoleria'l Trissino, o'l Bembo.
E se l'arte poetica dimostra
La sua eccellenza in finger contro al vero,
Vince il Tebro e'l Peneo la patria vostra:
E sol, vostra mercè, tien questo impero,
Che certo si può dir, che in questa etade
Gli facciate più lume assai, ch'un cero,
A fuggir lungi dalla veritade.*

LE TERZE RIME

DI MATTIO FRANZESI.

Sopra le Carote , a M.

Carlo Capponi.

V Orrei potervi fare altro piacere,
 Messer Carlo, che dir delle carote
 Se non le lodi, almanco il mio parere.
 La carota è sorella, over nipote
 Di quella, che si chiama pastinaca,
 Per quanto da gli autor mostrar si puote.
 Ma una sorte è come bomberaca
 Gialla, e lucente, l'altra è pavonazza,
 Scura, over nera, come la triaca.
 Son l'una, e l'altra di sì fine razza
 A far dolci guazzetti, e insalata
 Cotta, che'l gusto ne trionfa, e squazza.
 Che, da lor del mangiar viene eccitata
 La voglia, hanno virtù di riscaldare,
 E la vesceica ne resta sgombrata.
 Oltre che allo stomaco giovare
 Sogliono sì, che la digestione
 Si fa senza pericol di crepare.
 E per d'l buon Tiberio havea ragione
 Di farsele portar fin d'Alemagna,
 Che le più grosse gli parean più bone.
 Ma cotal seme è poi da Roma in Spagna,
 Di Spagna in Francia, e di Francia per tutt
 Andato, e ne produce ogni campagna.

Purchè'l

Purchè'l terren non sia magro, ed asciutto,
 Perchè altrimenti il seme saria vano,
 E renderebbe nulla, o poco frutto.
 Tal cibo in somma è delicato, e sano,
 E però fanno i ghiotti diligenza,
 D'haver di quelle grosse a piena mano.
 Ma sopr'ogn'altra di loro eccellenza
 Un proverbio usitato se ne cava,
 E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.
 Vada a riporsi a sua posta la fava,
 Perchè'l piantar carote or ha più spaccio,
 Che qualsivoglia donna e bella, e brava.
 Chiama piantar carote il popolaccio
 Quel, che diciam, mostrar nero per bianco,
 Per distrigarfi di qualunque impaccio.
 Voi conoscete una dozzina almanco
 Di questi Romaneschi cortigiani,
 Che di nuove hanno pieno il seno, e'l fianco.
 Questi sono i maestri e gli ortolani
 Di piantarle ad ognora, e così bene,
 Che se ne manda in paesi lontani.
 Chi de' di tanti dalla corte tiene
 Lettere, pure in bianco, dice, e sogna
 Quanto al dì d'oggi quadra, e si conviene.
 Così col pivol della menzogna
 Pianta carote, e se ben fa, ch'ei mente,
 Non si cambia però, nè si vergogna.
 tutt'hi s'è trovato, e lungi era, presente
 Ad udir questi, ch'han del mondo il freno,
 E pianta una carota onnipotente.

*Chi ha dormito a gentil donna in seno,
Ma pure in sogno, e vuol che se gli creda,
Come se fosse ver, nè più, nè meno.*

*Chi d'Uccelli, o di capri ha fatto preda:
Ma a questi uccellatori, e cacciatori
In cacciarle convien che ciascun ceda:*

*Quelle poi che si cacciano i Signori
L'un l'altro dico, e secolari e preti,
Son d'ogn'altra piramide maggiori.*

*Questi hanno modi in cacciarle segreti,
Dell'ironia si servono, e parole
Pensate, e risi finti, e risi lieti.*

*La vera stiva a chi piantar la vuole
E' trovar buon terreno, e fare in modo
Ch'altro che foglie non si mostri al Sole.*

*Il resto stia sotterra fisso, e sodo:
Che la carota quando ell'è scoperta
E' come la bugia trovata in frodo.*

*Piantarle in trebbio, in passatempo, in berta,
Non è malfatto senza pregiudizio
Però mai sempre di persona certa.*

*Molti vogliono dir che quel Fabrizio
Ch'a Pirro u'ò già tanta cortesia
Quando i Samniti entrar dentro'l suo hospizio*

*Per presentarlo, e ch'ei gli mandò via,
Non arrostita rape intorno al fuoco,
Ma sol carote in un pignatto havia.*

*E poco innanzi si finisse il giuoco
Tra Cesare, e Pompeo, che li soldati
Di Cesar pane havendo, o nulla, o poco,*

D'altra radice d'herba alimentati

*Che di carote, non fur per più giorni,
Onde i nemici restar superati.*

Che più? con esse infinocchi, e suborni

*L'humana gente, tu dubbia speranza,
Con dir che dopo'l male il ben ritorni.*

Nelle medaglie l'istessa sembianza

*Della fortuna è giovanetta donna,
Per contrasegno della sua inconstanza.*

E per mostrar, che'n terra, e mar l'è donna,

*Regge un timone, e riceve gran torto,
Che non ha in man carote, e nella gonna.*

Che queste son le frutte del suo orto,

*E variamente or quà, or là le pianta,
Per dare a chi dolore, a chi conforto.*

Se nel piantarle alcun si gloria, e vanta,

*Il luogo principal lassi a' padroni,
Di fama, e gloria in ciò degni altrettanta.*

parlo sol d'ingrati, e superboni,

*Che col voler far sempre altrui del bene,
Le prime, che verranno, occasioni,*

uccidendo altrui carote, in stenti, e pene.

Tengono i servidori schiavi fin tanto,

spizi Che la morte gli trae pur di catene.

Sei che dan spesso in pagamento un canto,

Cioè le male paghe, e maledette

Havrian anch'essi di cacciarle il vanto,

dir torna doman, l'andò, là stette,

Mandando lo sborsar per la più lunga,

Ma gli sbirri dan lor di male strette.

*L'acqua non succia sì volentier spugna,
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l'amor balestri, e pugna.
Pajon lor cenni, e sguardi tutti veri,
Poi quando pensi entrar resti di fuora,
E poco manco che non ti disperi.
Pure, o sia gentildonna, o sia Signora,
Col dalle, dalle, e virtù de' bajocchi,
Mezzi potenti all'huom, che s'innamora,
Se non il fondo, almen le sponde tocchi,
Di quel pelago cupo di natura,
Ond'ogni gioja allor par che trabocchi.
Quei, che di fico formar la figura
Del Dio degli orti, e gli dier per insegna
Quel che s'adopra nella mietitura.
Dovean piantarli in mano, e ben più degna
Di lui cosa era, una grossa carota,
Di quelle, che in grottesche si disegna,
Acciocch'a ognun sua virtù fosse nota.*

69

DELLE LODI DEL FUSO,

CAPITOLO DEL SIGNOR

GIROLAMO RUSCELLI.

IO son per dimenarmi in fusso, e'n giusso,
Con la lingua co i piedi, e con le mani,
Finc'abbia a voglia mia lodato il fusso.
Poichè certi poeti cerretani,
Scrisser di certe cose, ch'a fatica
Le finteriano, unte di lardo, i cani.
Vedete il Bernia quanto s'affatica
In dir de' Pagozed è dal fusso a quello,
Quanto dall'elefante alla formica.
Non dico già, che non sia buono, e bello,
Il celebrar le fave, e'l Dio de' gli orti,
E'l forno, e'l naso, e i cardì, e'l ravanello.
Ma non mi par, che la ragion comporti,
Che'l più degno si taccia, e che si faccia
In prima honor a quel che meno importi.
Onde acciocchè per l'arvenir non giaccia
Così negletto il fusso, io son disposto,
Che dall'a lingua mia più non si taccia.
E per ajuto a voi, Signor, mi accosto,
Che siete stato il primo, che m'havete
Questo tanto pensier nel capo posto.
E del fusso ogni intrinfeco sapete,
E'n havete uno, che si può chiamare
Il principal de' fusi, che dilette.

*Voi dunque, se talora traviare,
Mentre che di lui parlo, mi vedrete,
E stil mal'atto al gran soggetto usare.
Col vostro fuso in ordin ne verrete,
Che col vederlo, e contemplarlo solo,
Tutti gli spiriti miei ravviverete.
E a la penna mia sì forte il volo
Rinforzerete, che'l buon fuso io spero
Far'immortal dall'uno all'altro Polo.
Ma perchè voi solete esser severo
Più che Catone; e prezzar più l'honore,
Che l'avarizia, e i buon bocconi il clero.
Se vi pensaste, ch'io facessi errore
A publicar, che vostra signoria
Si porti seco il fuso a tutte l'ore.
E vi metteste qualche fantasia,
Ch'adoperar di giorno, e notte il fuso
Degno sol de le donne ufizio sia.
Io vi potrei far rimaner confuso
In tre parole, e non con allegarvi
Di tanti a'tempi nostri esempio e uso;
Ma come logicastro io potrei farvi
Un'argomento, e porvi in una rete,
Dalla qual non potreste svilupparvi.
Con dir, ch'io vi fo buon, che maschio sete
Voi come voi ma vostra signoria,
Che femmina non sia, non negherete.
Pure acciocchè nulla cagion vi dia
Di dubitar che più che lancia, o spada,
Degno d'buomo honorato il fuso sia.*

*Voglio, ch'appunto in tal proposto cada
Il principio a lodar, com'ho promesso
Il detto fuso, e non tenervi a bada.
Sappiam dunque per chiaro, e per confesso,
Che le lettere, e l'armi han sempre havuto
Dell'honor vero il principato espresso.
E chi più saggio fu, nè fu tenuto
Nel mondo mai, che Salomone, il qual'e
Hebbe da Dio tutto il saper compiuto?
Or vedete, che scrive Dottrina'e
Nella sua vita ch'egli il fuso haveva
In più stima, che i ghiotti il Carnovale.
E che quasi ad ognor si riduceva
Con le sue donne in camera a filare,
E quivi tutto il suo saper metteva;
Ma perchè un dì si volse assottigliare
A tener la conocchia sottosopra,
Ond'ebbe il lavor tutto a rovinare:
Scrive l'autor, che sol per simil'opra
Corse estremo pericolo di starsi
Sempre diviso dal Signor di sopra.
Soleva ancor nel fuso esercitarsi
Il padre suo con monna Bersabea,
E seco il più del tempo adoperarsi.
Ma perchè sol'un fuso non potea
Disconocchiar tanta conocchia, e quella
Non troppo volentier tempo perdea.
Scrive l'autor in questo caso, ch'ella
Provvide al suo bisogno accortamente;
Con saper di dottor, non di donzella.*

*E dell'altro marito assai sovente
Adoperava il fuso ch'era forse.
Più forte di quell'altro, e più valente.
Ma quel buon vecchio alfin pur se n'accorse,
E fece sì, che quel meschin giammai
Più col suo fuso non fidò, nè torse.
Onde poi la meschina con assai
Lagrima il fuso suo raddomandava,
E pose il delinquente in molti guai.
Il qual conobbe alfin, che iniqua e prava
Opra havea fatta, e a pianger si ridusse
Sì gran peccato in fossa oscura, e cava.
Aristotil, che ognun sa quanto fusse
Saggio, nella vecchiezza ad imparare
Di filare, e di torcer, si condusse.
Ma perchè troppo bene adoperare
Non sapea la conocchia, ch'era usato
Insegnar sol fanciulli e disputare.
N'era severamente castigato
Dalla maestra, e lo facea svenente
Camminar brancolone, e insellato.
Ercol, che fu sì forte, e sì valente,
Lasciò la mazza, con la quale uccise
Havea tante gran fiere, e tanta gente:
Ed il buon fuso in mano anch'ei si mise,
E per dolcezza, che sentia filando,
Dalla maestra mai non si divise.
Quì gran segreti potrei dirvi, quando
Con giuramento voi mi prometteste,
Di non gli andar attorno pubblicando.*

Ove tutto in un tempo imparereste
Cose troppo nel ver maravigliose,
Che più ch'un gran tesor l'apprezzereste.
E vi farei veder, che quelle cose,
Che'l grande Imperador tien per insegna,
E ch'Ercol segno a i naviganti pose,
Non son, come per ver par, ch'ognun tegna,
Colonne, ma duo fusi, dinotando,
Che doppiamente il fuso oprar convegna.
E vi verrei con questo dichiarando,
Perchè si faccia il fuso in mezzo grosso,
E dalle bande venga assottigliando.
Ma mi perdonerete, ch'io non posso
Dirvi gli alti segreti, onde a me poi
La penitenzia si riversi addosso.
Però seguiamo, ritornando a noi,
E diciam di quel Re, del qual più grande,
Nè più degno hebbe il mondo a i giorni suoi.
Dico Sardanapal, di cui si spande
Sì gloriosa fama, e in mare, e'n terra,
Son l'opre sue sì degne, e memorande.
E questo, non perchè ei facesse guerra,
Come molti far sogliono, il cui petto
Tropo saper al parer mio non serra.
Ma sol perchè col fuso tanto eletto
Più di cento conocchie sconocchiava,
Com'honorato cavalier perfetto.
Credete a me, che'l gran Signor di Brava
Non divenia mai pazzo, e furioso,
Se quando potea'l fuso adoperava.

*Ma perchè sempre pigro, e sonnacchioso
Angelica trovollo, ed ei le tenne
Il fuso suo pazzescamente ascoso.*

*Quando adoprarlo poi voglia li venne,
Non potè farlo, onde' l suo error vedendo,
Forsennato, e stoltissimo divenne.*

*Ma per non m'andar troppo diffondendo,
Voglio conchiuder quel, che incominciai,
Perchè a cose maggior passare intendo.*

*Dico, Signor che voi potete omai
Da tanti esempi esser certificato,
Di quanto da principio io v'affermai,
Cioè, che quanto è più l'huomo honorato,
Quant'è più dotto, più tener dovria
Sempre col fuso la connocchia allato.*

*Quì potria cader dubbio, come or sia
Dismeſta queſta uſanza coſì degna,
Che gli huomini honorò tant'anni pria.*

*E che queſto eſercizio il pregio tegna
Sol fra le donne, onde di loro alcuna
A conſiglio giammai non intervegna.*

*Io mi riſolvo in tutto, che veruna
Occaſion non reſti di ciarlare,
A la plebe ignorante, e importuna.*

*E bench'io potrei ſubito allegare
Tanti, che, come ho detto, a i tempi noſtri
Vogliono ſempre il fuſo adoperare.*

*Pur mi convien, ch'a voi, Signor e a i voſtri
Pari, che dotti ſono, io dottamente,
E con chiare ragion tutto dimoſtri.*

*Ma nol farò, se già primieramente
Voi non mi promettete di fermarvi
Quà, con tutto'l cor vostro, e con la mente:
E per una mezz'ora di spesarvi
De la Sommaria, e de le Dee, ch'a voi
Soglion così sovente ognor sottrarvi.
State quì, finch'io parlo, e gite poi
Dove più vi talenta, e contemplate
Pur a vostro piacer, finchè v'annoï.
Or per non perder tempo a far c'habbiate
Da me sì gran segreto, onde in eterno
Obbligato a ragion me ne restiate:
Dico, che poich'al mastro sempiterno
Piacque dar degnamente a la natura,
Della terra, e del ciel, tutto il governo.
Ella, quanto più può sempre procura,
Che tutto sia con ordin governato,
E quivi pone ogni sua industria, e cura.
E de le vite nostre anch'essa ha dato
Tutto'l governo in mano a tre sorelle,
Che per contrario, il nome hanno pigliato.
So che voi m'intendete, io dico quelle
Che si dimandan parche, perchè stanno
Di perdono a ciascun sempre ribelle.
Queste son quelle ch'a lor voglia danno
Stabilito a ciascun, che viene al mondo
Della sua morte il giorno, il mese, e l'anno.
L'una tien la conocchia, e l'altra a tondo
Fra man si gira il fuso, e vien filando
Con molta industria, e con saper profondo.*

L'altra tiene il coltello in mano, e quando
Le par, che'l fuso a voglia sua sia pieno,
Subitamente il fil ne vien troncando.
E quanto quel si trova o più, o meno,
O per parlar più chiar, dico che quanto
Il fuso sta più grosso, e più ripieno,
Proporzionatamente appunto tanto
Vive chi con tal fuso a nascer viene,
E sia pur Satanaſso, o Pavol Santo.
Ma perchè quest'è cosa, che conviene,
Che l'intenda ciascun perfettamente,
Io mi risolvo di spianarla bene.
Dico dunque, Signor, che dalla mente
Di queste tre sorelle sol dipende
Il viver nostro corto, o lungamente.
Perchè quando quel fil poco si stende,
Ed è sottile il fuso, inferma e breve
A quel, per cui si fa, la vita rende.
E così per contrario ognun che deve
Viver' assai, ben lungo, e ben ripieno
Fuso da lor nel nascer suo riceve.
Questi fusi di poi convien, che sieno
Tutti posti dinanzi a la natura,
Che lietamente se gli pone in seno.
E senza perder tempo li misura
Per lungo, e per traverso ad uno ad uno,
E pon' i ogni suo studio, ogni sua cura.
E secondochè trova esser' ognuno
Grosso, o sottile appunto o poca, o molta,
Ella stampa la vita di ciascuno.

Egli è ben ver, che troa alcuna volta
Qualche fusaccio grosso, che contiene
Poca sustanzia flosciamente accolta.
Che nel tastarlo, e misurarlo viene
A mancar di sustanzia, e di virtute,
E forma indegna al valor suo ritiene.
Convien in ciò, che la natura mute
L'ordine suo, e benchè grosso stia,
Come falso, e disutil lo rifiute.
Ch'ella più tosto vuol, che'l fuso sia
Minor di forma, purchè di vigore
Con sustanzia, e virtù gli effetti dia.
Poi che gli ha misurati, acciocchè errore
Non si commetta, in ciaschedun si nota
Di quanto viver deve il punto, e l'ore.
E così registrati alla gran rota
Del tempo si suspendon, fin che poi
Quinci la morte alfin gli svela, o scuota.
Ma perchè pur in tutto què fra noi
L'huomo incerto non sia se tristi, e corti,
O lunghi, e lieti sieno i giorni suoi:
Ella vuol che ciascun quaggiù si porti
Del fuso, ch'ba lassù, la forma vera,
Con la qual si sgomenti, o si conforti.
Onde le donne, a cui perfetta, e'ntera
Sapienzia, e virtute il Cielo ha dato,
Nè si lascian far notte innanzi sera.
Se le trovano, che smilzo, e mal fato,
E sottil sia il fuso, a schivo l'hanno,
E lo tengon per niente, e sgraziato.

*Perocchè molta ben fra tutte fanno,
Ch'a questi tali infortunate, e corte
Le vite in Ciel determinate stanno.
E chi è, ch'abbia cor, che li comporte
Por suoi pensieri in huom, cui sappia espresso
D'or' in or sì vicina esser la morte?
Or havete a saper, come in processo
Di tempo, venner certi, che sì fero
Correr la gente, come mosche appresso.
Che promettevan' il segreto vero
Di far crescer' il fuso, onde crescesse
La vita ancor, senza mancarne un zero.
Questo par, che dagli huomin si tenesse
Per impossibil cosa, o pur che fusse,
Che lo spender non troppo lor piacebbe.
Ma pur alfin la cosa si ridusse
A general consiglio, ove con molte
Diversità fra tutti si discusse.
Ma come noi veggiam, ch'alcune volte
Fra sì varj parer par che si lasse
Sempre il migliore, ed il peggior s'ascolte.
Conchiuser che'l partito si lasciasse,
E che per alcun modo, il buon parere
Delle donne gentil, non s'ascoltasse.
Ma quelle pur, come perfette, e vere
Amiche del ben nostro, non miraro
A le pazzie degli huomin sì fiere.
E subito fra lor si ragunaro,
E senza molto in ciarlerie portarsi,
Tutte in questo parer si conformaro.*

*Che poich'erano gli huomini sì scarfi
Elle tutto quel peso lietamente
Sopra di lor doveſero pigliarſi.
E conchiuſo il partito, preſtamente
Fur d'accordo co' i maſtri, e li contanti
Si pagar l'un ſu l'altro immontinente.
Ma quelli, o che pur foſſero furfanti,
E truffatori, o pur com'altri crede,
Veriſſimi Filoſofi, o pedanti.
A quelle ſemplicette, che tal fede
Davano al parlar lor qual havrian dato
A quei, ch'a deſtra al ſuo gran padre ſiede,
Scriſſer con parlar mozzo, ed intrigato
Una breve ricetta, e dileguarſi,
Nè alcun di lor mai più ſu poi trovato.
Venne poi la ricetta a pubblicarſi
Per tutto il mondo, e par ch'ognun voлеſſe
Preſtamente in provarla affaticarſi.
E ſe Voſſignoria non la ſapeſſe
Per eſſer già ſcaduta, or l'intendete,
Che queſto ſon quelle parole ſteſſe.
Recipe il Fuſo, che ingroſſar volete,
Stropicciatelo bene, e deſtramente,
Dentro a quel buon cotal lo ficcherete.
Altro più non diceva, e finalmente
Poſe in confuſione univerſale,
Non meno i dotti, che la volgar gente.
E tutto il fatto era in quel buon cotal,
Che dice la ricetta, il qual confuſi
Gli havea in penſar, che coſa foſſe, o quale.*

*Volcan le donne, che in tutti i pertusi,
Ch'elie hanno in casa, i lor mariti ognora
Teneſſer fitti, e ſtropicciati i fuſi.
Prova, e riprova pur, cerca, e lavora,
Che in ſomma, o la ricetta non è vera,
O non ſi trova chi l'intenda ancora.
Di quì ſi fece poi, che con ſevera
Legge ciaſcuna donna per purgare
Sì grave incontro, ch' accaduto l'era:
Fecer voto fra lor di non entrare
In conſiglio giammai, finchè ſi vegna
Queſto ſegreto in fatti a ritrovare.
E di quì noi veggiam quanto s'ingegna
Queſta ſchiera gentil, per far ch'ognora
Il fuſo in man di lor ciaſcuna tegna.
La ſanciulletta, che non tocca ancora
Gli otto, o nov'anni al fuſarel s'adatta,
Ed al meglio che può ſtudia, e lavora.
Coſì di mano in man quanto è più fatta
La donna, e più coſoſce, tanto l'opra
Con più ſapere, e miglior modo tratta.
E queſta è la cagion, ch'io diſſi ſopra,
Che non vanno in conſiglio, e che da loro
Con tanta induſtria il fuſo ognor s'adopra.
Continuando or dico, che lavoro
A par di quel del fuſo non ſi trove,
E faccia pur chi vuol l'argento, e l'oro.
E non parlo perdè coſe sì nove,
O sì fuor di ragion, che mi convenga
Con la ſpada, o'l pugnàl farne le prove.*

E se pur'è qualcun, che non lo tegna
 Per cosa certa, attenda a medicarsi,
 Che'l mio sa per a i pazzi non s'insegna.
 Io per me non so cosa, che agguagliarsi
 In virtù passa al fuso; senza il quale
 Verrebbe tosto il mondo a rovinarsi.
 Nè saria più scontento altro animale
 Dell'huomo, e della donna, se'l buon fuso
 Non ne porgesse il ben, togliesse il male.
 Rivoltiamo un pochetto in fuso, e'n giuso
 Tutte nostre bisogne ad una ad una,
 E sien dalla natura, o sien dall'uso.
 E troveremo ben, come veruna
 Cosa al mondo non è, che s'abbia a dire
 Util quanto il buon fuso, ed opportuna.
 Diciam primieramente del vestire,
 Che senza il fuso non potria giammai
 Incominciarsi pur, non che finire.
 Habbi pur della lana, habbi se sai,
 Del lino in quantità, che senza quello,
 Turagli da baril te ne farai.
 Tu non so chi Poeta pazzarello,
 Che volse dimostrar, che l'ago sia
 Tutto il buono del mondo, e tutto il bello.
 Io non dirò, ch'ei dica la bugia,
 Perocchè senza l'ago certamente
 Il mondo diece dì non dureria.
 Ma questo buon Poeta sì valente,
 Quelle lodi, ch'al fuso dovea dare,
 Tutto all'ago le diè pazzescamente.

*Dice il Burchiello non ti adirare:
Fallo se puoi: quando senti un, che crocchie
Cose, che'l ciel far an scandalizare.
Tolga costui via il fuso, e le conocchie,
Che fanno il filo, e poi con l'ago vada
A infilzar le lumache, o le ranocchie.
Ma per non m'allungar fuor della strada,
Vi ritorno a seguir, il fuso è quello,
Che ci dà ciò che giova, e ciò ch'aggrada.
Per voler aggaffar un solo uccello
Ancorchè molte sien le scioccherie,
Con che gli huomin si beccano il cervello.
Pur dite mò, che con tutte altre vie
Di sparvieri, e d'imbroglie in quindici anni
Faccian quel, che le reti in un sol die?
Immaginate il mondo senza panni
Di lino, e vi parrà, come un falcone,
Che sia senza le piume, e senza i vanni.
Non vò lasciar di dirvi una ragione,
Che benchè vera, e manifesta sia,
Non la pensan però molte persone:
Ch'una botte di vin, mentre che stia
A governo del fuso, il vin più grato,
Più saporito, e più perfetto dia.
Voi sapete, ch'a un vin che non sia stato
Gustato ancor da alcuno, e che'l padrone
Lo tenga molto caro, e riservato:
S'incomincia a forar con discrezione
La botte, e farvi un pertugetto adatto,
E per turaglio il fuso vi si pone:*

E mentre sta con ordin così fatto,
Rende un tal vin, ch'ognun fa di fiare
Poterne bere a crepacore un tratto;
Ma come poi comincia a sciorinare,
Già per la cannellaccia, avvien talora,
Che voglia vi farà di vomitare.
O di maffa, o di forte, o forse ancora
Saprà di cosa peggio, ed assetato
Bisogna ben che sia chi l'assapora.
Fuso tanto buon è così ben fatto
Che con la tua virtute ovunque sei,
Rendi ciascun felice, e consolato.
O fortunato cinque volte, e sei
Ogni spirto gentil, che ognor t'adopra,
Come ognora adoprarti anch'io vorrei!
Ma non piace al destin, che mi sta sopra,
Ch'io mai fin qui conocchia habbia trovata,
Che mi facesse star contento all'opra.
Qualcuna ve n'è brutta, e sgangherata,
O vecchia, o sozza, par ch'appunto sia
Dal principio del mondo a me servata.
E pur qualche Filosofo diria,
Che quale è il fuso, la conocchia tale
Madonna occasione a ciascun dia.
Io rispondo, ch'ei l'intende male,
E mi riservo a dir la mia ragione,
Con la maschera al volto un carnovale.
E per tornare alla conclusione,
Dico, signor, che non si trova al mondo
Cosa, che stia col fuso a paragone.

*Questo a vederlo sol vi fa giocondo,
Ed a toccarlo poi vi fa toccare
Ogni estrema dolcezza infino al fondo.
Lo vedrete talora adoperare
Da qualche bella man, che vi faria
Impazzir di dolcezza, e smaniare.
E mentre ella lavora tuttavia,
Suole spesso avvenir, che di grattarsi,
O far qualch'altra cosa uopo le sia.
Voi la vedrete tosto accomodarsi
Il fuso in sen con tanta leggiadria,
Che si vedrà d'invidia il Sol fermarsi.
Io v'impegno, Signor, la fede mia,
Che conversando ognor con questo, e quello,
Sento dir ogni dì qualche pazzia.
Pur l'altrieri diceva un pazzarello,
Che tutta la sua roba havria pagato,
Per poter trasformarsi in un' angello.
Un' altro gentiluom fu domandato
Da certe donne, in che si muteria,
Se di poterlo far gli fosse dato.
Rispose quel, che non si cangeria
In altro che in un pulce, e che d'addosso
Dalla sua donna mai non si torria.
'Se n'andasse la vita, io non mi posso
Contener dalle risa, quando sento
Cose, ch'han sì del goffo, e sì del grosso.
Un che non fosse fuor del sentimento,
Ed havesse poter di trasformarsi
Come Proteo, o Vertunno, a suo talento:*

*Non si anderia perdendo in variarfi
In altro, che in un fuso, e vi assicuro,
Che non si cureria di riformarfi.
Quì forse, Signor mio, vi parrà duro,
Che di trecento forme, che da Giove,
Che tutto puote, e sa, pigliate furo,
Nè per vecchie scritture, nè per nove,
Ch'egli in fuso si fosse trasformato,
In alcun tempo mai non si ritrove.
Io vi dico, ch'è ver; ma che sforzato
Fu di non poter farlo, che Giunone
L'havria con troppa industria ognor guardato.
Quì mi stringe il proposto, e la ragione,
E del vero il comune obbligo, ch'io
Biasmi un'altra perversa opinione.
Benchè Vossignoria forse l'udio
Di bocca propria dal signor Marchese,
Vostro primo fratello, e Signor mio.
E s'io non dissi allor quanto m'offese,
Dio lo sa ben, che nel mio cor portai
La collera nascosta più d'un mese.
Disse sua Signoria, che se giammai
Foss'in potestà sua di trasformarsi,
O per picciolo tempo, o per assai.
Null'altra forma egli vorria pigliarsi,
Che d'un bel cagnolin, ch'a tutte l'ore
Potesse appiè della sua donna starsi.
Io son forzato pur dal grande amore,
Ch'a sua Signoria porto, di pregare
Dio, ch'almen le perdoni un tanto errore.*

*Deh perchè non più tosto di fiare
Di farsi tutto un real fuso, il quale
In tutto il mondo non avesse pare!
Voi direte, ch'io sia qualch' animale,
A dir, ch'a le gran donne il fuso sia
Il nerbo della vita principale.
Non dich'io, che lavorin tuttavia,
Come chi fa bottega, ma lo fanno
Accortamente, e con galanteria.
E credetelo a me, che quando stanno
Serrate in zambra, a nulla cosa ognora
Opra più volentier ch'al fuso danno.
In somma il fuso è quel, che'l mondo honora,
Quel che sostiene il mondo, e quel che'l mondo
D'ogni rara eccellenzia inherba, e'nfiora.
Egli è giusto in lunghezza, egli ha del tondo,
Egli è snello, e pulito, e finalmente,
Non si ritrova in lui cosa d'immondo.
Soleva ancor' il fuso anticamente
Far di gran cosa, e adoperato
Fu per lunga stagion da molta gente.
Che quando la mogliera alcun peccato
Contra il suo buon marito commetteva,
Era tosto scoperto, e pubblicato.
Perocchè se il marito le poneva
In resta il fuso suo gagliardo, e forte,
Tosto la punta in dietro egli torceva.
E di quì pud ciascun saper, che importe
Il proverbio, che al mondo è tanto in uso
FAR al marito suo le fusa torte.*

*Finalmente, Signore, io son confuso
 Solamente a pensar, non ch' a ridire,
 Quanto in lode potria dirsi del fuso.
 Ma la discrezion vuol ch' io rimire,
 Che s' io son stanco già di ragionare,
 Voi dovete esser laso ancor d' udire.
 E però son sforzato arramacciare
 Tutto in un verso, e dir che'l fuso sia
 Una cosa perfetta, e senza pare.
 Ma mi parria d' usar gran villania,
 Se questa lode almen restassi a dargli,
 Che vale in ogni tempo, e in ogni via,
 E per fare i pertugi, e per serrargli.*

CAPITOLO IN LAUDE
 del Verno.

M Esser compare, se vi ricordate
 Questo verno passato appresso il foco
 Mi toglieste a laudar molto l'estate.
 Ond' io prendeva tanto spasso, e gioco
 Di vedervi in cotale opinione,
 Qual suol haver di cucinar un cuoco.
 Ora ritrovo in mezzo di Platone,
 Ch' a compassar d' un capo all' altro l' anno
 Non è del verno più bella stagione.
 Pertanto ho preso questo impaccio è affanno
 Di scriver l' alta sua magnificenza:
 Cosa, in che veramente non m' inganno.

*Però vi prego, che grata audienza
Mi diate, e non v'incresca d'ascoltare
Il biasmo d'un, dell'altro l'eccellenza.
Avvengach'io non pensi d'arrivare
A' suoi perfetti, e gloriosi honori:
Ch'un Vergilio potrebbono stancare.
Per iscoprirvi i suoi gran pregi fuori,
Pur il me', che saprò col mio intelletto
Comincerò dal capo de i migliori.
Adunque dico, ch'egli è un tempo eletto,
Gentile, grazioso, e dilicato,
D'infinito piacere, e di diletto.
Il verno è un aer dolce, e temperato,
E non, com'è l'estate, empio, e ribaldo,
Da far ciascuno star sempre ammalato.
L'estate ognor vi fa sbasir da caldo,
Nè vi lascia posar sera o mattina:
Ma in sulla corda ognora vi tien saldo.
O del verno stagione alta, e divina,
Tempo da gentiluomo, e da signore;
Ognun ti loda, riverisce, e inchina.
Tempo di stare in dolce, e lieto amore
Con qualche bella, e honorata Diva,
Giucando spesso a chi l'ha dentro o fuore.
Colui che non t'apprezza, e che ti schiva,
E veramente un pazzo da catena,
Ed ha la mente di giudizio priva.
Stagion sacrata, gloriosa, e amena,
Nella qual nacque il Salvator del mondo
Per farti gir d'ogni eccellenzia piena.*

Io so, ch'a dir di te non trovo il fondo,
Ne'l troverian cento poeti insieme,
Cotanto è lo tuo honor alto, e profondo.
Ma di lodarti un bel disio mi preme,
E giustamente: o dolce, e sacro verno!
Purchè cantando il pregio tuo non sceme.
Tu sei invero un paradiso eterno,
Mentre che nosco fai dolce soggiorno,
Ed è l'estate un crudo, ed empio inferno.
Io non ne veggio andar tafani attorno,
Nè mosche, o vespe, over altra malia,
C'habbia a cavarmi gli occhj tutto il giorno.
Cotesto è ver, Compare, e non bugia,
Per ritornare a vostra alta persona,
Se Dio mi guardi della carestia.
E se talora piove, lampa, e tuona,
Sicome piace a quel Signor divino,
Statevi col pensiero in Helicna:
O andate in qualche dolce camerino
A passar tempo con gli vostri amici,
Facendo una primiera, o a sbaraglino.
Così del verno i bei giorni felici
Passerete soavi, e in dolce vita,
A la barba de i caldi dì infelici.
Questa stagione ognor va ben vestita
Da Donna, da Reina, e da Signora,
Ed è più che l'estate a ognun gradita.
Ma l'estate vedete ignuda ognora,
Amata sol da furbi, e da plebei,
E d'altra gente simil, che l'honora.

*Io credo ben che tutti i Sacri Dei
Volser formar questi sei mesi ardenti,
Per purgarci de i nostri falli rei.
Non arde ognor nelle pene dolenti
Quel, che scacciato fu dal Paradiso,
Color, che son di questa vita spenti?
Non vorrei di beltade esser Narciso
Di virtù Homero, e di ricchezza Crasso,
Ad esser sempre mai di caldo ucciso.
Il caldo ognor vi lascia affitto, e lasso,
E vi consuma, e noce come scabbia,
O come in sulla bragia un cappon grasso.
E non vi val a dir, che l'estate habbia
I prati pien di rose, e di viole,
Che del caldo non concia ciò la rabbia.
A fè, ch'egli è un gettar via parole
A dir che non sia bella la vernata,
E pazzo è in tutto chi non fugge il sole.
Guardate d'India un poco la brigata,
Che dal gran caldo è tutta guasta, e nera,
Inetta, vile, sozza, e sgraziata.
Mirate poi la nostra gente altera
Di parte più galante, e più gentile,
Ch'ella è tutta leggiadra, e vaga in cera.
Il verno è un tempo dolce, e signorile,
Il qual sia benedetto sempre mai,
E honorato da ogni sacro stile.
E non vi fa di pulci ognor trar guai,
Nè di cimici, come il caldo tempo,
De le cui bestie io me ne doglio assai.*

*Ed a pensare io mi consumo, e attempo,
Che l'huom debb'esser pasto a cotai vermi,
Discorrendo così di tempo in tempo.
Volete poi ch'io non haggia a dolermi
Del caldo molto, e honorare il fresco,
Nel qual non mai si veggon morti, o infermi?
Deh perchè non mi fece Iddio Thedesco:
Ch'io non havrei al giorno mille volte
A rinnegar dal caldo S. Francesco!
Io so, che le tue lodi ho poco accolte,
E mille cose addietro io lascio a dire:
Che son qual herbe in piaggie spesse, e folte.
E voglio il mio lavoro quì finire,
Riserbandomi forse a un altro tratto
A farvi di lor meglio ancor sentire.
Sì che, Compare mio, voi sete un matto
A non voler laudar la stagion fresca,
Si come anco altre volte havete fatto,
Ch'in lei cosa non è che ci rincresca.*

CAPITOLO DELLA VITA D'OTTO GIORNI

S Ignora, quando io penso al termin posto
 Da rivedere il vostro volto bello,
 Ardo in le brace come fa un arrosto.
 E nel molto pensar perdo il cervello,
 E'nvisibilium vo talor pensando,
 Punto da stizza, rabbia, e da martello.
 Tanti pensier non hebbe mai Orlando
 Dietro del cul d'Angelica la bella,
 Non dico per oprar la lancia, e'l brando.
 Deb chiusi pur la testa, e le cervella
 Di Rialto i Banchieri, e mercatanti,
 Che di pensieri ho pieno una scarsella.
 Io dico alfin che tutti quelli amanti,
 Ch'Amor ferisce con l'azzrato strale,
 Di me sono più lieti, e più galanti.
 Dio vi dica per me, Donna, il mio male
 E i guai, ch'Amor per voi mi fa sentire,
 Che son via più che feste nel messale.
 Tre milia volte al giorno ho da morire
 Nel trappassar del tempo, che m'è dato,
 Che per minor mio danno, io nol vò dire.
 Io son sì afflitto, mesto, e sconsolato
 Per conservarvi fede, anima mia,
 Che meglio assai di me sta un ammalato.
 M'avete fatto inver qualche malia
 Nel dì, ch'io vi parlai su quel portone;
 Perchè non son più quel ch'esser solia.

*Che da prima era il più fiero garzone,
Che mai creasse la natura, e Dio,
Ed or, il dirò pur, son un minchione.
Non è redenzione al fatto mio,
Se non mi soccorrete via più presto
Del tempo, che mi deste, e che tols'io.
Ch' affè Signora è troppo dishonesto
Lasciar morir un buon per poca cosa :
Essendovi il mio male manifesto.
Se mi vedeste al cor la piaga ascosa,
Ch' amor mi fece, che distilla foco,
Io vi farei per Dio di me pietosa.
Ma di che forse ciò prendete a gioco,
E di me vi cavate quello spasso,
Che buon può havere in alcun dolce loco ?
Io son per diventar più presto un sasso,
Piangendo, e lagrimando tutto il giorno,
Ch' io sia del vostro amor mai privo, e casso.
Io son per far in voi sempre soggiorno
Non sol con l' alma, ma dal capo a i piei,
Per contemplare il vostro viso adorno.
E da voi questa grazia sol vorrei,
Che non sdegniate ch' io sia dentro tutto,
Se tali e tanti son gli affanni miei.
E fate che del mio servir tal frutto
Colga talor, anzi via sempre mai,
Se non io sono affatto al fin distrutto.
Ma per tornare a i miei penosi guai,
Ch' io pato a trapassar otto dì ladri,
Io son più che una mumia magro assai*

*Non ho più i membri miei dolci, e leggiadri,
Nè quella faccia ch'io soleva havere;
Ma fo parrà a chi vien, che mi squadri.
Io vo talor in Senfa per vedere
Se con gli occhj ingannar posso il pensiero;
Ma non posso di ciò nulla ottenere.
Ch'a rispetto del vostro volto altero,
Per belle cose ch'io rimiro in Senfa
Mi pajono cosacce, a dirvi il vero.
Onde la mente mia altro non pensa,
Nè gli occhj pon vedere altro che voi:
O leggiadria del mondo altera, e immensa!
Che quando discendeste quì fra noi
Veramente pareste una Cometa,
Che folgorasse in terra i raggi suoi.
Iddio vi fece ben sì dolce, e lieta,
Acciocchè comparesti fra la gente
Qual indosso portate la carpata.
Stella non siete, ma folgor ardente,
Che fulmina d'Amor le fiamme, e i strali,
Più chiara ch'una perla d'oriente.
Voi siete quella, c'ha bruciato l'ali,
E spento i fuochi di Cupido ardenti
Co' i lumi, che infiammar pon gli animali.
Voi sola fate innamorar le genti
Dell'onda d'Adria, anzi di tutto il mondo,
Col fiammeggiar de i vostri rai lucenti.
Dite lume a gli spirti nel profondo,
Di che saltellan tutti per dolcezza,
E'l suo piacer non ha nè fin, nè fondo.*

Or lascio què la vostra alta bellezza,
 Che forse a dir de i suoi cotanti honori
 Non giunge la mia lingua alla sua altezza.
 E l' infinite lodi sue a migliori
 Di me io lascerò cantare appieno,
 Che pasto sono da buoni scrittori.
 Perchè ho paura di non venir meno
 Se v'adiraste per non gir al segno,
 E sparir come fa nel Ciel baleno.
 Basta ch' amor non ha più ricco pegno,
 Nè da ferir ciascun le più dolci armi,
 Perquanto che circonda il suo bel regno.
 Ma qual più saldo honor potevan darmi
 Ad una ad una le minute stelle,
 Che far ch'io fessi di voi prose, e carmi.
 Al mio dispetto è forza ch'io favelle
 Ancora un poco delle vostre lode,
 Che vincon d'Adria l'altre donne belle.
 Felice è dunque chi vi parla, e gode,
 E chi contempla voi sera, e mattina:
 S'è son le vostre parti buone, e sode,
 Voi siete sì famosa, e sì divina
 S'è buona roba cara, e morbidetta
 Ch'ognun v'adora, riverisce, e inchina.
 E siete proprio in terra un Angioletta,
 Un ballascio, un rubino, e un diamante,
 Gemma d'ogn'altra più pregiata eletta.
 Chi non v'ama se in ver saria un furfante,
 Un tristo, un ladro, un goffo, ed un mariuolo,
 Se di valor passate Bradamante.

Deh fossi io vostro innamorato solo,
Per goder tanta leggiadria, e beltate.
Ch'io non mi cangerei con mistro Polo.
Talor vengo a mirar ove albergate,
E dico spesso volte fra me stesso:
Deggio dar alla porta due picchiate.
Poi penso che mi fu da voi commesso,
Che là non comparessi avanti l'ora;
Ond'io di duol mi sto confuso, e oppresso.
Ed il dolor talmente s'è m'accora,
Ch'io vo in angoscia sulla vostra porta;
E così spendo la mia vita ognora.
O Donna, fra le altre donne accorta,
Ove il mio male oggiora più s'interna,
Portando feco la speranza morta.
Pensate d'esser proprio una lucerna,
Amore l'olio, ed io poi lo stoppino,
Che fa la vita mia di duolo eterna.
Io vi concludo, volto mio divino,
Che non mai conterei la pena via,
Che mi fa Amor patir sera, e mattina.
Or presto a rivederci, anima mia.

CAPITOLO SOPRA LE

Nuove, a M. Benedetto Busini.

Oich' adesso, Busino, ognun m'affronta,
 Perch'io gli faccia parte delle nuove,
 Nuove, che non le sa chi le racconta.
 Prima che questa cosa esca d'altrove,
 Io vò dir delle nuove in questa carta,
 Acciocchè sempre in man me la ritrove.
 Togliam costoro, avanti ch'è si parta,
 Non ch'è giunga un corriere, haver l'avviso,
 Quando la fama ancor non se n'è sparta.
 non han prima guardatoti in viso,
 Che dopo quel baciare alla spagno'la,
 Dopo una sberrettata un chino, un riso:
 dopo la prima, o seconda parola,
 T'affrontan con un certo che si dice?
 Dicesi, ch'ognun mente per la gola.
 Perchè la cosa mai non si ridice
 Com'ella sta, e chi le va, e chi pone,
 E chi la vuol carota, e chi radice.
 Messosi in cerchio poi queste persone,
 Fan col gracchiar più roco mormorio,
 Che se fosse n'un fiasco un ca'abrone.
 con sì discordante cicalio
 Vanno informando il mondo tutto quanto,
 Che mi fan proprio rinnegare Iddio.
 eccoti venir qualcun da canto,
 Che squaderna una lettera di chiazzo,
 Scritta di propria man del Papa Santo.

Talmentech'ogni goffo Babbuaſſo
Si paſce, e ſi trattien con queſte ciancie,
Ne ſguazza, ne trionfa, e ſi fa graſſo.
Diſcorron Turchi, Italie, e Spagne, e Francie,
Armate, libertà, guerre, unioni,
E peſan tutto con le lor bilance.
O quanti onnipotenti cicaloni
Vanno ronzando, e ſe gli gratti punto
T'aſſordano co i lor tanti bugioni.
E non è prima qualche corrier giunto,
Che fanno donde, quando, dove, e come,
O per me' dir lo immaginano appunto.
Conoſcon tutti gli huomini per nome,
Ed hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la teſta, e per le chiome.
Fanno venir di Spagna huomin pagati,
Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
E di Francia, e di quà lance, e ſoldati.
Con queſte lor chimere vanno innanzi
A' padroni, a gli amici, a' conoſcenti,
E dicon, che l'intefon dir pur dianzi,
Nè penſar che t'allegghino altrimenti
Chi portò, chi lo ſcriſſe, o l'Autore,
Che paura hanno pur del tu ne menti.
Ma il dirlo a bocca ſaria la minore,
Che lo diſtendono anche in ſulle carte,
E dipoi quà, e là le mandan fuore.
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che coſì torna lor bene,
E ſi ritrovàn negli avviſi a parte.

Qualcun'altro la grazia si mantiene
Del suo padron;perchè con queste cose
O false,o ver,lo piaggia,e lo 'ntrattiene.
Certe brigate son sì curiose,
Che stan sempre in orecchi,e ne dimandano,
E cercan di scoprir le nuove ascosse.
Altri vanno in persona,e altri mandano
A' banchi,a' Imbasciadori,a' Cardinali,
E che nuove ne porti altrui comandano.
Che par loro esser peggio,ch'animali
Senza haver nuove,quali in compagnia
Fanno pur ch'un gran pezzo si cicali.
Nun ne dice la sua fantasia,
Chi la lettera ha vista,e chi di bocca
L'ha d'un grand'huomo stato in barberia.
A dove s'intrattien la plebe sciocca,
E d'ogni favoluzza hanno sentore,
Infin se si ribella una bicocca.
E nuove cosa son da Imbasciadore,
Da huomin grandi di stato,e governo,
E non da quei,che van per la minore.
Nunque lasciam far fuoco,or che gli è verno,
Lasciamo ir,Busin mio,l'acqua alla china
Sia asso,sia cinquino,o sia quaderno.
Lasciamo astrologare a chi indovina
Per vie di congietture,e di discorsi,
E col cervel fantastica,e mulina.
Lasciam fare alle pugna,a calci,a morfi,
Per mantener la sua,e per finire,
Lasciam far le caselle per apporsi:

*Io vi havrei molte cose ancor da dire
 Circa le nuove, ma già suonan l'otto,
 E vò su queste nuove un pò dormire:
 Chi ne vuol più doman mi faccia motto.*

CAPITOLO A MESSER

*Benedetto Bufini, sopra le
 Maschere.*

N On vi par, Benedetto, un bel piacere
 Quell'andar mascherato tutto'l giorno,
 Se non per altro per un bel parere.
 Quant'io per me, ch'ogni anno andavo attorno,
 Quando con una veste alla leggiere,
 Quando s'un cavallaccio di ritorno.
 Con maschera d'un vecchio da brachieri,
 Quando appiè, Turco, Moro, e Ferravecchio,
 E quando mascherato da barbieri:
 Quando da far paura ad uno specchio
 Con un mostaccio grinzo, e contadino,
 Ch'haveva una barbaccia di capecchio:
 Vi trovavo il piacer del Magnolino,
 Volsi dire un piacer non conosciuto,
 Un passatempo assai più che divino.
 Onde un matto capriccio m'è venuto,
 Con questi versi, pria ch'io vada via,
 Di dar pure alle maschere il tributo.
 Fatemi, muse, buona compagnia,
 Ajutatemi a dir qualche cosetta,
 Che le son vostra impresa come mia.

*E perchè non si paja ch'io ci metta
Di bocca, io v'ho pur visto in certi marmi
Tenerle in mano, e farne alla civetta.*

*Io non curo per voi d'immortalarmi,
Ma questa è delle cose, ch'a contalle,
Io non so stesso donde cominciar mi.*

*Pure io dirò, che i maestri di stalle,
E i guardarobe tutti, e verbi grazia,
Ognun c'ha bestie, o vesti da prestalle.*

*Per tutto Carnovale hanno di grazia
Di sciorinarle, e di mandarle in volta,
Onde ogni amico si contenta, e sazia.*

*Così qualch'altra bestia in presto tolta
Si vede suori un qualche ammascherato,
Ed infiniti appiè danno una volta.*

*Non può far meglio un che sia scioperato,
Che pigliar sua, o d'altri una bestiaccia,
E qualche habito nuovo, o pure usato:*

*Ed ire attorno con mutata faccia,
Con qualche principessa di bordello,
O con altra persona, che li piaccia.*

*Quest'è uno sfogamento di cervello,
Questa è la vera trasfigurazione,
E d'ogni fantasia vero modello.*

*Quest'è quel modo proprio d'ire ajone,
Uno sciorinamento delle imprese,
Uno spassa da bestie, e da persone.*

*Insì in maschera cose, che in palese
Non si farieno, e de' novanta per cento
Ne son poi condannati nelle spese.*

*Pare a ciascuno d'essere il secento,
Com'al viso la maschera s'ha messo,
Ed affronta gli amici a tradimento.
Solamente la carta con quel gesto
Ti fa giovane, e vecchio a posta tua,
E ti tramuta in l'uno, e l'altro sesso.
Il manco manco vogliono'esser dua,
Che il mascherarsi solo è da brigate,
Che voglian far le cose a posta sua.
E molte genti, che si son pelate
Pesson n'un tratto haver barba, e capelli,
E si metton le barbe alle sbarbate.
I belli si fan brutti, e i brutti belli,
Con strani visi, e varie fantasie,
E infino in bocca portansi gli anelli.
E chi fuor non s'arrischia andar di die
Per debito, per briga, e per paura
Del Bargel, del nemico, e delle spie:
Può mascherato andare alla sicura,
Senza paura di ronca, o di stocco,
O d'entrar vivo in qualche sepoltura:
Ch'egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal nuovo volto contrafatto
Fa riguardar, non ch'altri, ogni balocco.
E' lecito in quel mentre d'esser matto,
E chi volesse qualche vantagginzio
Potrebbe anche impazzare affatto, affatto.
Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,
Ch'abbia tal guardanaso, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.*

Ecco un segreto, ch'a voi dir si puote,
 Che la maschera è me' ch' un pappafico,
 E però il vento in van zuffola, e squote.
 Disse mi non è molto un nostro amico,
 Ch'a caso ritrovossi alla presenza,
 Ed io per bocca sua ve lo ridico:
 Ch'or fa duoi anni, quando da Fiorenza
 Passar quei gentiluomin Ferraresi,
 Nessun della Città si partì senza.
 Poi soggiunse (s'io già non lo frantefi)
 Che l'havean comperate solamente
 Pel vento, e pel stridor di quei paesi.
 Sì che freddo con esse non si sente,
 Anzi si suda, e vedesi per prova,
 Se'l sudor della faccia non ne mente.
 Ma de' lor altri effetti assai mi giova,
 Che si parla con esse in controbasso,
 E'l medesimo nome ognun si trova.
 Maschera ognun si chiama, e vassi a spasso
 In compagnia di musiche, e bazzoni,
 Di Liuti, e sonagli in gran fracasso.
 I saltabecchi con gli scapezzoni
 Fan salti, e spaventacchi, e'nsieme vanno
 Signore, Ninfe, e Cortigian pedoni.
 Che profumar le maschere si fanno,
 E d'acque lanfe empier le caraffine
 Per spruzzarle a qualunque incontreranno.
 Rocetti bianchi, e belle bacchettine,
 Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi
 Con guarnimenti di velluto fine.

Con sciugatoi Moreschi, Arabi, e Indi,
Allegramente dispensando il tempo,
E passano, e stracorron quinci, e quindi.
Ma sopra ogn'altro è dolce passatempo,
N'un trebbio, in sulle nuzze, e n'una festa
Anni mascherato comparir n'un tempo,
E purchè porti bella sopravvesta,
Ognun va bucinando, quello è il tale,
E ti squadra da' piè fino alla testa.
E tale è riputato un gran cotale
Sotto quei panni ricchi, che scoperto
Resta poi zugo, zugo, e l'ha per male.
Ma che direte voi, ch'ogni disertò
Arcipoltron diventa Rodomonte,
Com' egli è dalla maschera coperto:
Che doppiamente può mostrar la fronte;
Ma alle maschere s'usa haver rispetto,
E rado è chi le noje o chi l'affronte.
Può uno ammascherato entrar pel tetto,
Per le finestre, in casa ogni persona,
Che l'uscire, e l'entrar non gli è disdetto.
E se bene e' disembricia, e smattona
Li tetti, e' muri, e butta fuor bagaglie,
Ognuno se ne ride, e gli perdona.
Non vi crediate, che qualunque saglie
Haveſſe da sua posta tanto ardire,
Che inerpicaſſe su per le muraglie.
Che la maschera sol lo fa salire,
Come fa anche correr le chintane,
E romper lance groſſe da stupire.

La materia mi cresce tra le mane,
 Ed io ho'l capo, e i piedi all'ambulare;
 Ma il resto vi diranno le Befane.
 Allor potrete e vedere, e provare
 S'egli è ver quel ch'ho detto, e sopra tutto
 Quando voi vi volete ammascherare,
 Sia'l viso bello, e'l resto non sia brutto.

CAPITOLO CONTRA

Lo Sberrettare, al Signor
 Molza.

S Ignor Molza, e che si, s'io me la'ncapo,
 Che mi vedrete andar senza berretta,
 Per non l'havere a trarmi ognor di capo?
 Bisogna ch'io la cari, e ch'io la metta,
 E che contra mia voglia ad ogni passo
 Faccia con questo, e quello alla civetta.
 E forse ch'è non è qualche bel spasso
 L'havere a svilupparsi della cappa,
 E giucar delle braccia or alto, or basso.
 Forse ch'a questa festa non t'acchiappa
 Ogni cortigian maghero rifatto,
 Che per farsi inchinar s'inchina, e frappa.
 Forse che tutto giorno io non m'abbatto
 A chi va sberrettate mendicando,
 E ne fa volentieri ogni baratto.
 Un un dir servidor, mi raccomando,
 Bacio le mani a vostra Signoria,
 E mille bei mottuzzi di rimando.

*Vogliono pur certi che l'usanza sia
E buona, e bella, poichè la guarisce
Del sfaccendato un huom, bench'è si stia.
Diavol'è, che chi l'ozio intischiſce
Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,
Che'l dì comincia, e a sera non finisce,
Ond'a me cosa pare assai moleſta,
Come tu ſcontri amico, o altra gente,
Quello havere in persona una richieſta,
Discoprirti la teſta inſtantinente,
E ſcontorcerti tutta la persona
Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l'usanza è bella, e buona,
Dio gliel perdoni, buono, e bel mi pare
Vivere a caſo, e ire alla carlona.
Son molte volte, ch'è ſi crede fare
Piacere ad uno a farli riverenza,
E ſe li fa diſpetto ſingulare.
Imperochè habbia, o nò tua conoſcenza,
Egli è forzato a renderti lo ſcambio,
E biſogna, ch'egli habbia pazienza.
Ma color ch'alle mule danno l'ambio,
E portano il cappel piova, o non piova,
Non rendono ogni volta il contracambio.
Oh come mi rid'io, come mi giova
Di quel cerimonioſo dir copritevi,
E pur la ſberrettata ſi rinnova.
E nelle braccia pure allora apritevi
Con la berretta alquanto ſpenzolone,
E pò dire copritevi, e ſcopritevi.*

Forse che non si fa distinzione

Da huomo a huomo, e che sì strana baja

Non ci fa star su la riputazione.

Quando s'accenna appena ch'è si paja,

Quando si cava tutta, ed il ginocchio

Con essa si ripiega, e la giogaja.

Anch'io per non parer qualche capocchio

So fare a sì bel giuoco, e spesso, spesso,

Sto per cavarmi stranamente un occhio,

Che'l dito grosso, e quei, che stanno appresso,

Alzo con tanta furia in ver la fronte,

Ch'io sto per far com'io diceva adesso.

Farò scommessa che da zecca a ponte,

S'io vò far motto a tatti i conoscenti,

Un passo non istò con le man gionte.

Io conobbi un tra gli altri più valenti

Infingardacci, come sono anch'io,

Che in man se la portava tra le genti,

E dicea solo a rivederci, a Dio,

Con un chinare, o un'alzar di mento,

Per non havere a ritornar in drio.

Acavarsela, e metter più di cento

Volte per ora, il che non serve a fiato,

Se non a dar disagio, anzi tormento.

Guardate che costume scostumato,

Ch'è bisogna ogni pò far di bonetto,

Parlando a ogni zugo di Prelato.

Talchè per più fastidio, e più dispetto,

E la berretta, e'l tempo si consuma,

Per tener tanto la mano al ciuffetto.

E però il naso, vi so dir mi fuma
Quand'io m'abbatto a quei, che ne son ghiotti,
Più che il sonno del scuro, e della piuma.
Lasciamo star, che voi, e gli altri dotti
Meritiate ogni honor, ma voi sa male
Di certi ondeggiator di ciambellotti.
Che per servire un qualche Cardinale,
O un qualche grandissimo signore,
Per votar, verbigrazia, un'orinale:
Vogliono cotal tributo a grande honore;
Io per me s'io'l do pur, dico pian piano,
Venir vi possa un canchero nel cuore.
Non ch'io volessi, ma mi par sì strano
Il trar di testa, ch'io non curerei
Di trovarmi in quel punto senza mano.
Ch'almanco tanta stizza non havrei,
E sol con certi general saluti,
Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel delli starnuti,
Che vogliono anche lor la sberrettata?
Non basta che si dica, Dio v'ajuti?
Che strana foggia è quella, e che bajata
Trarsi di capo come arriva il lume?
Non basta buona notte alla brigata?
Questi Signori han preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane
Innanzi pasto, o pur dopo l'untume.
Ma, che peggio è, levato il sale, e'l pane,
Accompagnata col buon pro vi faccia,
Questa festa di dietro a far rimane.

*In somma ell'è una cerimoniaccia,
Un fastidio, uno storpio, un disagiarsi
Del capo, delle spalle, e delle braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi,
Poic' habitando sotto questo cielo,
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un c'habbia nastri, cordellina, o velo,
O per gala, o per vento, o per corrotto,
In berretta di panno, o terzo pelo:
Mettendolo, e cavandol sopra e sotto,
La gola, e'l viso, e'l capo si strofina,
E nel pigliar licenza, e nel far motto,
A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand'io seggio,
L'havermi a sollevar volta per volta
A sberrettar qualcun di quei, ch'io veggio.
Va di, ch'e' si possa anche andare in volta
Senza haver tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato a un canton spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo a bilicallo
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrappeso d'un mazzacavallo:
O una qualche molla nelle schiene,
Che la berretta senza altra fatica,
E cavi, e metta quando ben ti viene,
Sarebbe un rimedio, ire in lettica,
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi, e de' buon vini amica.*

*Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi,
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè ci è quest'usanza traditora.*

CAPITOLO SOPRA LA

Salsiccia a Caino spenditore.

U*N Pedante fu già, che confortato
A murar, disse, nè nè, il mio murare
Vò che sia solamente nel palato.
Come quel che sapea che il trionfare
Dirivissimamente in ogni pasto,
Importa molto più, che l'habitare.
Ma siccome il martel proprio è d'un guasto,
L'occbial del naso, il cul delle mutande,
E de' piati lo spendio, ed il contrasto:
Così del trionfar son le vivande
Acconcie ben secondo la stagione,
E più sorte di vin piccolo, e grande.
Ma tra ogni perfetto, e buon boccone,
Caino, io trovo poi, che la Salsiccia
Non ha superior, nè paragone.
L'è buona calda e fredda, e lesa, e arsiccia,
Innanzi pasto, e dopo, e la vernata
Gioca più, ch' un buon fuoco, e la pelliccia.
Per un bisogno sta sempre attaccata,
E si vende, e si croce con l'alloro,
Perchè l'è degna d'esser coronata.*

Questa de' cacciatori è gran ristoro,
E son correlativi il rocchio, e'l pane,
Sicome l'uva, e'l vin, lo spiede, e'l foro.
Quì non è osso da buttare al cane,
E'l suo santo panunto è altra cosa,
Che l'impepato, ovvero il marzapane.
Egli ha quella midolla bambagiosa,
Morbida, crogiolata, e saporita,
E la corteccia arsiccia, e dilettofu.
Da leccarsi le man, non che le dita,
Da far tornar la sete alla quartana,
Che l'ha, secondo i medici, smarrita.
Ma tu, Cain, che ci hai sì buona mana,
Non sai tra gli altri della gola un punto,
Se l'huom per cortesia non te lo spiana.
Dicon, che la midolla del panunto
Incartocciata come un cialdoncino,
Talchè sopra, e di sotto appaja l'unto,
E un boccon sì ghiotto, e sì divino,
Che se lo provi ti parrà migliore,
Ch'un beccafico fresco, e grassolino.
E tutto poi procede dal liquore
Della salciccia sola, or pensa s'ella
Ha nel suo rimanente altro sapore.
Un sol tagliuol di questa, e sei granella
D'uva, fan nel palato una composta,
Ch'io non so la miglior, nè la più bella.
Lasciamo star, che molto ella non costa,
E che l'è necessaria per le ville
Più che'l bicchier di state, e che la rosta.

*Serve per insa'ata, è buona a mille
Cose, a mille servizii, e immantenente
La cucono una fiamma, e due faville.
Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,
E un pedante l'usa assai sovente:
Il qual perchè non usa tener cuoco,
Ad un forno vicin due buon mattoni
Fa far roventi, e suvvi a poco, a poco,
La salsiccia fregando rotoloni,
Da sè, a sè la cuoce in poca d'otta:
O bella delle belle invenzioni!
Così si trova la salsiccia cotta,
Le man si scalda, e lecca, e poi con essa
Sguazza e trionfa, ch'è una cosa ghiotta.
Questa scusa presciutto, essendo lessa,
Dà condimento a intingoli, e guazzetti,
Ed è tutta serrente di sè stessa.
Senz'essa i tordi, i merli, e gli uccelletti
Sarien come i tartufi senza pepe,
E come senza zucchero i confetti.
Con questi habitator di boschi, e siepe,
La s'inframmette per miglior ripieno,
Come tra l'altre berbucce il scarsapepe.
Hannone necestà nè più, nè meno,
Che'l pajuol del treppiede, e del pestello
Il mortajo, e la salsa del rimeno.
Questo non è già pasto da tinello,
Ma da ricchi Signori, e gran Prelati
Che volentier si pascon del budello.*

Sappiate

Sappiate, buona gente, io ho imburghiati
 Questi tre versi habbiatè pazienza:
 Poichè ci stan sì bene accomodati.
 Ma per tornare a sua magnificenza,
 Non credo, che per altro la si metta
 In mezzo al piatto, che per riverenza.
 E forse che via punto se ne getta,
 Anzi un certo avaron per masserizia
 Del pepe ne traea le granelletta:
 E tutto l'anno poi n'havea dovizia,
 Che senza oprarlo solamente basta
 Metter sempre da canto all'avarizia.
 Or s'io volessi metter mano in pasta
 A raccontar la sua manifattura,
 Non bastaria di fogli una catasta.
 Che mille bei segreti di natura
 Sono in quella sua forma lunga e tonda,
 Nell'impinzarla e nella legatura.
 E tanta altra materia soprabbonda
 Delle sue varie spezie e spezierie,
 E della trasparenza sua giocenda:
 Che illustra le cucine, e beccherie,
 Dell'esser profumata, e del finocchio,
 Oltra mill'altre sue galanterie.
 Talch'a lodarne degnamente un roccbio,
 Anzi, per parlar meglio, un boccon solo,
 Io so, ch'i'm'avviluppo, e ch'io arroccbio.
 Dice qual'cun, che'l cacio ravigiuolo
 Con l'uva è un mangiare in modo ghiotta,
 Che mille scudi vale ogni tagliuolo.

*Altri dicon, che questo è il vero scotto,
 Buon cacio, buona pera sementina,
 Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.
 Chi loda il pollo freddo, e la salina,
 Il pescatore il cacio, e la cipolla,
 Con quella fame più che contadina.
 In somma la salsiccia, e la midolla
 Del suo panunto, e d'uve un grappoletto;
 Par, ch'ad ognaltro cibo il pregio tolla.
 E se non credi a me, credi all' effetto,
 Che la conforta, diletta, e nutrica,
 Vie più ch'uno indorato morselletto:
 E se la dà buon bere, Iddio tel dica.*

CAP. DELLA MALA

*Notte a M. Bartolomeo
 Giugni.*

U *N tempo bujo, bujo, e strano, strano,
 Da fare addormentar le sentinelle,
 E da far rincarare il vino, e'l grano:
 Un'acqua da catini, e catinelle,
 Per chi non ha le tetta bene acconce,
 Un'acqua più da zoccol, che pianelle:
 Che dal ciel ne vien giù con le bigonce,
 E farà un gran pezzo la versiera;
 Onde mille faccende saran sconce:
 Un esser mezzo giorno, e parer sera,
 Il ricordarmi d'una mala notte
 Vegghiata, e passeggiata intera, intera:*

Saran cagion, che in cambio delle gotte
 Io ve la mandi scritta appunto, appunto,
 In queste rime a vanvera dirotte.
 Or ascoltate in buon ora, ed in buon punto:
 Io mi partì di Roma un non so quando,
 Basta ch' un giorno fu, che vieta l'unto.
 E con un mul, ch' andava saltellando,
 Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,
 E tuttavia gli sproni insanguinando.
 A due ore di notte giunsi a Nepi,
 Terra fu già dall' unico Aretino
 Governata, or da fior d' altro, che siepi.
 Eravi tutto il gregge Palatino,
 Ed il santo Pastore, ond' era pieno
 Ogni palagio, ed ogni chiaffolino.
 Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno,
 Altri s' era impancato, o intavolato,
 Ed io mi raggiravo a quel sereno.
 Andava interrogando in ogni lato,
 Se per danari, o per misericordia,
 Io potessi alloggiar nell' habitato.
 Il popol tutto di comun concordia
 Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
 Onde per tutto ci è qualche discordia.
 Disse un, se volete, ch' io v' ammezzi
 Una mia proda, che sam tre n' un letto,
 Non adoperate alloggiar altri mezzi.
 Ioarei quasi accettato vi prometto,
 S' indorinato haveffi ciò ch' avvenne,
 E posuto adagiare il mio muletto.

*Ma della bestia compassion mi venne,
E dettimi alla busca, e feci tanto,
Che, per valor dell'argentate penne,
Io trovai pur da metterla n'un canto
D'una stanzaccia da tener carboni,
E le detti dell'orzo non so quanto.
Acconcia c'hebbi lei così in isproni
Stivalato, infeltrato, e col cappello,
N'andava per la terra brancoloni.
E s'io intoppavo alcun dicea fratello,
Saprestimi insegnar per miei danari,
Dov'io potessi fare un sonnarello?
S'alcun pietoso a bergator m'impari,
Io ti resto obbligato in sempiterna
Secula, che da morte mi ripari.
Alfin condotto fui n'una taverna,
Taverna dico, perch'havea la frasca,
Ma la mesceva allora alla citerna.
Com'io fui dentro, l'hoste pur m'infraasca,
E mi conforta ad haver pazienza,
Di quella, ch'ogni giorno haver m'accasca.
La terra è poca a tanta concorrenza
Di brigate, mi dice, tutta volta
Vedrò di farvi star per eccellenza.
E subito si messe a ire in volta,
E mi buscò due uova in barbagrazia,
Alle quai senza sal detti la volta.
L'hoste pur si dolea della disgrazia
Più mia che sua, ch'havea voluto ch'io
Giugnessi tardi un'ora verbigrizia.*

*Strinsi le spalle, e dissi, sia con Dio
A ristorarvi domattina: e bene
Che ristorato fui, ch'è un disio.
Ma per tornare alle sue stanze piene,
Che sono un sol terreno, e un camerotto,
Dove il vin, quando ei n'ha, col letto tiene.
Erano in quel terren sette, over'otto:
Non so s'io conto me, perch'era altrove
Col pensiero in tal luogo allor ridotto:
Ma s'io debbo contarmi eramo nove,
Ed eranvi due panche, e un desco solo,
Col cammin pien di legne belle, e nuove.
Onde ogni pezzo havea'l suo fumajuolo,
Ed il cammin per maladetta usanza,
Con nostro danno, e lagrimoso duolo,
Spandeva il fumo per tutta la stanza,
Onde le mura pajon d'orpimento,
D'inchiostro il palco, e d'eban quel ch'avanza.
Tutta volta l'havere alloggiamento,
L'esser pure al coperto in quel frangente,
Rendeva men noioso ogni tormento.
Eransi posti già diversamente
Quei compagniotti pover cortigiani
Sul desco, e panche a dormir sodamente.
E chis'era presteso, e chi le mani
Si teneva alle guance, e chi alla testa:
Chi'l capo nascondeva come i fagiani.
Pensando al fatto mio veggio una cista
Assai ben lunga in un canton nascosta,
Piena di paglia d'orzo, e qualche resta.*

*Ed havea già la fantasia disposta
Di far là il pianto, e'l sonno, eccoti l'hoste
Che pian piano all'orecchie mi s'accosta.
E dice or che le genti si son poste
A dormir tutte, io voglio ire alla stalla
A governar due bestie delle poste,
E quella cesta fè mettere in spalla
Ad un garzon per farmi villania,
E disse presto avviati a trebbialla.
Hai tu pensato, dico a fatti mia,
Dove vuoi tu ch'io dorma? voi'l saprete,
Rispose in una furia, e tirò via.
Volendo dir come gli altri farete,
Se desco, o panca vi sarà per voi,
Quando che nò, per guardia servirete.
E così m'intervenne poco poi,
Che tornò l'hoste, e andòsene a dormire,
E lui sol dormì me' che tutti noi.
Potetti arrangolar, potetti dire,
Ch'ordin non ci fu mai che d'una proda
Del letto suo volesse altrui servire.
Scorsemi mi pens'io per mala coda,
Over hebbe timor della postema,
Che porta n'un benduccio, e ben l'annoda.
Gran parte della notte era già scema,
Senava a mattutino ogni crestoffo
Gallo, e galletto con voce suprema.
E gli occhi havean bisogno di riposo,
Ma per mancare al cul dove sedere
Passeggiaì tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi s'io hebbi un bel piacere:*

CAPITOLO AL SIGNOR

*Molza, contra il parlar per
vostra Signoria,*

N El tempo, che quest'era un'altra Roma,
E che quelli homaccioni a tutto'l mondo
Haveran messo il basto con la soma:
E che'l ricciuto, il calvo, il bianco, e'l biondo
Gira d'ogni stagion senza berretta,
In stato sì felice, e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta,
Priva di cerimonie, e sberrettate,
Che fan ch'altri le braccia si scommetta:
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia stian mezzo piegate.
Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
Alla qual per sorella io vò dar questa.
Quest'è il parlar per vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s'usa tuttavia
Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,
Talchè le lingue, l'orecchie, e le carte,
S'empion di voce sì cerimoniosa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch'a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
Con fatica minore, e maggior arte!
Quattro volte, e sei miser dipoi
Che per honor d'un sol con tuo dolore
Incominciasti a dar al tu del voi!

O te caduto in condizion peggiore!

Poich'oggi s'usa al vecchio, come al putto
Dar della Signoria, e del Signore.

Quest'è dell'altre tue grandezze il frutto,

Veder tua Signoria fattasi serva,

E sentir Signoria sonar per tutto.

Ma perchè questa mia monna Minerva

Non s'allacci troppo alto la giornea,

A far fuor del suo stil qualche conserva.

Vò ritornar di sopra, or'io dicea,

Che tal dir fastidioso punto meno

Non è del sberrettar, ch'io vi scrivea.

Perchè tal cerimonia, anzi ripieno

Di zavorra, di fumo, e d'alterezza,

Sdilinguir ti fa tutto, e venir meno.

E forse che la gente non ci è avvezza,

E ch'ogni barilajo, e aquajuolo

Non sa parlar che è una gentilezza.

Noi siam pur'obbligati allo spagnuolo,

Poichè con sì elegante elocuzione

Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.

Che si terrebbe per conclusione,

Ch'egli habbia cotal modo ritrovato,

Per metter nel parlar confusione:

Che per torne l'orecchie insieme, e'l fiato,

A buon mercato par che la si venda,

E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.

Eccoti poi l'Illustre, e Reverenda

Tre volte, e molto più Signoria vostra,

Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.

Ecco ch'insieme poi fanno una giostra

Quella, la qual, con lei, e con la sua.

E'l parlar s'amplia, e'l scriver più s'inchiostra.

Tantochè mille volte quelle dua

Parole sole apportan discordanza

A chi non avvertisce a casi sua.

Mutansi le persone per usanza,

Parlasi in terzo al modo cortigiano,

Con tanto stomachevole eleganza.

Ed essi fitto nel parlar Toscano

Tal uso sì, che chi non l'osservasse

Non havria'l vero stil di cerretano.

Il tu serve oggi ad un, che s'adirasse,

Che per furore, over per vilipendio,

La vostra Signoria, o'l voi lasciasse.

E i pover servidor con poco spendio

Son pagati del tu, e del fursante,

D'aspettative degne d'uno incendio.

Il voi, c'ha del civile, e del galante

Serve oggi solo per inavvertenza,

La qual si ricorregge in uno istante.

Col rannestare una magnificenza,

Una Signoria vostra, una merzè,

Una qualche Duchevole eccellenza.

Lasciam star Papi, Imperadori, e Rè,

Signori, e Cardinal santi, e sereni

Christiani, illustri, e reverendi in sè,

Ch'allorchè fanno, ed hanno tanti beni,

Sta anche ben, che d'una Santità

Habbin sempre gli orecchi, e i fogli pieni,

*E di serenità, e di maestà,
Di Signoria, d'eccellenza, e di quelli
Superlativi titol, ch'ognun sa.
Ma egli è pure stran, scrivi, o favelli
A qualunque si sia, che ti bisogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che'l mondo stesso si vergogni
A vederfi caduto in precipizio,
E le nostre grandezze essere in sogni.
Non mi sia dunque riputato a vizio,
S'a vostra Signoria per l'avvenire
Do del tu, e del voi come ab inizio.
Ch'io me la'ngojo mezza al profferire,
E non sendo forzato io non la scrivo,
Ch'io non so che la voglia poi'nferire,
Se già senz'altro titol positivo
D'illustre, o Revedenda, o veramente
Senza la pompa del superlativo,
L'V. e l'S. puntati solamente
Non voglion dir, voi stolti, i quai vi siete
Fatti tutti Signor nulla tenente?
Nella mia patria, onde'l trebbian bevete,
Tra pochi della terra, e forestieri
S'usa la Signoria come sapete:
A forza pure, e s'è mal volentieri,
Che'l libero natio dire è spedito
Scordar non può gli antichi suoi meseri.
Sarebbe ora uno entrar nell'infinito,
A dir che'nsin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,*

E in ogni stalla, cucina, e tinello,
Tra i famigli, tra i guatterì, e i trincianti,
E' tal modo di dir leggiadro, e snello.
Pud far che gli huomin sien tanto ignoranti,
Ch'alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che s'è strano, inutile inframmezzo
Non si bandisca? o nostro vitupero!
Poich'altri non è liber di sè stesso
A dir tù, e voi, come gli antichi fero.

CAPITOLO D' UN VIAGGIO
a M. Benedetto Busini.

C Om'io partii da voi, con voi rimasi,
E con voi venni a caccia, e con la mente
Con voi son stato in tutti quanti i casi.
Vedervi mi pareva tra gente, e gente,
Comandar' al braccier qual capocaccia,
O veramente suo luogotenente.
Girsene innanzi a gli altri cento braccia
Ghiribizzoso, e con la montanara
Stare a veder se fiera si scovaccia.
Ed essersi incapato qualche gara,
Come dire una strada, o una posta,
Poi metter dubbj in qualche cosa chiara.
Mangiare alla Turchesca in furia, e'n posta,
Abborracciarsi senza altro bicchiere,
E tirar su qualcuno a bella posta.

*Pensare al ragguagliare, ed al corriere,
Far col Pagoli mio nuovi statuti,
Per dar nuova riforma al cavaliere.
E ragionar col gentil Montaguti
Della mia così subita partita,
E di mille bei casi intervenuti.
Ma mentre io col pensier scorgo infinita-
mente ogni vostra minima azione,
Da Roma m'allontano alma, e gradita.
E se non che Pittagora un marrone
Prese, a tener, che l'anima immortale,
Fatta dal corpo la separazione,
Come le piace più d'ogni animale
Pigli la forma, ed or diventi gallo,
Or huomo, or altra spezie più bestiale:
Io crederei, che in questo mio cavallo
Fosse l'alma di Curzio viva, e vera,
Tanto è precipitoso, ond'io traballo.
Egli ha di piombo il piè, gambe di cera,
Il capo è tal, ch'a reggerlo bisogna
Non che briglia, brigliozzo, e musoliera.
Non dico già, ch'e' sia una carogna,
Dico ben, ch'egli inciampa spesso spesso,
Con pericolo mio, con sua vergogna.
Par tuttavolta in lui mi son rimesso,
E se non mi sotterra in qualche fitta,
Di profundarlo ben gli ho già promesso.
E me ne vo con esso per la ritta,
Disse il Panchera, accompagnato, e solo,
Ma l'andar così solo è la diritta.*

Che se da voi la mente non involo,
Io non so che più dolce compagnia,
D'un fedel caro amico al mondo solo.
Ma basta, basta, oh che via, oh che via,
Oh che fanghi, oh che strani rompicolli,
Ho io trovati, e trovo tuttavia!
Pur venni a Castelnuovo, e non mi volli
Fermarvi, e passai via verso Rignano,
Col pensier ritornando a i sette colli.
Che mi sovvenne allor di F. Bastiano,
Che questa sera affiso in maestà,
Honorerà la fava a piena mano.
E con perfetta sua divinità
Il purpureo Rossello, e grassellino,
Ed il sugnosfo Lencio brumetterà.
Vedo messer Ferrando, e messer Bino,
Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco, e'l Caro,
Il Tolomeo, e'l Molza arcidivino.
Che con leggiadro stile ornato, e chiaro
Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
Il pennel dotto, e'l suo disegno raro.
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forse stato, e voi'nsieme, ma voi
Havevi però fatto altro disegno.
Or mentre l'Alma pensa a tutti i sui
Cari amici, e padroni, a Rignan giunse
In sul scoccar de'tocchi ventidui.
Onde più innanzi la giumenta punse,
Talch'era appena tramontato il Sole,
Che al Borghetto arrivai, e la gola unse

*Con un pollastro, a cui le callajzole
Si teser per pigliarlo, e così frollo
Venne con un guazzetto di parole .
Appresso poi più stracco, che satollo,
Hebbi dall'hoste un sudicio riposo,
E detti sul piumaccio un gran tracollo .
E così tutto fiacco, e sonnacchioso
Ho dirotto infin quì, e farò il resto
Di mano in mano in mentre ch'io mi poso.
L'altra mattina io non fui prima desto,
Che dall'hoste partii con sì stran vento,
Ch'era a gli orecchi, e al naso assai molesto,
Appena era ito passi cinquecento,
Ch'il capperon del serico trapunto,
Col quale e' mi pare essere il secento,
Fu da una gross'acqua sopraggiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, e non men punto.
Gli hosti, ch'al profferir mai non son parchi,
Volean ch'io scavalcassi a sì mal tempo,
E m'offerivan fuoco, e saltambarchi.
Ma io mel presi per un passatempo,
E passai le due terre Narni, e Terni,
Come dice il Zoppin, d'antico tempo.
Questi due luoghi son sì mal governi,
Ch'in buona parte, e le case, e le mura
Havrebber gran bisogno de' moderni.
Giunsi un pezzo di poi'n val di Strettura,
Volsi mandar tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per isciagura,*

*Ma se granchi non ha ne la scarfella,
Troverà in ponte quasi sempre a Maggio
Da darne una satolla alle budella.
Ma per tornare al resto del viaggio,
La sera a cena me n'andai a Spoleto,
E dormii sodo sotto un cortinaggio.
E per non vi tener nulla segreto,
Tutta notte sognai Banchi col Banco,
E quello spasseggiare innanzi, e'ndrieto.
Vedeo quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona roba, e dir, voi sete
Questa sera aspettato senza manco.
Sentia discorsi far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d'altre cose, che voi vi sapete.
Vedeo passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto n'andava invisibilio.
Ma così desto, come addormentato,
Perch'io mai non mi scordo degli amici,
Ho costò il capo, e i piè n'un altro lato.
Voi, se' d'è vostri sien sempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E scongiuratel per le Beatrici:
Che si degni talor di farne parte
Delle divine sue composizioni,
Mandatele dipoi con vostre carte.
E què fo punto, e affibbiomi gli sproni,*

CAPITOLO A MESSER
FABIO SEGNÌ.

S Egno, s'io sogno banchi, io sogno voi,
 Perocchè banchi, e voi sete tutt'uno,
 Sicome io tutto son di tutti duoi.
 Che voi vi state, e satollo, e digiuno
 Col Rontin, col Ginoro, e Antonietto,
 Nè vi stancate a intrattenere ognuno.
 Che se siete col fisico perfetto,
 Discorrete i segreti di natura,
 Con quel suo divinissimo intelletto.
 Ed anche insieme dell'architettura
 Ragionate, e di linee, e prospettive,
 E di fare al vin greco una congiura.
 E quando accade, che'l Ginoro arrive,
 Non vi manca però da intrattenello,
 Per ammazzarlo con le donne vive.
 E col nostro Antonietto tutto snello
 Fate discorsi sopra le medaglie,
 Con cui bisogna, e pratica, e cervello.
 E così sopra a mille altre anticaglie,
 Teste, torzi, cammei, grottesche, e pili,
 Bronzi, vasi, fragmenti, e cianfrusaglie.
 Ed io, mentre voi in questi over simili
 Siete discorsi, vado discorrendo
 Varii paesi, e varii campanili.
 E perchè tosto d'arrivare intendo
 Là, dove io sono atteso, dopo pasto
 Di Fuligno a Sestino il cammin prendo.

E se'l

se'l disegno non mi sarà guasto
 Dall'ore corte andrò a Colle fiorito,
 Quantunque col pensier costì rimasto.
 anch'io mi son già mezzo sbigottito,
 Che questa via non ha nè fin, nè fondo,
 E'l fango sene va nell'infinito:
 Pur con la briglia in cautela abbondo,
 E'l caval pure inciampa, e pur si ficca,
 Per lasciarmi, cred'io, nell'altro mondo.
 creta, come pania se gli appicca
 Ai piedi, ed ei pur ansa, io pure sprono,
 Ed ei pur nuovamente vi si ficca.
 Ingraziato sia Dio, vè che ci sono,
 Sono a Colle fiorito, oh vè paese,
 C'ha sì bello epiteto, e sì bel suono.
 sì sono assai più boscchi, che maggesse,
 Ed un bel pantanaccio, e sette case,
 Ch'a i viandanti fan maghere spese.
 Il martedì alla pania si rimase,
 Quì non volsi cenar per istracchezza,
 Nè l'hoste pure it'ber mi persuase.
 Ultra mattina dopo buona pezza
 Serravalle s'aperse a gli occhj miei,
 E poi Castel Ramondo, e sua fortezza.
 Mi fur cotti rocchi cinque, o sei
 D'una falsiccia tal, che se lodata
 Già non l'havessi, io la biasimerei.
 Entre io pranzo, domando la brigata,
 Quant'è di quì alla Serra, ognun mi dice,
 Da quì a là si va'n mezza giornata;

*Se così è, io son, dico, felice,
Monto a cavallo, e Matelica passo,
E poi Cerreto, ed ogni sua pendice.
Or perch'io v'ho sentito far fracasso,
Di volere anche voi quando che sia
Andarvene alla Serra per ispasso.
Non vi venisse fatto tal pazzia,
Che come amico vostro io vi protesto
Danno, e'nterese, e una trista via.
Non tenghiam conto adesso di quel resto
Della strada, e diciam sol della Rossa,
Ch'è un fumaccio pazzo, e dishonesto.
Passasi, se la piena non vien grossa,
Poi servon d'ogni banda per sue sponde
Sassose mantagnacce, ch'ei si addossa.
Vassi lungo esso, nè puoss'ir d'altronde,
Per una via, che dura ben due miglia,
Onde par che si casche, e si profonde.
Bisogna sempre haver l'occhio alla briglia
Per così strane balze, e chi sen' esce,
N' esce pien di spavento, e meraviglia.
Dunque per cotal via, che s'è rincresce,
S'arriva a' fine alla famosa Serra:
Voi sareste all'andarvi un nuovo pesce.
L'huomo si stracca, ed il caval si sferra,
E non so se s'è in poggio, o se s'è in piano
Quella badia, e la prefata terra;
Là dove mai non capita Christiano,
Nè altro v'è di buon, se non due cose,
Fonte di piazza, e fonte di Graziano.*

pur per strade ripide, e sasse,
Mi vi condussi, e due notti, e un giorno,
Tenermi l'Allegretto si dispose.
ite che matt'io sia, s'io vi ritorno,
Che non ostante tutte le carezze,
Io prima eleggerei di star n'un forno.
Il vostro vi dirà l'altre fattezze,
Se voi lo stuzzicate punto punto,
Purchè più il ver, che l'Allegretto apprezze.
unque non vi pigliate un tale assunto
Dire alla Serra, perch' allora, allora
Vi pentireste, che voi foste giunto.
Primo di febbrajo all'aurora
Partii di là, ed insino all'Oreto
Fu la strada assai lunga, e traditora:
per tornar parecchi passi indrieto,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto.
fangoso, sassofo, e trito calle
esi, poi'l fiume, e santa Maria nova
Passai, dov'io credei romper le spalle.
mai a me, perch'ivi non si trova
Medico, impiastro sì, ma sol di fango,
che qual fiume per pioggia si rinnova.
ndo dicea tra me, or què rimango
mpantanato, or què rovino, or casco,
Or ne vo ben, se tutto non m'infrango.
io non rompo il collo, com'un fiasco,
ed in cotai pericoli, e bei pressì,
E con un tempo fatto sì burrasco,

Acciocchè l'acqua al fango s'aggiugnessi.
 Vidi prima Osmo, e poi castel Ficardo
 Due ore pria, che notte si facessi.
 Onde plus ultra spinfi il mio Bajardo,
 Ed andai nell'Oreto alla campana,
 Nè fu mica giornata da'nfingardo.
 Ma se non che la sorte mia istrana
 Volse, ch'io vi trovassi l'Acciajuolo,
 Per me faria sonatosi a mattana.
 Non ha natura il più dabben figliuolo,
 Talchè mi parve stran l'altro mattino,
 Ch'ei venne a Roma, ed io restato solo,
 Inverso Ancona seguitai il cammino.

CAPITOLO A MESSER
 Annibal Caro.

Caro mio caro, io sò, che voi sapete
 Ai quanti dì è san Biagio, e perch'io'l dico
 Poco di sotto ve ne accorgete.
 Che fa tutta la schiera nostra amica
 Di casa, e fuore? il Signor Molza nostro
 Come corteggia, e come s'affatica
 Per celebrar con sì purgato inchiostro
 Il suo sacro signore? e com'è in grazia
 Di quella, che per grazia il ciel gli ha mostru
 Messer Gandolfo ha fattone ancor grazia
 Di mostrarvi le stanze sue divine,
 Ch'io non potei veder per mia disgrazia?

Che fan quell'altre genti Tramezzine?

Ervi nesuno Antimaco novello,

Nesun matto Uccellaccio fine fine?

Voi come vi stillate ora il cervello

Dietro alle muse, e le traduzioni,

O qualche strano pesce, e nuovo uccello?

Come state voi spesso in canti, e suoni?

Come v'è spesso il mio Pagoli attorno

Co'suoi can sì sgraziati, e così buoni?

Che fan Vico, e Mattio? son forse intorno

A qualche passo? anch'io studio ne' passi

Oggi, ch'è san Biagio, e'l terzo giorno.

Tierisera fu forza, ch'io restassi

Nella Città d'Ancona col Berardi,

Quantunque prima all'hoste scavalcassi.

Andai veggendo infinchè si fè tardi,

E le piazze, e le Chiese, e sì bel porto,

E la fortezza, e tutti i Baluardi.

resi poi soavissimo conforto

Della cena, e del letto, e'l dì seguente

Perchè'l tempo mi caccia, e'l giorno è corto,

la strada è lunghissima, e dolente,

Partii d'Ancona, ch'era appunto dì

Con un lombardo tutto inframmettente.

Carlò gran pezzo, e dicea pur savè,

Io, che ponevo al solito una vigna,

Non l'intendeva, e diceva pur, si, si.

così musorno, e con la faccia arcigna,

E col capo stivato di pensieri,

Che per aria mutar non si traligna,

*Per la pesta de i muli, e mulattieri,
Fangosa un pezzo, e'l resto ghiaja, e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri,
A Sinigalia giunsi, ch'era appena
Sonata nona, e poi trascorsi Fano,
E Pesero mi dette albergo, e cena.
E cosà tuttavia più m'allontano
Da voi cari fedeli amici miei,
E s'io v'ho a dire il ver, mi pare strano.
S'io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi, o non pensassi farmi male,
Rinnego il mondo, ch'io m'ammazzerei.
Appunto in sul più bel del Carnovale
Or guazzo fiumi, or passo barche, or ponti,
E valmi haver ben unto lo stivale.
Or scorro varii piani, or varii monti,
Ed ogni sera a qualche vecchio albergo
Or fo nuove posate, or nuovi conti,
Questo dì quarto io m'ho lassato a tergo
Pesero, e ne vo in verso la Cattolica,
Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.
Passai la detta, e venni alla diabolica
Città in parte di Rimini, e mi stetti
La sera ieri pasciuto all'Appostolica.
Nè in tutta notte mai dormir posetti,
Quantunque il sonno ne venisse a volo,
E la cuccia mancasse di difetti.
Sola mercè di sì lungo oriuolo,
E della guardia, che raddoppia i tocchi,
Ed ha proprio natura d'assiuolo.*

Ch'è non debbe la notte chiuder gli occhj,
 E grida a chiamar guardie e sentinelle,
 Come tratti di corda havesse tocchi.
 Come fu giorno s'inforcar le selle,
 Ed a Cesena dopo Savignana
 Si giunse ad ora delle campanelle.
 Dopo pranzo per strada piana piana,
 E fangosa fangosa e lunga, lunga,
 A Furlù fui condotto dall'A fana.
 Non vi pensate adesso, ch'io ci aggiunga
 Questo, ch'io vi dirò di fantasia,
 E succiatelo su com'acqua spunga.
 Fummo a' la pista idest all'hosteria,
 Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese,
 Ed io l'altro non sò donde si sia,
 Lodava ciascheduno il suo paese,
 Io d'aria, d'acqua e vin lodai Fiorenza,
 Il Ferrarese allor per più riprese
 Disse, il vin nostro è buon per eccellenza,
 L'acqua del Po è miglior della vostra,
 Dell'aria io non vi veggo differenza.
 Or mentre l'un coll'altro così giostra,
 E videndo garreggia, eccoti l'hoste,
 Che dice intesa la disputa nostra,
 E non è molto ch'io tenea le piste
 In Ferrara, e per sorte un'Aretino
 S'alloggiò meco per la Pentecoste.
 Il quale altrove non bevea vino,
 E parendogli l'acque dolorose,
 Se ne fece portare un centellino.

Ma non prima alla bocca se le pose,
 Non per la novità, ma per grossezza
 Dell'uve squagquerate, e pantanose,
 Che sentita sì strana morbidezza,
 Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
 Partio con una subita prestezza.
 Per questo non finia la nostro gara,
 Se non ch'ì Romagnuoli havean gran sete
 Di saper da me nuove a centinara.
 Io, che ne parlo come voi sapete,
 Con un non so risolsi ogni domanda,
 E la mozzai con dir, voi non bevete?
 Tanto ch'il sonno a letto ce ne manda:
 Poi a Faenza con un'acquitrina,
 Che mi passò dall'una all'altra banda,
 A pranzo mi condussi la mattina:
 La sera a cena a Imola, e per tutto
 Son tristi i pozzi, e trista ogni cantina.
 Questo settimo di sudicio, e brutto
 Con tanta broda, ch'era una vergogna,
 Mezzo stracchiccio, e'nzavardato tutto
 Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

CAPITOLO A MESSER

Benedetto Busini.

B Usino, io credo pure a salvamento
 Andar senza imbarcarmi a Cortisella,
 Ed anche senza far la via da Cento.

Io ho pur messo il culo in su la sella
 In compagnia di duoi signor scolari,
 Solamente Spagnuoli alla favella.
 Ho di Bologna pur co' miei danari
 Un magro cavallaccio di rimano,
 Non di quei buoni, buon, ma di quei cari.
 Egli ha la testa sua nè più, nè meno,
 Che par d'un qualche bué stentato, e vecchio,
 E la tien bassa, e come fitta in seno.
 Trovasi mozzo l'uno, e l'altro orecchio,
 E gli occhj ha birci, ed è mezzo leardo,
 Con certi crin, che pajon di capecchio.
 Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
 Ma in su la schiena ha qualche guidaleseo,
 E le spronate mostran, ch'è infingardo.
 Che le gambe non son di barbaresco,
 Ma sì ben pinze, e pregne di giardini,
 E trotta da Pollacco, e da Tedesco.
 La schiena è veramente da cestoni,
 Da sacca, da bardella, e da barili,
 La groppa è da scoregge, e da bastoni.
 E brama, che la biada si rinvoli,
 E d'haver sempre, perch'è grida Maggio,
 La paglia herbosa, e i fien molto sottili.
 Ma, per finire il resto del viaggio,
 Con esso a i nove uscì fuor di Bologna,
 Co' i prefati Spagnuoli, ed un lor paggio.
 A Cortisella andai colla carogna,
 Poi a san Giorgio, e a san Piero in casale,
 Sempre co' i spron grattandoli la roena.

*In Casal si pranzò, ma stemmo male,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida
Ch'era nel campo, e lassò zappe, e pale,
E per tragetti così ben ci guida,
E sì per prati, ed argini ci mena
La scortissima nostra scorta fida.
Che i mal passi schifar della Catena
Ci fece, e poi senz'esso lungo il Po
Pure in Ferrara cen'andammo a cena:
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella topografia,
Ed anche i suoi buon vin mi tacerò.
Basta, che quasi al fin son della via,
E le contrade, e l'ore ho trapassate
Collo stare accigliato, e'n fantasia:
Col spronar vie per far buone giornate,
Star al fuoco, isbrattarsi, e dar la biada,
Far conti, pagar hosti, e benandate:
Domandar delle miglia, e della strada,
Sperar di migliorare, e trovar peggio,
E stare in dubbio, che'l caval non cada:
Mutar vin, mutar letto, e mutar seggio,
Chiedere all'hoste le lenzuola bianche,
Cascar di sonno in mentre io poeteggio:
Haver cura, che nulla non mi manche,
Imbisacciare, e sbisacciare spesso,
Ispezzarsi le braccia, e romper l'anche:
Parermi sempre di trovarmi presso
Alla posata, ed esservi lontano,
E pur di nuovo dir, quanto ci è adesso?*

*Ritrovar spesso qualche passo strano
Di lavorecci, di fitte, di fossi,
Di vecchi ponti, e di nuovo pantano:
Domandar la mattina dove puossi
Iscavalcar per istar ben la sera,
Bever vin bianchi tristi, e peggior rossi:
Fare a una tavolata allegra cera,
E di varii discorsi un guazzabuglio,
Raccontar qualche nuova, o falsa, o vera:
Sentir talor con l'hoste far garbuglio
Su i pagamenti, e'n sul più bel dormire
Le bagaglie haver tutte in un mescuglio:
Ed appena finirsi di vestire,
Che montare a cavallo, e piedi, e mane,
E freddi, e aggranchiatissime sentire:
Con tali spassi in due gran settimane,
E le terre, e le ville sopradette
Ho passato per strade, or erte, or piane.
Oggi, ch'appunto ha giorni diciassette,
Ch'io mi partì di Roma, io sono in barca,
Che stasera Venezia ci promette.
La Lascura è un ponte, onde si varca
Il Po tre miglia presso a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c'ingbarca.
Gherofali, la Zocca, e'l Saracino,
La Pulisella, con la Guardicciola
Passa col suo Burchiello, e poi Crispino.
A Casalnuovo, a Villanova vola,
Le Papozze, le Corbole, e'l Mazzorno
A gli occhj n'appresenta, e poi n'invola.*

*Io stava in barca al solito musorno
Tra una cassa, e certo carratello,
Dove imbotta il Paron per ire attorno.
Eram fra tutti sette in quel Burchiello,
Nel mezzo stava un quadro focolare,
Suvvi qualche scheggia, e cepperello.
Cominciò tramontana a zuffolare,
Onde non si poteva ire a seconda,
Alfine, iscatenate le palare,
A lo Re, già passata la seconda
Ora di notte, e mezzo intirizzati,
Facemmo fuoco, e cera assai gioconda.
Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l vin non v'era molto buono;
Ma io ho tutti gli hosti licenziati:
E mi rincoro, che condotto sono
Dopo le Bede a Chioggia, e Malamoco,
E già vedo Vinezia, e ne ragiono,
E sono in acqua, e bramo essere al fuoco.*

CAPITOLO A MESSER

LUCA MARTINI

L*uca, non tanto per i suoi studianti,
Nè per le mura è Padova famosa,
Quanto per l'eccellenza de' suoi guanti.
Tengasi Ocagna la sua concia oliosà,
E bianca, e gialla, e la sua cucitura,
Perchè la Padovana è altra cosa.*

Ma io non penso a la manifattura,
Nè a le varie, e infinite sorti,
Ma sol de' guanti all'util portatura.
Usansi questi massime in le corti
Più che l'inganno, e l'adulazione:
Che'l Diavol l'uno, e l'altra sene porti.
Ma in ogni luogo, e in ogni stagione,
O scempi, o doppj, o puri, o profumati,
Fanno mille servizii alle persone.
Usangli a cose sante i preti, e' frati,
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Insino a' morsi de' cani arrabbiati.
Ma per venire alli particolari,
L'anno di verno col soffiarvi drento
Scaldan le man senz'altri focolari.
Dalla pioggia difendonle, e dal vento,
La state dalla polvere, e dal sole,
E da ogni puntura, e graffiamento.
La primavera di rose, e viole
Un mazzolin da innamorar l'amore,
Così ne' guanti in man portar si suole.
Ma per ogni stagion senz'altro fiore
Turan la strada a i puzzi, e a l'offese,
Se'l naso minacciasse un tristo odore.
Quanto è poi di se tanto cortese,
Ch'al naso serve ancor per moccichino,
S'umor distilla, e faccisi palese.
Serve per iscarsella, e borsellino,
Che nelle dita così spenzoloni
Si ficca tutto d' qualche carlino.

*Ma che più? alle chiese, e a' perdoni
Questi le calze risparmiare ne fanno,
Quand' altri si vuol metter ginocchioni.
I guanti sempre accompagnati stanno,
Iscompagnati fan qualche servizio
Di quei, ch' ho detti, e quei che si diranno.
Un guanto solo è buon nell' esercizio
Della palla, e s' adopra a far ditali,
E di piastrelli un largo beneficio.
E tra l' altre virtù sue principali
Si manda per segnal del comparatico
In certi luoghi non so appunto quali,
Credo nel Forlivese, e Cesenatico:
Un guanto ancor si manda per disfida,
Come sa appunto ogni soldato pratico.
Serve per guardia vigilante, e fida,
Che se in chiesa lo pon sopra una panca,
Non è chi' l' levi, e nel tuo luogo affida.
Qualche persona sudaticcia, e stanca,
Che in quel punto la rosta non haveffi,
Co i guanti arrosta, e vento non le manca.
E chi le scarpe spolverar voleffi,
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le strofina, e le spolvera con effi.
Chi gli rosecchia dunque, e chi gli strappa,
Che ne son pure un numero infinito,
E' un' huomo indiscreto, e dalla zappa.
Venghiam più oltre, un, c' habbia anella in dito,
Ne suol vezzosamente far la mostra
Sotto un galante taglio, ever sdrucito.*

Servono allo sparviere, in scherma, e'n giostra,
 E la vernata qualche abbrividato
 Con essi tratteggiando il foglio inchiostro.
 Questi ancora a chi fosse un smemorato
 Ricordan bene spesso i fatti sui,
 Con qualche foglio in essi ripiegato.
 Così volesse il Ciel, ch'ancora a noi
 Ricordassero il resto delle lodi,
 Com'è ricordan le faccende altrui.
 Ma poi, ch'altro non so, di ch'io gl' lodi,
 Dirò siccome morbide per questi
 Si trastullan le mani in mille modi.
 Quantunque tutto quel, ch'a dir ne resti
 Spero, ch'un'altro lo dirà per me,
 Acciocchè'l resto ancor si manifesti.
 Chi ragiona con altri, over da sè,
 E che i guanti si batta in sulle mane,
 Mostra di stare in collera o infra tre.
 Chi ha la rognà più che l'acqua, e'l pane
 Son necessarii, per non dar ne gli occhj
 Con quelle bolle pizzicanti, e strane.
 E più? non fanno dir sino a' dapocchi
 Proverbiando, ch'amor passa il guanto,
 Com'acqua lo stival, carne gli stocchi?
 È vero il proverbio, ma non tanto,
 Ch'amore habbia sì forte nell'aguzzo,
 Che passi altrui dall'uno, all'altro canto.
 Tant'egli è, perchè'l cieco fanciulluzzo
 Ne trastulla gli amanti, e spassa spesso,
 Purchè sian profumati con buon puzzo.

Or quanto al profumare io vi confesso,
 E vi concedo, che i guanti d'Ocagna
 Son da togli, non ch'altro, ad interesse.
 Perchè molt'acqua, che li purga, e bagna,
 Sogliono, e musco, e ambrà incorporare,
 S'altri dal profumier non si scompagna.
 Ma i guanti Padovan non hanno pare,
 Portate in somma un pajo, ch'io vene mando,
 Sappiatemi poi dir che vene pare,
 E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

CAPITOLO SOPRA LA
 Posta, a Monsignor
 Dandino.

VOi, quale ogni dì più perdiam di vista,
 Se Dio vi guardi d'ogni caso strano,
 Nè cavalchiate mai giumenta trista.
 Ma che senza tirar punto a la mano,
 Corra da sè, sicura, e riposata,
 Per fanghi, sassi, ghiacci, e monte, e piano.
 E quando far volete la parata,
 Per darle fiato, o per vostro conforto,
 Si fermi senza darvi una sbalzata.
 E s'in questo viaggio in tempo corto
 Andiate, e ritorniate a salvamento,
 Con qualche felicissimo riporto.
 Non è la posta un gran sollevamento?
 Un correr da Prelati veramente?
 Un far lunghi viaggi, e senza stento?

A voi,

A voi, che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente:
Credo però non debba dispiacere,
Ch'io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch'io mezzo corriere.
Qualunque d'essa il primo inventor fue,
Se bene allora si correa a bardosso,
Senza cucino, e con le gambe giue,
Meriterebbe una statua, un colosso,
E ch'ogni mastro di poste il tenesse
Dipinto, ove si tien quel corno d'osso.
Questa, acciò l'huomo al lungo andar reggesse,
Dannando la superchia diligenza,
Mostrò che bellamente si corresse.
Questa n'insegnò ancor la continenza,
E presso ch'io non dissi la fortezza,
La vigilanza insieme, e la prudenza.
A regger ben sè stesso l'huom s'avvezza
Spesso sopra cavalli, i quai non hanno
Provata mai che'l basto, e la carezza.
Li fiumi, i precipizii non ne fanno
Invilir punto, e diventi animoso,
Quanto più li pericol soprastanno.
Preso la notte quel poco riposo,
Che t'è concesso, o spogliato, o vestito,
Ti parti, ancorchè mezzo sonnacchioso:
Contenti d'una zuppa l'appetito,
O di due uova, e pensi tuttavia
Dopo una posta l'altre haver finito.

*Ama questo mestier la compagnia,
Perd i mastri di poste han per usanza,
Che t'accompagni sempre chi che sia.
E'nemico mortal dell'arroganza,
Dell'avarizia vie più, perd sono
Me'trattati quei, c'han miglior creanza.
Questi havran quasi sempre il cas'al buono,
Per la dolce maniera e per la mancia.
Data al Postiere, e alla guida in dono.
Tocca a gli altri qual'cuno, o che si lancia,
O che trotta o che'nciampa, o che si muove
Appena per gli spron fitti in la pancia.
Dalla posta s'han sempre cose nuove,
Perchè come ministra della fama,
D'or in or le riceve, e manda altrove.
Ancorchè questa l'assetata brama
Non spenga alli mercanti, e cortigiani,
Con cambj, e benefizii assai gli sfama.
Ella sempre ne viene a piene mani
Con rimesse, vacanze, e provvisioni,
Da intrattenere agenti, e capitani:
Da far pagare altrui le pensioni,
Le quai son sicurissimi denari,
Purchè se n'habbia buone cauzioni.
Questa di mille dubbj ne fa chiari,
Per questa, io'l dirò pur, di tutto'l mondo
Si trattano i maneggi più preclari.
Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:
Stran non è dunque, se co'miei concetti
Alla parte miglior non corrispondo.*

Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,
Di feltri, di stival, di scuriate.
Di guanti, di cappelli, e di colletti.
Cose a questo mestier tutte provate,
E secondochè son varj gli humori,
Di varia foggia, e varia qualitate.
E diciam, quando corrono i Signori
Can dieci, venti, con trenta cavalli,
Strafascinandosi dietro i servidori.
Accadon mille casi, ch'a contalli,
Non ch'a vederli, in fatto se ne piglia
Gran piacer: chi dà'n terra delle spalli,
Chi resta addietro, e chi a tutta briglia,
Passa d'avanti, e chi ad ogni passo,
Come stanco domanda delle miglia.
La sopra tutto parmi un grande spasso
In sul primo discendere alla posta,
Per conto de' cavai far quel fracasso:
E all'orecchie al postiglion s'accosta,
Chi lo chiama, chi carre nella stalla,
Chi affretta, che la sella gli sia posta:
Chi domanda per nome la cavalla,
Ch'egli ha sentito dir, ch'è favorita,
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.
Quando a colezion l'ora n'invita,
Vedi fare un'assalto alla leggiera,
Col pane in bocca, e 'l bicchier fra le dita.
E senza pur cavarfi la baviera,
In furia in furia si piglia un boccone,
Con isperanza ristorarsi a sera.

*Ama questo mestier la compagnia,
Perd i mastri di poste han per usanza,
Che t'accompagni sempre chi che sia.
E'nemico mortal dell'arroganza,
Dell'avarizia vie più, perd sono
Me'trattati quei, c'han miglior creanza.
Questi havran quasi sempre il car al buono,
Per la dolce maniera e per la mancia
Data al Postiere, e alla guida in dono.
Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,
O che trotta, o che'nciampa, o che si muove
Appena per gli spron fitti in la pancia.
Dalla posta s'han sempre cose nuove,
Perchè come ministra della fama,
D'or in or le ricere, e manda altrove.
Ancorchè questa l'assetata brama
Non spenga alli mercanti, e cortigiani,
Con cambj, e benefizii assai gli sfama.
Ella sempre ne viene a piene mani
Con rimesse, vacanze, e provvisioni,
Da intrattenere agenti, e capitani:
Da far pagare altrui le pensioni,
Le quai son sicurissimi denari,
Purchè se n'habbia buone cauzioni.
Questa di mille dubbj ne fa chiari,
Per questa, io'l dirò pur, di tutto'l mondo
Si trattano i maneggi più preclari.
Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:
Stran non è dunque, se co'miei concetti
Alla parte miglior non corrispondo.*

Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,
Di feltri, di stival, di scuriate.
Di guanti, di cappelli, e di colletti.
Cose a questo mestier tutte provate,
E secondochè son varj gli humori,
Di varia foggia, e varia qualitate.
E diciam, quando corrono i Signori
Can dieci, venti, con trenta cavalli,
Strascinandosi dietro i servidori.
Accadon mille casi, ch'a contalli,
Non ch'a vederli, in fatto se ne piglia
Gran piacer: chi dà'n terra delle spalli,
Chi resta addietro, e chi a tutta briglia,
Passa d'avanti, e chi ad ogni passo,
Come stanco domanda delle miglia.
Ma sopra tutto parmi un grande spasso
In sul primo discendere alla posta,
Per conto de' cavai far quel fracasso:
Chi all'orecchie al postiglion s'accosta,
Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
Chi affretta, che la sella gli sia posta:
Chi domanda per nome la cavalla,
Ch'egli ha sentito dir, ch'è favorita,
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.
Quando a colezion l'ora n'invita,
Vedi fare un'asalto alla leggiera,
Col pane in bocca, e'l bicchier fra le dita.
E senza pur cavar si la baviere,
In furia in furia si piglia un boccone,
Con isperanza ristorarsi a sera.

*Ma molte volte, che così il padrone
Vuole, e comanda, quasi tutta notte
Si va al lume, o di luna, o lanternone.
Dopo un lungo spronar, poichè ridotte
Son le genti alla posta, al fuoco, a mensa,
Asciutte, riposate, fatte, e cotte:
Perocch' al dormir molto non si pensa,
Chi conta i casi, o luoghi del cammino,
Chi a primiera i suoi denar dispensa:
Chi accomoda il capo al valigino,
E sopra panca, o tavola disteso
Fa sodamente un dolce sonnellino:
Chi, per esser dal freddo me' difeso,
Si siede, e si rannicchia intorno al fuoco,
Altri procura mantenerlo acceso.
Altri le sue bagaglie in qualche loco
Pone in disparte, altri fa la rassegna
Del mobil suo, ancorchè n'abbia poco.
Altri asciugar li suoi stivai s'ingegna,
Che sia di verno havete a presupporre,
E quando il Ciel di nugoli s'impregna.
A mano, a man si fa furia di porre
Su le valige, e ciaschedun s'affretta,
Di cappar si un cavallo, e via si corre.
O vita sopra ogn'altra benedetta!
Mentre si corre, almanco non si scrive,
Se bene il calamajo sempre n'aspetta.
Mille piagge in un giorno, e mille rive
Vedi, e gli animi, e gli occhi sollevati,
Come in villaggio, o terra grossa arrive.*

Per ristorarci stanno apparecchiati
Li pollastri, il buon vino, e l'uova fresche,
E per reprimer fumi i cotognati.
Non mancan li segreti, e le fantesche,
A' trattenerti, e massime al welluto
Corron le trombe, i piffer, le morefche.
Ogni corriere, o nuovo, o conosciuto
Dovunque passa, o di notte, o di giorno,
E' sempre accarezzato, e ben veduto.
Che solamente ad un sonar di corno
Ogni porta se gli apre, ogni maestro
Di poste il smonta, il serve, e li sta intorno.
Nel più nevosso luogo erto, e alpestro
Stan preparati marroni, e ramazze,
Strafcinate all'ingiù con un capestro.
Chi crederebbe, che tra quelle mazze
Appiè pari s'andasse, e così presto
Per vie precipitose, e così pazze!
S'io vi fossi fin quì stato molesto,
Perdonatemi prego, acciocch'io possa
Dirvi con buona grazia questo resto.
Che piacer è, passando qualche fossa,
Sentire andare al basso i più valenti,
Senza offesa però di carne, o d'ossa?
E veder scavalcare incontinenti
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Mostrargli ammascherati all'altre genti?
Ma non è bello ancor quando dorendo
Trapassar l'alpi, ognun s'arma, e prepara,
Per la bufera del vento tremendo?

*Quì si scorge quant'è la vita cara,
Chi raddoppia camice, e chi stivali;
Chi ha di calzetton due, o tre para.
Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra i berrettin s'impappafica,
Chi i marron manda innanzi a far viali:
E dove sia bisogno si districa
La strada, per andarne per la pesta,
Senza molto pericolo, o fatica.
Non mi pare anco, se non bella festa,
L'havere a piedi camminar sul ghiaccio,
Dando in terra or del culo, or della testa.
E se gli stivalon dan qualche impaccio,
E tante sopravveste, per ritegno
La briglia del caval mettersi al braccio.
E' lite ancor tra huomini d'ingegno,
Se la posta è miglior la state, o'l verno,
Ond'io di terminarla non disegno:
Ma se l'estate il correrla, un'inferno
Par forse, per la polvere, e la sete,
E per il sol di fuora, e'l caldo interno:
Ad ogni posta nondimen bevete,
E con zuccher di candia per la strada,
E con un sciugatojo v'intrattenete.
E se la non è cosa, che v'accada
Far diligenza, quasi il giorno intero
Potete starvi in sulla posta a bada:
Poi la notte da bravo cavaliere
Correrla tutta, ed anche fino a terza,
Finchè'l sol non infiamma l'emisfero.*

*Se'l verò forse a sicurtà si scherza
Con la morte tra fiumi ghiacci, e nevi,
Mentre si sprona arditamente, e sferza;
Pure essendo li giorni così brevi,
Si passan tosto, e dattorno ogni cura
La notte, come il fango anche ti levi.
E s'a molti, quand'ella è troppo scura,
Non piace andar tentando la fortuna,
Il cammin torcia o lanternon sicura.
Ma mentre il lume altrui presta la luna,
Non è più bello andare a rinfrescarsi,
Massime quando il vento il ghiaccio aduna,
Sì che volendo da cava! staccarsi,
Bisogna dislegar col fuoco il piede.
La posta infin appien non può lodarsi:
Eroco e'l corno suo per farne fede.*

CAPITOLO SECONDO

*Sopra la posta, a Messer
Annibal Caro.*

Moltiplica la posta in infinito:
Io non parlo di quella, giuicatori,
Che da voi sta aspettando il primo invito.
Nè della posta, che con sciugatori
Stesi a finestre, o altro cotraßegno,
Si dà per compimento degl' amori.
In queste non riesce il mio disegno;
Se la prima si tira alcuna volta,
L'anella pur a fin restano in pegno.

*L'altra d'amor quando d'haverla colta
Si pensa, e quasi d'essere in sul fatto,
Da qualche strano impedimento è tolta.
Io parlo della posta, che n'un tratto
In varie parti li corrier traporta,
Facendo de' cavai spesso baratto.
Io parlo della bestia, e della scorta,
Ch'arditamente galoppa, e sonando,
A seguirla d'appresso ne conforta.
Se t'affanna il caval forse trotando,
Cambiar si può parendo colla guida,
Che quel c'ha sotto è sempre al tuo comando.
Non è ingannato se non chi si fida,
Cinghiatelo però di vostra mano,
Accid non nasca caso, che si rida.
Da prima trattenetelo pian, piano,
Fin quasi a mezza posta, accid la lena
Li duri, e sfangar possa ogni pantano.
Chi se lo sente gagliardo di schiena,
Due e trè poste fa senza smontare,
Ma chi l'ha stracco ne fa una appena.
Non usan molti dinanzi affibbiare
Il Cuninetto, accid nelle cadute
L'huom si possa più presto sollevare.
Mi vien voglia di dir, che le battute,
Ch'i Musici con mani, e piedi fanno,
Dal correr della posta sien venute.
Con sproni, e con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi, e le mani anco,
Che in su la briglia or basse, or alte stanno.*

Acciocchè'l moto venga a offender manco,
Molti si cingon qualche fasciatura.
Che li stringa ben bene il petto,e'l fianco.
Altri per testimon,che s'hanno cura,
Par che si sottomettino un brachieri,
Che li riguardi d'ogni crepatura.
Non usan questo i pratici corrieri,
Non sia chi dica forse haver le gotte
Per li disagi di cotal mestieri.
Diane la colpa al troppo haver la notte
Corso nel letto,e quasi a tutto pasto
Al voler vin perfetto,e cose ghiotte.
Di què le gotte, e'l stomaco hanno guasto,
E trafitte,ed affanni di tal sorte,
Che tardi giova viver sobrio,e casto:
Quello andare a giornate è una morte,
Massime sopra bestie,o di rispetto,
O le quai non camminin troppo forte.
La posta è un andar plusquam perfetto,
E solamente haver cura bisogna,
Della borza,di sè,del cucinetto.
E forza è pur montar qualche carogna,
Gran fatto è se gli spron,la scuriata
Non la fanno condur senza vergogna.
Alla posta la via per tutto è data,
Ognun si scansa sol per fargli honore,
Ed è quasi da tutti riguardata.
Che Mercurio sia stato l'inventore
Di questa,ho nuovamente ritrovato
In un certo antichissimo scrittore.

*Qual dice che quel suo galletto alato
Altro non è, che da corrier cappello
Con code di fariani impennacchiato.
Quel di due serpi cinto bastoncello
Non altro, ch'una sferza avvolta pare,
E non del caduceo finto modello.
Quell'ale de'talari altro mostrare
Non voglion, dice, che stivali, e sproni,
Ch'al mondo l'imbasciate il fan portare.
In ciel cavalca varii nugoloni,
E che sopr'essi ne va tuttavia,
Qual sopra basto mulattier bocconi.
Per vostra fè non è la poesia
Un proprio andare in poste co' capricci,
E sbizzarrirsi della fantasia?
Tu padre Apollo Dio de' biondi ricci,
Ch'altro fai con li quattro tuoi cavalli,
E negli humidi giorni, e negli arsicci:
Se non col sempre in poste cavalcalli,
Menar via'l tempo, e per dar luce al mondo
Velocemente or quà, or là voltalli?
Vengo or di cielo, a cader giù nel fondo,
Muse, del vostro fondo di Parnaso,
E forse troppo addentro mi profondo.
Da voi, Madonne, non fu fatto a caso,
Ma con misterio, che come gli uccelli
Volasse quel caval vostro pegaso.
Ch'or l'una, or l'altra a svegliar questi, e quelli
Correte più che'n poste, acciocchè desti
Per piacervi si stillino i cervelli.*

*Non so s'io dica d'esser un di questi,
Che se la mia si lascia rivedere,
Par che tutta la notte mi molesti.
Araccontarvi, Caro, il gran piacere,
Ch'io sento sopra bestia accomodato,
Che volentier mi venga a sostenere.
Sommi ben qualche volta iscorracciato,
Quando a mezzo il cammin senza finire
La posta, iscarvalcar m'è bisognato.
Chi sta ben non si debbe mai scoprire,
A chi pur tenta s'ii montato bene
Rispondi, o che la bestia non pud ire,
O che la t'habbia già rotto le rene,
O che l'habbia un galoppo corto, corto,
O che la sbalzi quando si ritiene.
Che per invidia d'ogni tuo conforto
Ti levan la cavalla fin di sotto
Certi indiscreti, c'hanno pure il torto.
Per più acconciamente esser condotto,
Chi pud tenga una sella fatta a posta,
E sopra un cucizetto morbidotto.
Quest'è senza tardar levata, e posta,
E come a posta fatta un pò larghetta,
Ad ogni bestia serve, e se gli accosta.
La poca pazienza, e molta fretta,
Fanno, che fuor della comune usanza,
La compagnia ben spesso non s'aspetta.
Ma sopra tutto parmi d'importanza
Non perder tempo, perocch'altrimenti
Nel corso di gran lunga ognun t'avanza.*

Quando insieme la corron molte genti,
Chi della guida va presso alla groppa,
Tengo che sia di quei corrier prudenti:
Che chi degli ultimi ultimi galoppa,
Se ben non ha di dietro chi l'affretti,
Non ha anche chi'l rizzi, s'egli intoppa,
Sì che la bestia in terra te lo getti;
Ma anche in questo caso, con destrezza
Par ch'altri ritto su vi si rassetti:
Che tanta è delle staffe la larghezza,
Cotale è il duro dello stival grosso,
E simil delli sproni è la grossezza:
Che quantunque il caval ti caschi addosso,
Staffi il piede, rimonti, e per istizza
Fai l'uno, e l'altro spron gocciar di rosso.
Chi di natura è gagliarda, e rubizza,
Farà in un giorno sette, o otto poste,
E poi a mezza notte anche si rizza.
Sopra bestie, ch'a fianchi han mille creste,
Come pericolose nessun monti;
Ma restin nella stalla addosso a l'beste.
Perocchè come prima tu ne smonti,
O le t'hanno sbucciato tutto quanto,
O gli offi per dolor quasi disgiunti.
Raddoppiasi il piacer più ch'altrettanto
Nel raccontar del corso i varj modi,
Che t'hanno or sostenuto, e ora infranto.
Biasmi l'una cavalla, e l'altra lodi,
Scappuccid quella, questa assai ben corse,
E col pensier di trapassarla godi.

*Empie la posta, e vota altrui le borse,
In strane parti trascorrendo alloggia,
E per conforto delle reni forse
Della sferza sul manico s'appoggia.*

LETTERA A SER

Pietro da Sezza.

Sezza, che già fa l'anno delle prime
File, del mezzo, e dell'ultime foste,
Nel passar d'Alpi le nevose cime,
E che correte tante, e tante poste,
Non ostante, ch'ancor fresco del male,
Vi bisognasse pagar fino a l'hoste.
Non havete voi obbligo immortale
A quel pensier, che vi levò del letto,
E vi fè de' corrier del Cardinale?
Credo, c'haviate udito, se non letto,
Due filastrocche sopra il correr fatte,
Mandate costà forse dal Bianchetto.
Ma perchè restan molte cose intatte,
Dico di quelle del nostro viaggio,
Questo foglio di nuovo a voi s'imbratte.
Che la memoria di quel buon coraggio,
Che mi facevi, e di quello abrenuzzo,
Non so lassato dove, o per ostaggio.
O perchè d'acqua ogni minimo spruzzo
Il passava vie più, ch'una gran scossa
Non penetra ogni panno di peluzzo.

*E la memoria ancor di quella fossa
Appiè del ponte rotto, ove cadeste
Nel fondo di quell'acqua così grossa:
Dite il ver, Sezza, quanta ne beveste?
Quanto vi parve d'esserne ito bene,
Quando la notte poi ci raggiugneste?
Questa memoria, dico, che mantiene
In sè dolcezza a dir di questa, e quella
Cosa, che ne' viaggi sopravviene.
Fa ch'io non possa mai scordarmi della
Dolce notte, c'havemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo a Fenestrella.
Voi v'eri fermi lì per carestia
Di cavalli, e così vi sopraggiunse
La nostra retroguardia all'hosteria.
Il cor di gioja tutto si compunse,
Quando in una sol stanza tante genti
Vidi ristrette, e nuove se n'aggiunse.
E pure scavalcato incontinenti,
Stivalato, infeltrato, e senza cena,
Arvezzo a tollerar simili stenti:
Nella prefata stanza così piena,
Sopra un lettaccio havendo un lumicino,
E la pancia appoggiato, e non la schiena:
Hebbi la notte un trastullo divino,
Scrivendo quasi sempre al vario suono
Delle genti ridotte in quel stanzino.
Dir non potrei quanto mi parve buono
Il gracchiare, e'l russar che si sentiva
Più d'alta voce, che di semituono.*

*Perchè chi divisava, e chi dormiva,
Non mi ricordo di quai foste voi,
Chi serrava la porta e chi l'apriva.
Ma questo è nulla rispetto alli duoi
Casi della Mosella, e la Carretta,
Ma non credo, ch'allor foste con noi.
Cavalcavamo allor con molta fretta,
La qual però ci veniva impedita,
Mentre il ritorno de' cavai s'aspetta.
Havevamo una gran costa salita,
Quando ciascuno a gara con li sproni
Il suo cavallo a galoppare invita.
A don Camillo, e me duoi s'è poltroni
Toccò, che corsi un tiro di balestro,
Feron segno non esser di quei buoni.
Sprona, sferza, rivoltali dal destro,
Dal manco lato, niente ne giovava,
E tanto manco in luogo così apestro.
Ciascun di noi gridando s'affannava,
Che quei dinanzi ci desser soccorso,
Ma la distanza intender non lassava.
E le due nostre rozze haveano il morso
Preso co' denti, a dir ch'appunto qui
Finia la posta e c'havean troppo corso.
Noi d'ogni altra speranza al tutto privi
Ci risolvemmo di tornare indietro,
Come facemmo più morti che vivi.
Quelle bestiacce allor senza divieto,
Senza molte spronate ad un villaggio
Condusser l'uno, e l'altro sano, e lieto.*

*Credeva don Cammillo un personaggio
Trovar lì, che sapeſſe l'hic, e l'hoc,
E dirli il ſuo biſogno in quel linguaggio.
Ma qui v'ì ſol ſi parla in languedoc
Da genti barbaracce diſcortefi,
Inculte, e puzzolenti più dun boc.
Pur con cenni a gran pena fummo inteſi,
E ſopra una carretta ſtraſcinati
Il me' ſi pud n' andavamo diſteſi.
Eranſi gli altri in tanto dileguati,
Dopo un gran pezzo di noi riguardando,
S'accorgon pur, ch'addietro ci han laſſati.
Ognun la coſa andava commentando,
Chi dubitava di qualche diſgrazia,
Chi di pigrizia, e chi di contrabando.
Poichè noſtro Signor ci fece grazia
Di condurci tra gli altri, per conforto
Ci aſpettava un pan turco verbi grazia.
Penſai quella mattina reſtar morto
Dal freddo, dalla fame, e da ll'affanno,
Oltre che fummo rabbuſſati a torto.
Alla moſella havemmo queſto danno
Da un Bergamaſcaccio arcipoltrone,
Quale alla ſtrada è ſtato lì qualch'anno,
Altro che pane, e noci a colezione
Dar non ci voſſe, e' l medeſmo la ſera
Ci apparecchiava queſto zoticone.
Ma a ſuo diſpetto ci ſe buona cera,
E credo per vendetta, che ci deſſe
Quelle due rozze, per moſtrar chi egli era.*

Come

Come lungo s'aria s'io vi dicessi
 Il resto, così il carro di Lovania
 Sarebbe error, se si pretermettesse.
 Voi (l'ultimoi. cassate) in Aquisgrania
 Credo eri andato, e noi a mezza notte,
 O per più diligenza, o per più insania,
 Nostre bagaglie insul carro condotte,
 Valige, spade, felle, e cucinetti,
 Nel mezzo, e negli stremi anche ridotte:
 Rannicchiati, accoppiati, stesi, e stretti,
 In scorci, in attitudini diverse
 N'andavam per quei freddi maladetti.
 Quando allo'ncontro un carro si scoperse,
 Onde per dare all'altro un pò di strada,
 Andò'l nostro sozzopra, ed ei coperse.
 Sette eravamo, e non mi par, ch'accada
 Dirvi di tutti li nomi, e'l timore,
 Ch'a questa posta l'ultima ne vada.
 Ma come piacque a Dio nostro Signore,
 Forse perchè cademmo in su la neve,
 Nessun si fece mal fuor del maggiore.
 Nel voglio dir, che ricordar vi deve,
 Che per un'altra simil diligenza
 Fu per far la sua vita assai più breve.
 Quando per quella troppa impazienza
 Di mezza notte volse ramazzarsi,
 E la ramazza per inavvertenza
 Nella neve il tuffò, ch'a sollevarsi
 Hebbe che fare, e molto più fatica
 Fu dall'intenso ghiado a liberarsi.

Il resto non accade, ch'io vi dica,
 E quanto piacer porti il ragionare
 Liberamente con persona amica.
 E perchè vostro amico esser mi pare,
 Questa v'invio, e se v'occorre mai
 Vi prego mi vogliate comandare:
 E mi raccomandiate pure assai
 Al virtuoso gentil Cavalcanti,
 La cortesia del qual sempre adorai.
 Gli amici vostri stan ben tutti quanti,
 Sino al buon cavaliere, a chi in quel ghiaccio
 Non giovd' il lupo, nè li doppi guanti.
 Io vivo, e scrivo, e fin di què v'abbraccio.

CAP. A MONSIGNOR

Maffeo, che poi fu Cardinale,
 sopra la Boria.

O R ecco, ch'io vi scrivo della Boria,
 La quale in petto, e'n persona ne viene,
 Non per ostentazione, e vanagloria:
 Ma per farvi conoscer quanto bene,
 E quanta fiamma mandi fuor quel fumo,
 Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.
 Dire appien le sue lodi io non presumo,
 Ma solamente per un bel parere
 L'inchiostro, e'l tempo a dir di lei consumo.
 La Boria fa perfetto ogni mestiere,
 Come fa anche la dilettazone,
 Che si sforza nell'opere piacere.

iene amicizia con l'ambizione,
Qual non si debbe biasimare affatto,
Poichè cammina alla riputazione.
Iove di Boria, e diletto ipso fatto
S'empie, creati li quattro elementi,
E l'huom vestito del terreno imbratto.
Stelle, il Sol, la Luna, sì lucenti
Si dimostran per questa al mondo, e fanno
Infiniti servizii a tutte genti.
Primavera, ch'è Boria dell'anno,
Sparge alli campi, alle piante, i suc i fiori,
Che poi l'usura delli frutti danno.
L'est'è puntiglio, e pregio degli honori,
E perd in acqua, e'n terra han trattenuto
Tante genti li Re, e gli Imperadori.
Lei vien quell'andar sì risoluto
Al ferro, al foco, al vento, a varie imprese,
Per essere in eterno conosciuto.
Questa a Nani, e a Buffon le spese,
A Musici, a Filosofi, a soldati
A tavola, e dà loro un tanto il mese.
Chè questi Signor, questi disfati
Incorchè quasi sempre sien falliti,
Oltre a tener per Boria i litterati,
No ajuto, e ricetto ad infiniti
Altri, ch'in altro modo al viver loro
L'avrebber carestia di buon partiti.
E' la madre, l'erario, il tesoro
Di quante belle cose furon mai
In marmo, in Bronzo, in Argento, ed in Oro.

*Gli antichi avoli nostri pure assai
S'affaticaron valorosamente,
Sol per farne medaglie a centinaia:
Cammei, Statue, Colossi, e parimente
Lassar pien di stupor l'architettura,
Fabbricando così superbamente.
Per Boria espressa, l'arte, e la natura,
Insieme garreggiando, hanno insegnata
La pittura perfetta, e la scultura.
Mirate pur la volta, e la facciata
Del divin Michelagnolo, e suoi marmi,
Che con l'arte natura ha superata.
Onde la Boria ad honorarlo, parmi,
Che intorno li stia sempre, e che li dica:
Altri che tu non può viva mostrarmi.
Considerate dunque in che fatica,
Ed in che laberinto io mi sia messo,
Per compiacere a gentile alma amica.
Tutta volta io dirò, che'l Mondo stesso
E' pien di Boria, e ch'ella il regge tutto
Con la riputazion, che le sta presso.
L'indovinar del molle, e dell'asciutto,
Li varj de' Filosofi discorsi,
L'arti, e scienze sarien perse in tutto:
Se non foss'ella, che viene ad opporsi
Al tempo, e libri antichi, e cose elette
Conserva, e delli marmi insino a Torri.
Quant'opre resterebbero imperfette,
Se non fosse il suo studio, ch'a finille
Par che i mastri solleciti, e affrette!*

Questa spende i ducati a mille a mille
In adornare il mondo di Palazzi,
Di bei giardini, e di superbe ville.
Che farebbe senz'essa de'suoi arazzi
La Fiandra, e l'Inghilterra di sue lane?
Che faria la Calavria de'suoi mazzi
di seta? che farebber mille strane
Province di lor roba, e mercanzia,
Di pappagalli, scimie, ed Ambracane?
E molti stiman pure esser pazzia
Lo spender troppo, perchè la natura
Par che contenta del poco si stia:
La Boria della spesa non tien cura,
Cojami, drappi, arazzi a i muri spiega,
E riccamente di vestir procura.
E non foss'ella, che in oro le lega,
Starien le gioje ascosse nelle casse,
Pur'altri fin sà gli occhj se le frega.
Sciocchè spesso volte non s'errasse
Infra tanti Giovanni, Antonii, e Pieri,
Ma ch'al primo l'un l'altro si trovasse:
Fiori, Aquile, Lune, Ale, e Quartieri,
Orsi, Leoni, e Croci divisate,
In campi Gialli, Azzurri, bianchi, e neri:
E più distinzion delle brigate
Con varii nomi, e con diverse insegne,
La Boria ha ritrovato le casate.
E litigar per morti, o per risegne,
Lo spendere il presente pel futuro,
Ancorch'altri s'indebiti, e s'impegne:

*La gara, e Boria fan che non par duro;
Anzi par ti consoli assai col dire,
Quand'io perda a ragion, non me ne curo.
Questa, per bella in campo comparire,
In caccia, in giostra, cani, arme, e cavalli,
Di paesi diversi fa venire.
Questa in conviti, in maschere, ed in balli,
Liberal si dimostra in tanti modi,
Che l'abbaco non basta a raccontalli.
Intra te stesso borioso godi
Delle spese, dell'habito, e destrezza,
Come senti qualcun, che te ne lodi.
Da questa, perchè roba non apprezza,
Fu ritrovato quel mandare i doni,
Che ritengono in se Boria, e grandezza:
La Musica perfetta, i dolci suoi
Delle voci raccolte in varie parti,
E de' conserti unitamente buoni.
In somma tutte le scienze, e l'arti,
Riconoschin da te la loro essenza,
Se gratitudin voglion dimostrarti.
Perchè di molte si potria far senza,
Ma tu pur l'intrattieni, e l'accarezzi,
Per mostrar tanto più la tua eccellenza.
Acciocchè tanti vasi non si spezzi,
Di terra dico, quest'ha fatto fare
In quel cambio d'argento tanti pezzi.
Quali oltre al magnifico illustrare
Le credenze, e le mense, presto, presto
Si posson n'un bisogno contrattare.*

Questa alli putti tien l'ingegno desto,
Nell'imparar che fanno nelle scuole,
Sol per l'emulazion di quello, e questo.
Non si vedrebbon mai belle figliuole,
Perchè le madri le terrien rinchiusse,
Ma la Boria altrimenti intende, e vuole:
Che con mille pretesti, e mille scuse,
Se non altro, le lassan pur vedere
A quelle gelosie così socchiuse.
Di què l'amore, accorto balestriere,
Bolzona qualche giovane galante,
Ch'ammartellato, l'amor suo godere,
In prima si comincia dalla fante,
E con qualche presente sotto mano
Se la fa amica, e grata in uno istante;
Le parole ella poi mena pian, piano,
E se trova tentando buon riscontro,
Il resto si conchiude a mano, a mano.
Ho detto assai, nè credo haver riscontro
In quel, che forse havevi disegnato,
Ch'io scrivessi di Boria un bello incontro:
Una sottil camicia di bucato,
Trapunta di turchino, o nero, o rosso,
O ricamata con oro filato:
Un giubbon dal sartore allor riscosso,
Pien di trine, frastagli, e ricametti,
Che qualche Ninfodor si stringa addosso:
Con calze lussuose ne'taglietti,
Scarpe, e herretta, o cappel di velluto,
Fregiato di dorati puntaletti:

*Con un sajo garbato, e pettoruto,
 E la cappa attillata, e ben guernita,
 Scopata sì, ch' un pel non sia veduto:
 Con guanti profumati, che le dita
 Or coprinò, e or scroprin con bacchetta
 Diritta, e'n ogni modo ripulita:
 Ginocchi con sè medesimo alla Civetta,
 Brami, ch' ognun l' addite, e lo rimire,
 Mentre si pavoneggia, e si rassetta.
 Non so se disegnavi colorire
 Così la Boria, o quella, che col specchio
 Piglian le donne in quel lor ripulire.
 Parlo io di questa, ch' empie altrui l' orecchio
 Di zucchero, e di mel, mentre s' ascolta
 Lodar qualche tuo fatto, o nuovo, o vecchio:
 Se ben va spesso adulazione in volta.*

CAPITOLO IN LODE

DELLO SPAGO.

*Q*uel, che così appunto infilò l' ago,
 E vestì doppiamente l' orinale,
 Non potette distenderci lo Spago.
 Perchè le Parche, che stame vitale
 Ammata san filando, il suo tagliorno,
 Senza riguardo di far tanto male.
 Io, che mel vedo a tutte l' ore intorno,
 E leggo, e sciolgo lettere, e ricordi,
 Pur su capricci a scriverne ritorno.

Acciocchè quel ch'importa, non si scordi,

Lo spago al dito, e all'anello avvolto

Serve alli smemorati, ed a i balordi.

Senza lui ogni libro staria sciolto,

E spesso, sendo i quaderni in confuso,

Un per un'altro ne verrebbe tolto.

Non s'havrebbe cestin, che fosse chiuso,

Tutte le robe, ed altre mercanzie,

Che si mandano attorno per nostro uso,

Resterebbono sparse per le vie:

Esso ne fa le balle, e stringe, e serra

Fangotti, con diverse merciariè.

Senza lui non starebbe quella terra,

Di che li mastri per l'artiglieria

Fanno le forme, e fondonle sotterra.

Per quanto scuopre altrui la notomia,

I nervi non son' altro che spaghetti,

Che s'allungano, e scorcian tutta via.

Non si può senza spago fare archetti,

Ragne, giachj, lungagnole, e strascini,

Da pigliar pesci, lepri, e uccelletti.

Come farien senza esso i contadini

In tanti lor bisogni? per infino

In adoprarlo, come i ciabattini.

Lo spago acconcia cerchj a botte, a tino;

Perocchè dove Spago non si trova,

Esso supplisce a conservare il vino.

Questo, nè paja a udirne cosa nuova,

A tesser panni, e drappi, a far broccato,

In mille nodi, e lacci si ritrova.

*Serve anco all'archipenzolo attaccato,
Che dalli Scarpellini, e Muratori
Venga ogni sasso a piombo accomodato.
Esso alli falegnami, e segatori
Di nero, o rosso lineato i legni,
Non lascia del diritto uscirgli fuori.
Questo a sparrowieri par che mostri, e'nsegni,
Quando da prima se li dà la concia,
Ch'al fischio sopra il pugno se ne vegni.
Chi va in viaggio portine qualch'oncia,
Che come stringhe s'adopra spesso;
Fino a staffili, e redine racconcia.
Come farebbon gli speziari senza esso
Gli stoppini alle torcie? adunque lume
Al bujo fa, con fuoco, e cera appresso.
Questo alla ripa di fossato, e fiume
In cima d'una canna spenzolone,
Con chiocciole, lombrichi, o qualch'untume,
Piglia ranocchi a lenza pel boccone,
Laschette, barbi, ed altro nuovo pesce,
Che benchè sguizzi, l'hanno il tien prigione.
Ogni festa per lui verde riesce,
Spiega filze, ed accomoda gli arazzi
E con frasche festoni addoppia, e cresce.
Di fiori, e frutti fa diversi mazzi;
Ed addoppiato fa canapi, e funi,
Che guidan navi, e guidan fino a pazzi.
Dove salci non son, ginestre, e pruni,
Strigne le scope insieme, e fa granate,
Acciocchè la immondezza non si aduni.*

Attacca, apre, attraversa l'impannate,
Acciò non volin fuor colombi, e polli,
Tien le finestre con reti turate.
Distingue, accoppia, stende panni molli,
Onde le donne stan per lui sicure,
Ch' il vento la bucata non li tolli.
Gira le forme, fa varie armadure,
Come sarebbe a dir, quando si vuole
Di terra, o stucco lavorar figure.
Fa corpi di liuti, e di viole,
Fa tamburi fa palle d' Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole.
Con sue mataffe, e gomitol ritondi,
Si fanno scarpe stivali, e colletti,
Valige, falsiccioni, e lunghi, e tondi.
Tiene i danari ascosti ne' sacchetti,
O ne fa gruppi, per mandarli in volta
A mille milion di strani effetti.
La pittura saria quasi sepolta,
Se lui non fosse, che lega i pennelli,
E' l piombo della riga anche ravvolta:
Onde si tiran linee, e fan modelli.
I cuochi se ne servono allo spiede
Nel fare arrosto buoi, pesci, e uccelli.
Rincolla spesso ancora qualche piede
Di vaso rotto, o di tavola antica,
Come fra ferrarecchi sene vade.
L'uva, ch' a la falsiccia è tanto amica,
Da lui s' appicca, e conserva per quando
Le vigne hanno de' cavoli a fatica.

Questo per tutto se ne va attaccando,
Ed a li palchi, provature, e pere,
Prosciutti, e li finocchj ammazzolando.
Serve a scoppi, a balestre, a bombardiere,
E da la tela distaccato, ancora
Fa prospettive, e commedie vedere.
Coglie, misure, li basti lavora,
Selle, palle, sacconi, e materassi,
E paternostri infilza, e li trae fuora.
Infilza anche gli uccelli, e magri, e grassi.
In somma fa servizii tali, e tanti,
Ch'io non credo, ch'un banco li contassi.
Ma parmi ben, che sopra tutti quanti
Gli habbin d'havere eterna obbligazione
I segretarii, insieme co' mercanti:
Quali tengono aperta una ragione
Di banco, e con le lettere di cambio
Accomodan danari a le persone:
Anderien spesso le lettere in cambio
D'una parte in un'altra, ma pur questo
Avverte, non si faccia errore, o scambio.
Che separa, e unisce, acconcia a sesto
Cedole, bolle, scritture, e li spacci
Serra distintamente, bene, e presto.
Fanno del spago ancor questi puttacci,
Ben spesso a che l'è fuora, e che l'è drento,
Scaglie, sferze, zimbelli, e varj lacci.
Potete ricordarvi ancor, nel cento-
Novelle del Boccacio in contraffegno,
Ch'ei dava al piè legato, o stretto, o lento.

Quella madonna, c'hebbe ardire, e' ngegno,

Del grosso bisognò che si servisse,

Benchè fosse per romperle il disegno.

Per paura ch'egli ha, che non uscisse

L'anel largo di dito, ei te lo'ngrossa,

E lo ravvolge, accid non si smarrisse.

Fa li sacchi, che cavan della fossa

Il frumento, alli fiaschi s'accompagna,

Acciocchè pane, e vino haver si possa.

Chi dell'altrui si vale, il suo sparagna,

Scioglie co' denti, e con l'unghie li nodi

Del spago delli mazzi, e sel guadagna.

Poi par, ch'insieme il ravvolga, e rannodi,

Per far segnali al libro, accoppiar chiavi

O perchè qualche maschera n'annodi,

O perchè attacchi alle finestre, o travi

Qualche gabbia con passera, o fanello,

Che ne faccia sentir versi soavi.

Quanto romor si fa per un cappello?

Lo spago, il che dovete haver veduto,

Lo tiene a perpendicol su l'avello.

Io t'ho disteso, me' ch'io ho saputo,

Spago, cavami or tu di laberinto:

Come che senza te fora perduto.

Trova un cortese amico mio, non finto,

E digli, a voi mi manda un capriccioso,

Che disegnato m'ha se non dipinto,

Mentre passeggia tacito, e pensoso.

CAPITOLO IN LODE

Del vin Greco , a Messer

Fabio Segni .

PEr la dolce memoria di quel Greco,
 Che da Roma è venuto profumato,
 Di che sempre vorrei godermi seco:
 Non prima alla Mirandola arrivato
 Fin, c'hebbi, che non mai bevvì simile,
 La penna a schizzar versì temperato.
 Ma sì buon vino più leggiadro stile,
 E dottissima man meriterebbe,
 Ch'alzasse al ciel l'amabil suo gentile.
 Obbligo a gl'inventori haver si debbe
 Di molte cose. Cerer fu benigna
 Del pan, che con le ghiande si farebbe.
 Di propria man piantò Bacco la vigna,
 Per non ber acqua di fonti, o pantani,
 Che gonfia i gozzi, ed al fianco è maligna.
 Nè mai si gloriar tanto i Tebani
 De suoi trionfi, quanto fer di questa
 Pianta gentil de' vin greci sommani.
 La corona di pampani contesta,
 E quel tralcio, ch'ei porta per insegna,
 Di tal greco inventor lo manifesta.
 Non si poteva con voce più degna
 Battezzar questo vin, per dimostrare,
 Come tra tutti il principato tegna,
 Che con farlo per tutto nominare
 Greco di Somma. Già la Grecia dette
 Le leggi al Mondo, e l'arti più preclare:

*Somme le cose eccelse, ampie, e perfette
Diciamo, e l'Epicuro il sommo bene
Nel piacer di tal vin poner dovette.
Dicon che Homero, le cui carte piene
Son delle lodi del valor divino,
Non di rosso, ma greco empì le vene.
E ch'Ulisse s'è saggio pellegrino,
Trapand la lanterna a Polifemo,
Qual si spegne in un soffio il lumicino:
Gabbandolo col greco, e dall'estremo
Periglio si salvò fuor della tana,
Di buona parte de' compagni scemo.
Annio sul foglio allor metteva la mana,
Quando era dal divin furor commosso,
Il quale infiamma ogni mente più sana;
Ma voleva anco lui greco, e non rosso:
Gli altri Poeti, che d'acque Helicone
Si contentino sol, creder non posso.
Come non posso pensar, che Catone
In sua vecchiezza, in greco l'ha pur scritto
Plutarco, e'n Romanesco Cicerone,
Si mettesse a imparare Offis, e Titto;
Ma stimo ben, ch'il greco gli piacesse,
E vi facesse dentro assai profitto.
Pa chi non piacereia? sol ch'ei vedesse
Topazj fiammeggiar fra l'oro puro,
Non ch'al naso, e poi a bocca sel mettesse.
Quanti nuovi Astrolabj del futuro,
Quanti limbicchi di cervelli, e borse
Tentano indarno dichiarar l'oscuro.*

*Fan giudizii, e caselle per apporse,
Dicon, che pioverà, dirà, farà,
Ed ogni cosa altrui mettono in forse.
Tutta l'alchimia in fumo sene va,
Nè altro oro potabile si trova,
Se non il greco di somma bontà.
Questa bevanda la vita rinnova
A chi ne gusta, e la virtù raffina
Quanti più anni addosso si ritrova.
Pausilipo, dizion Greca, e Latina,
Dal vulgo errante, Pusilico detto,
Amena è presso a Napoli collina:
Qual fa buon Greco, anzi Nettare schietto,
Sì ch'a ragion Pausilipo si chiama,
Sgombrando ogni tristezza fuor del petto.
Questo è di pregio tal, di tanta fama,
Che l'huom qual pardo, quanto più ne beve
Crescer più sente l'allettata brama,
Tal eccellenza in sè ritener deve
Quel s'è purgato, a' dì passati havuto
Da chi piacere in far piacer riceve.
Parte donato, e parte n'ho bevuto,
Col farvi sopra mille bei discorsi,
E sommamente m'è sempre piaciuto.
Greco, dicea, or vadino a riporsi
Portercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,
Razzesi, Malvagio, Vernacce, e Corsi,
Grechi, sangimignani, e Moscadelli:
Ch'appetto a te, con lor sopportazione,
Pajon tutti rannate, e acquerelli.*

Null

Null'altro ha'l suo licor, sopra il popone,
Su l'insalata, e sopra frutta ancora
Superior si trova, o paragone.
Miglior per te la pesca s'assapora:
Ond'è disputa tra' gusti esquisiti,
Ch'a' buon bocconi attendono ad ognora;
Se sopra li mellon, s'è saporiti,
O su le pesche monde, e inzuppate,
Con maggior gioja sazii gli appetiti.
Gli altri vin, chi di verno, e chi di state,
Son buoni, tu se buon di state, e verno,
E serbi fin nel fondo ogni bontate.
Benedette le viti, che ti ferno,
Benedette le man, che ti infiascorno,
Benedetti color, che mi ti derno!
Tu sai nè più, nè men qual d'ognintorno
Bella Donna, che tien di state fresco,
Di verno è come star dinanzi al forno.
Quel nemico mortal del Romanesco
Havea ragion volerti a tutto pasto,
E ne' discorsi, che si fanno a desco.
Ultima man ponca'n ogni contrasto
Con dir; la sta così, venga una tazza
Di greco, che'l chiarisca, s'io non basto.
La tua virtute è di sì fine razza,
Che bollito col legno sei ricetta
Di quel gallico duol, che storpia, e ammazza.
E di chi sente la penosa stretta
Del mal del fianco, sei la man di Dio,
Purch'anime di pesche entro vi metta.

*Ma per ora non è l'intento mio
Ragionar di malati, e mie parole
Solo a te sano, e stomatico invio.
Chi come stanco ricrear si vuole,
Stanco dell'haver troppo la giumenta
Spronato, pigliar te con l'vuova suole.
La tua dignità si rappresenta
Alle vigne, alli pasti, e su la caccia,
Nè altro mai che greco si rammenta.
Tu profumi, e conservi la borraccia:
Per qualunque trambusto raffinisci:
La tempesta del mare è tua bonaccia.
Or vedi tu quanto vali, e gradisci,
Con grande stato c'ha di te la tratta:
Ma pur del tuo valor molti arricchisci.
La dogana di Roma si contratta
Gran prezzo; ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta.
Ogni cantina se ne rinovella,
Ogni Prelato si sforza d'havere
De la bevanda tua soave, e bella.
Ma solo a pasto dasene un bicchiere,
A chi però si trova favorito
Da Monsignore, o dal suo bottigliere.
Lucullo fu per te mostrato a dito,
Perciocchè havendo già veduto i suoi
In qualunque più splendido convito,
O fosse innanzi pasto, o fosse poi,
Dare un bicchier di greco solamente,
Forse perchè quel fumo non annoi:*

Tornando d'Asia alla sua patria gente ,
Ne condusse gran somma, e volse tutto
Il popol trionfasse Grecamente.
Fu pur concetto debole, ed asciutto
Di chi pregava Dio, che le fontane,
In questo di quaggiù miser ridotto
Buttassero con l'acqua anco del pane:
Ei poteva pur dir greco, e melloni.
Oh fallace sperar di voglie humane!
Prego anch'io Bacco, ch' i voti fiasconi
Sempian di nuovo dell'almo licore;
Ma non sono esaudite l'orazioni.
Vince l'aureo tuo nuovo colore
Ispumante, e brillante entro un bel vetro,
Dell'aurora, e del sol l'alto splendore.
L'odor si lascia tutta Arabia addietro,
Lo dolce humor soave in sè ridotto
Non potria lingua dir, prosa, nè metro.
Valeroso, e già bel giovanotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per berne assai, nè mai divenir cotto.
Tant'è la tua bontà, vin prezioso,
Ch' i' ho per iscusato un Reverendo,
Che per la bocca sua ti tiene ascoso:
Scriver ha fatto, per quant'io comprendo,
Di lettere majuscole alla botte.
Brigata, io non ne dono, e non ne vendo.
Sendone le bocche così ghiotte,
Ha pubblicato contra i servidori
Scomunica, demon, fiamme, aspi, e botte.

*S'una goccia sol ne traggon fuori
 Di cantina, o di casa; onde paura
 Havendo pur di sì fatti romori,
 Non gocciola, ma assai giusta misura
 Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
 E dentro casa annaffian poi le mura.
 In somma se'l pensier, greco, non erra,
 Se d'ogni tempo n'havessi, e bevessi,
 Non crederei, che fame, peste, o guerra,
 O altro mal di morte mi nocessi.*

CAPITOLO IN LODE

*De' Rinfrescatoj, a Messer
 Carlo Capponi.*

Q*uel, che fece uno, poteva anche duoi,
 Un dico del bicchiere, e l'altro fare
 Capitol sopra li Rinfrescatoj.
 Ma volse campo a qualcun'altro dare:
 Ond'a me è venuta fantasia,
 Cappon, volergli in parte celebrare.
 Chi stato d'essi primo inventor sia,
 La sete o'l caldo, o che e' sia nova, o vecchia,
 L'invenzion fastidio non ci dia.
 Credo che prima s'adoprà la secchia,
 In quel buon tempo del viver a caso,
 Adesso in altra foggia s'apparecchia.
 Fu poi pensato di far più d'un vaso
 Di terra, rame, otton, cristallo, argento,
 Tanto che l'oro appena ci è rimasto.*

Enell'estate per ricreamento

*Degli occhi, delle labbra, e de' polmoni,
Il vino in fresco vi si mette drento.*

A chi non piace Dio glielo perdoni:

*Benchè non sia da farne maraviglia,
Ch'a i goffi anche non gustano i poponi.*

*L'ingegno, ch'ogni dì più s'assottiglia,
Di bicchier nuova foggia ha ritrovato:
Chi bassetti, e sottil, chi lunghi piglia.*

*Chi sol caraffe con quel corpo enfiato,
E collo mozzo, dentro l'acque attuffa,
E'l vin propina così rinfrescato:*

*Qual di secco saper, di forte, e muffa
Non debbe, se si vuol render honore
Al vaso, onde'l bicchier spesso si ciuffa.*

*Il più pieno ha virtute in sè maggiore:
E per la gelosia, ch'ei non affonde,
E' sempre il primo ad esser tratto fuore.*

*El liquor nuovo subito s'infonde;
Onde fa'l vaso di sè largo dono,
E qual Divino ogni suo ben diffonde.*

*Ballan dentro i bicchier con dolce suono,
Allegramente invitando ciascuno,
Con dir: me piglia, che più fresco sono.*

*Pieni di bianco, di rosso, e di bruno,
Di trebbian, di bussetto, e di leggiadro,
Ondeggiando all'incontro ad uno, ad uno.*

*Un gottoso, un rattrato farien ladro
De' lor topazj, balaschi, e rubini,
Da rallegrare ogni cor tristo, ed adro:*

*Ma più d'ognaltro i vasi cristallini
Fanno per la lor chiara trasparenza,
Che ciò ch'è drento agli occhj s'avvicini:
Scoprono in altrui ogni grande essenza,
E di frutte diverse un cornucopia,
Che sta nel fondo per magnificenza.
Ma bi sogna col fil della sinopia
Come si dice, idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propria,
Quest'avvertenza occorre parimente
In que'di terra, che son da taverne,
Fuor certi bianchi, o pinti egregiamente.
Quelli di rame, e d'otton sempiterno
Durerebbono età; se non che spesso
Artiglierie se ne fanno, e lucerne.
Quei d'argento ben fatti, e dove espresso
Sia qualche bel fogliame, e mascheretta,
Son in pregio maggior, e lo confesso.
Pure il cristal men costa, e più diletta;
Ma non si può, nè convien far la spesa,
Ch'alli mercanti, e a' signor s'aspetta.
Non so già, se sia meglio, o peggio intesa
Da lor l'usanza, ch'egli han di tenere
Con fune al pozzo legata, e sospesa
Il Vin, che per lor bocca vogliono bere;
E sol si servon de'vasi c'ho detto,
Per salvafiaschi, e per un bel parere.
Privansi, pare a me, d'un gran diletto,
Della fresca rugiada, che fuor mande
L'acqua, e d'haver il vino al dirimpetto.*

Chi del salnitro si serve, e chi spande
 Ghiaccio del vin, la sanità in periglio
 Mette, e fa danno a stomaco assai grande.
 Onde si tiene più cauto consiglio
 Quel de' rinfrescatoj, e questi ancora
 Che faccin danno ci è qualche bisbiglio.
 Ma che danno può far nella buonora
 Quel che diletta e piace? ancor che'l vino
 Dicon, che tratto di cantina allora,
 E d'acqua chiara, e fresca un caraffino,
 E' più sicuro ber, pur star cotanto
 Sa li riguarda, è un viver meschino.
 Li piacer che non s'hanno a bramar tanto,
 E spontaneamente vengon fatti,
 Obbligati ci tengono altrettanto.
 Vuol il rinfrescatojo a tutti i piatti,
 Che ti cavi la sete, e ti ricrei,
 E che'l voto bicchier col pien baratti.
 Forse ch'ad ogni tua posta non bei,
 Senza aspettare, e senza liquefarti,
 Nel domandar lo volte più di sei.
 Se talor per ventura saran spartiti
 Bicchier di vin nell'acqua, ecco che viene
 Nuovo vino, e nuov'acqua a rinfrescarti.
 Il Tavoliero il dì fra d'è si tiene
 A canto ad uno, o due rinfrescatori.
 Onde l'huom si ristora, e s'intrattiene.
 Ch'altro credete, sieno, o con colori,
 O con scarpel, le vasa stese, e scelte,
 Da che li fiumi distillano hamori,

*Se non rinfrescatoï d'acque raccolte,
Che con soave mormorio sen vanno
Irrigando li campi in strane svolte.
Dicon molti, che pur d'altri lo fanno,
Che col model di questi rimboccati,
Gli Architettor le gran cupole fanno.
La nistra, se io ben, tra gli honorati
Templi la prima, ch'a ragion si chiama
Rinfrescatoio delli scioperati:
Sarebbe lunga, e troppo antica trama
A dir, come con questi nel deserto
L'Ebreo manna raccoglie, e se ne sfama.
Ledarli tento in van, secondo il merto,
Però sol narrerovvi la cagione,
Ch'a celebrarli m'ha la bocca aperto.
Trovandomi a Mont'Ughi all'Uguccione,
Con certi amici, e con vostri parenti,
Dabbene, e gentilissime persone:
Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
Razzi a giuocare alla palla alla corda,
E durò'l giuoco presso all'ore venti.
Ond'assetato, e stanco ognun s'accorda
A bere, e d'un buon fiasco di trebbiano
Un di lor nel bisogno si ricorda:
L'altro un rinfrescatoio di propria mano
Cristallino empie d'acqua, men che mezzo,
E quel trebbian vi versa su pian piano.
Poi fino a sei si trastullaro un pezzo,
Pigliando a capo chin buone sorsate,
E rivestiti se n'andaro al rezzo.*

o, sendo a giuoco tutte altre brigate,
 Corsi nell'uccellar, che voi sapete:
 E ripensando, com'or, ch'è di state,
 Un pien rinfrescatoio spegne la sete,
 Di qualunque stagione orna l'Acquajo,
 Dentrovi pesciolin sguizzar vedete:
 A dir di lui costrinsi il calamajo.

CAPITOLO SOPRA UN

Viaggio fatto col Procaccio, a Ser
 Benedetto di Barone.

C Rediate pur, Ser Benedetto mio,
 Che l'andar a giornate col Procaccio,
 Sia'l più bel spasso, che non so dir'io.
 Basta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
 O pagare, o prometter quattro scudi,
 E fino a Roma torre un suo mulaccio:
 Con patto, ch'ei s'adopre, affanni, e sudi
 A farlo trionfar di strame, e biada,
 E che non habbia i piè di ferro ignudi.
 E provveda anche l'huom di quanto accada
 A pranzo, a cena, e di fuoco, e di letto,
 E che lo guidi per la buona strada.
 Mio, tolto così bravo muletto,
 Si porta fino a mè presso che bene,
 Trottando nondimen per suo diletto.
 Ma benchè sia talor duro di schiene,
 Mi fanno pur passar la fantasia
 L'orecchie Arcimidaiche, ch'ei tiene.

Anzi mi par, che l'uno, e l'altro sia
Model di roste di mulino a vento,
Che larghe, e lunghe scrollan tuttavia.
Pur non è poco, che'l suo testamento
Mi faccia herede di tal paramosche,
Qual d'ogni banda fa sventolamento.
E non è poco ancora, o ch'ei s'imbosche,
O sia per firmi, o per monti, o per piani,
Che la via buona a chiusi occhj conosche.
Così ci siam condotti a Siena sani,
E non è stata piccola giornata,
Cavalieri otto di paesi strani,
Bel prospecto a veder tutti in brigata,
Chi sopra qualche rozza vetturina,
E chi sopra la sua mezzo spallata,
Girsen dietro al Procaccio, e chi cammina
Innanzi, e chi ragiona, e chi musorno
Alle calate la bestia strascina.
Cava'casi così fin mezzo giorno,
Allor messer si ferma a rinfrescare
Le bestie, e quei che seco s'inziorno.
La provvidenza sua non prima apparre
A qualunque hosteria, ch'un gran schiamazzo
Si sente: ecco il Procaccio, ecco il compare.
Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,
Chi la staffa gli tiene, e chi li scioglie
La valigia, i fangotti, ed ogni mazzo.
L'hoste, i garzoni, e la fante, e la moglie
Si dan da fare, acciocchè contentato
Resti con gli altri a tutte le sue voglie.

Fate voi, perch' ancor ~~non~~ è passato
Il caldo affatto, e si conosce quanto
Ristori il vin lo stanco, e l'assetato.
Per la venuta sua stava da canto
Prima alle Tavernelle, e dipoi a Siena
Un liquor conservato per incanto:
Un Trebbian, dico, di sì forte vena,
Che del Padre Oceano appena l'acque
Il fuoco spegnerien c'ha nella schiena.
Il vermiglio anche non punto ci piacque,
Sendo torbido agresto, onde duoi sorfi
Cacciar la sete, acciò non si scialacque.
Non è mai bene all'hoste contrapporsi:
Pur alcun domandò, se vi era meglio,
Ma bisognò per forza di quel torfi.
Scorgevasi in la fronte, come in specchio,
Ch'alcun dicea tra sè, come alla mazza
Gli havea condotti il procacevol veglio.
Pur n'ogni modo si trionfa, e sguazza,
E si ragiona, che doman da sera
La Scala haverà vin di fine razza.
E domattina si farà gran cera
A Bonconvento. Intanto messer l'hoste
Co'suoi briganti briga, e si dispera,
Ch'ancor non hanno le lenzuola poste
Sopra li letti, e fa furia, che tosto
Ciascun possa ire a voltolar le ciste.
Due, l'un dall'altro non molto discosto,
Dormon per letto, ogni huom le sue bagaglie
Trofealmente ha n'un canton riposto.

*E fino a tanto il sonno non l'assaglie,
S'intrattien con diversi cicalecci
Di negozii, d'amori, e di battaglie.
Io perchè di vendemmia i torcifecci
Son più puliti, che non son ben spesso
Cotai lenzuola, bianchi come vecchi,
Così mezzo sfibbiato mi son messo
A velar l'occhio al suon di più trombette,
Che con alti chiarin ronzanmi appresso:
Ma poco tal ronzar noja mi dette,
Che dormii sodo fin presso al barlume:
Allora una assai grossa arma si dette.
Hoste, Padrone, una candela, un lume,
Olà, metti le selle, porta a basso
Quella valigia, ed ogni bagaglume.
A tal di bestie, e d'huomini fracasso,
Mi svegliai, m'allacciai, mi messi i sproni,
E seguitai' l'procaccio di buon passo.
Egli havea dietro quei duoi scatoloni
Di Simiane, onde pareva di quelli,
Che incantan' serpi, o vendon de' saponi.
In Buonconvento (ma non si favelli
Di così fatte robe giù per niente,
Che le son propio incette da piastrelli.)
Venne una donna, tutt'inframmettente;
Che dietro a pasto ci porse un paniere
Di fichi eletti, e colti frescamente;
Ma nessun volse farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, se ben ella
Disse, che sono ancor buon dopo bere.*

Lasciata in asso questa sgualdrinella,
Ne venimmo trotton fino alla Scala,
Ferventi balestrando il sol quadrella.
Parte de' nostri assai parole esala,
Per cavalcar più là fino al Ricorso;
Ma del procaccio il dir par, che prevala.
Il quale havendo già dato di morso
Ad una pesca, e sopravvi bevuto
Certo montepulcian', da pigliar l'orso.
E mostrando, che'l vin gli era piaciuto,
Forse per esser di quel di Fiorenza,
Disse, scavalcar quì son risoluto.
Da che cenai con la magnificenza
Vostra, e del nostro Marian Guarnucci,
Al qual parve allor ber per eccellenza:
Ta'chè mi par veder bombetti, e succi,
Scoppi, strabili, e dica, quest'è cima,
E'l voto fiasco odori, e dentro allucci:
Da che, dico, io partì, quest'è la prima
Volta, che posso dir con verità,
D'haver gustato vin da farne stima.
Non vi pensaste, ch'a chi viene, e va,
Se le non son persone segnalate,
L'histe voglia dar vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle cavalcate,
Quanto il procaccio, e tutta la bestiale
Sua corte, son sì ben per via trattate;
E perciò seco non si può star male:
S'alcun dicesse, ch'ei cavalca forte,
Vadane in ceste con un vetturale.

*Quel Capitan, che va primo alla morte,
Alli stenti a' disagi, ogni poltrone
In quell'istante suol far bravo, e forte.
Onde ben è solenne infingardone
Chi col procaccio non regge a viaggio,
Se ben si va talor forte, e trottone.
S'alcun dicesse, e'gli è fatto vantaggio;
Ei passa franco, egli ha letto migliore,
E pur segli da ingoffo, e beveraggio.
Pensare a questo mō sarebbe errore,
Basta ch'a salvamento ci conduca,
Nè d'altra cosa si dè far romore.
Lunedì sera il prelibato Duca
Alla Scala benissimo ci tenne,
Senza che tutte le vivande adduca.
Una sola disgrazia c'intervenne,
Che'l cuoco per la furia, abbronzò tutte
L'ossa, le polpe, e sugnacci, e cotenne:
E le parti miglior tutte distratte
Fur d'un papero grasso, che'l galante
Hoste havea dentro pien di secche frutte.
Così trattò voi stesso quel fursante,
Che mandè il vostro pure a Brucianese,
Perchè voi non ne foste trionfante.
Il dabben hoste mi fu poi cortese
Di sì buon letto, e candido, che sopra
Montarvi, e per un pezzo non si scese.
Martedì per entrar più presto in opra
Avanti l'apparire dell'aurore
Due ore, o più ciascun gli sproni adopra.*

E'l Sole appena gli alti monti indora,
Che ci trovammo scesi nella Paglia
Sassosa, e quando piove, traditora.
Un buon ricordo or quì per me s'intaglia:
Non la passate mai, quand'ella è torba,
S'altri prima di voi l'acqua non taglia.
Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorba
Di tanti sventurati, ch'affogando,
Ivi lasciar la patria di lor'orba.
Ma ora il tempo è tanto venerando,
Ch'in cambio d'acqua, troviam sassi, e rena,
E sicuri l'andiam via trapassando.
Perchè senz'acqua non può venir piena,
E ogni giorno più, da ch'io partì
E'stata l'aria, e tranquilla, e serena,
Due ore, o prima avanti mezzodì,
Giunti al ponte a Centina il postemaistro
Fè, che'l procaccio scavalcasse lì.
Pelossi in furia allor più d'un pollastro,
E tortole, e piccion furno arrostiti,
E se ne fece a tavola un'impiaistro.
Quì gli huomin son dal ciel sì favoriti,
C'han quasi tutte le lor membra d'oro,
E li volti son proprio ori forbiti.
Umno tentati rapire un di loro,
Se non che ci fu detto, ch'a martello
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.
Luch'in acqua pendente qualche snello
Volto amariglio fè di sè la mostra,
E del suo giallo profumato, e bello.

*Questo vantaggio ha pur Toscana nostra,
Che vi son visi, c'han viso di perle,
Nè con la morte sì spesso si giostra.
Poco di poi cominciossi a veder le
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago
Notar Folaghe nere, come merle.
Quai, sendo ciaschedun di predar vago,
Stavan sull'acqua intente, qual Narciso
Gabbato già dalla sua propria immagine,
A mirar d'ognintorno fiso fiso,
Se qualche nuovo pesce poco accorto
Entrasse loro in bocca all'improvviso.
E pel lido arenoso entrammo in porto
Di Monna Luna, ch'è fuor di Bolsena
L'osteria prima con bellissimo horto.
Ad honor del procaccio fu la cena
In sulle ventitrè sotto una fresca
Pergola, e d'uve ancor gravata, e piena.
Ancorchè lo star quivi a niuno incresca,
Pur per levarsi tanto più per tempo,
E per più presto uscir di questa tresca:
Anticipando di dormire il tempo
Ciaschedun s'attuffò nella sua proda
Dicendo all'hoste, chiamaci per tempo.
In sulla mezza notte par che s'oda
Un fracasso, ed era ch'in la stalla
Il mio muletto della mala coda,
Volendo cavalcare una cavalla,
Li garzon con bastoni, e con forcine,
Gli davan sulla testa, e sulla spalla.*

Tanto

Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,
E già parendo, che di camminare
Il tempo molto presso s'avvicine.
Cominciossi le camere allumare
E dir levate su, che le valigie
Si son portate a basso a caricare.
Allor chi nere, chi bianche, e chi bigie
Calze si messe, e stival così grossi,
Che passerebbon le paludi stigie.
Ed a sì bel seren via cavalcosi,
Che le stelle ne fer lucida scorta,
Ed a Montefiascon tosto arrivossi.
Ciascuna terra il vanto, e pregio porta
Di cose egregie, Siena ha fama, e nome
Di bericuocol forti, e dolce torta.
Montefiascone il Moscadello a some
Imbotta, e tutto l'anno a chi lo paga
L'hoste ne mesce, e volentier ne prome.
So che la bocca vostra non è vaga
Di moscadello, e fumoso, e biscotto,
Ma di Greco, e Panzan talor s'appaga.
Pur se venite in quà, se non a scotto,
Siete forzato a cavallo, a cavallo,
Sol per poterlo dir, gustarne un gotto.
Dal monte, per assai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi si mette in fallo.
Un gran Signore, il quale in Francia, in Spagna,
Ha per pubblico ben corso più volte,
Ed è stato più volte in Alemagna.

*Scorgemmo da lontano, e con lui molte
Persone, e bracchi a levar fiere intenti,
Acciocchè da levrier restin raccolte.
Per via salutai molte di sue genti;
Ma perchè mia bestiaccia all'altre tira,
Da discosto si fer gli abbracciamenti.
Lassati questi gli occhj, havea la mira
Verso Viterbo, che dal detto Monte
Quasi sempre su gli occhj si rimira.
Ma pria che fosser là le bestie gionte,
Per sù lunga pianura, e caldo Sole,
Sudava lor le natiche, e la fronte.
Onde perchè di lor ci'ncresce, e duole,
Ed ancor per rispetto d'obbedire
A chi così comanda, e così vuole,
Mercore stemmo in Viterbo a morfire,
E dopo pranzo possette chi volse,
E comprar sproni, ed alquanto dormire.
Sul vespro appunto ogni bestia si volse
Inverso Ronciglione, e a Monterosi
L'hoste la sera lieto ci raccolse.
Là dove scavalcato allor mi posi
A scriver questa lunga filastrocca,
Accid la penna doman si riposi.
Che fate conto, come nona scocca,
Sarem, piacendo a Dio, tutti Romani:
E credo havere a storpiarmi la bocca
In quel tanto baciare, e gote, e mani,
E dir quando arrivai, cesti, canestri,
E ch'io m'allegro veder tutti sani.*

*E converrà di nuovo, ch'io m'addestri
A sputar spesso Vostra Signoria,
Per non parer di questi huomini alpestri.
Sendo il procaccio buona compagnia,
E poich'io v'ho già fatto la spianata,
Venite, sozio, venite pur via.
Alla persona, che non ci è più stata
Si può dir, che Baccano e' l primo doppo
Monteruosi, e poi l'Isola affannata,
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
Altro non vi dirò, se non che letti,
E giumente addestrate sul galoppo,
Havrete se venite, e vin'perfetti.*

LETTERA A MESSER
JACOPO SELLAJO.

S Alvo la vostra, come caro pegno
D'amistà nuova, e dal suo bel modello,
Schizza in risposta, questo mio disegno.
Apelle, o Michelagnolo il pennello.
Havebbe preso, non havrien potuto
Ritrarvi, come voi fatto a capello.
nd'io, che già per fama ho conosciuto
Il buon Sellajo, or lo conosco espresso,
E fin di quà l'ammiro, e lo saluto.
potrà dir scontrandolo, gli è desso,
Il che perchè di me possiate fare,
Mandovi un spolverezzo di me stesso.

*Saper gli anni non dee molto importare,
Massime che la mia rivoluzione,
Non accade altrimenti astrologare.
Se malinconica ho complessione,
Mi sforzo in buona parte, se non tutto,
Che l'humor non alloggi a discrezione.
Nè nan, nè grande son, nè bel, nè brutto,
E per farmi da piè di gamba il fuso,
Oltra ch'è lungo, maghero, e asciutto,
Dal ginocchio si piega alquanto ingiuso,
Pur di dentro le cosce assai ben scarne
Reggono appena il peso, che v'è suso.
Ma questo che rilieva? a dimostrarne
L'effigie, onde da piedi al capo torno,
Per non vi discoprir tutta la carne.
Il capo mio pare un spazzaforno,
Ch'egli è tra bianco, e nero abbaruffato,
Affumicato, arsiccio d'ognintorno.
La fronte, e gli occhj fan vario smaltato
D'Agate, e grinze, e'l naso in prospettiva
Ne mostra un barbacane sforacchiato.
La bocca è quasi da sonar la piva,
E di merli ha levato assai difese,
Fra'l naso, e'l labbro tal massa deriva.
Di cornuti mustacci all'Albanese,
Che calafatterieno il Bucentoro,
Sì ch'a le labbra fan doppio palvese.
Il mento ha nel bel mezzo un certo foro,
Onde la barba nera, e discomposta
In due parti scomparte un stran lavoro.*

Questo quanto al di fuor serve in risposta,
 Quanto al di dentro, son anch'io de' vostri,
 Perchè l'ambizion non mi si accosta.
 E se non dico ufizii, e paternostri,
 Lodo però, che sia felice vita
 Schivar de' vizii gli scogli, e li mostri.
 E perchè l'ozio è d'essi calamita,
 Bench'io mi goda dopo molti affanni,
 Qualche riposo, e libertà gradita.
 Studio, e procuro, che li maturi anni
 Non si spendino indarno affatto, affatto:
 E così fuggo del mondo gli'nganni.
 Con la fortuna spesso anch'io combatto,
 Che come l'onda sopravviene all'onda
 Da più venti sospinta in un sol tratto:
 Così dopo la prima la seconda
 Disventura mi seguita, e la terza
 Rinfresca, cresce, innalza, e soprabbona.
 Ma come avvien, che la su in ciel si scherza,
 Or questa, or quella stella intorno all'Orsa,
 E rota, e gira qual paleo per sferza.
 Così fortuna incostante ne inforsa
 L'humano stato, or l'amaro addolcisce,
 Or gioja affrena, troppo in là trascorsa.
 Ma se più oltre non incrudelisce,
 Ben soffrir posso la passata guerra,
 Oprando quanto al mio genio aggradisce.
 Che del mio vivo nella patria terra,
 E così vivo, picciola stanzetta
 Il più del tempo mi nasconde, e ferra.

*Se voi mai foste in quella cameretta,
Dov'or Messer Anton Mirandolano
Col divino Aristotil si confetta.
Ed io di già, ma non vi paja strano,
Se dico d'esser stat Palatino,
Le notte intere vi giucaì di mano.
Simil a quella è questo mio stanzino
Pieno di libri legati, e slegati,
Quali mi fan star spesso a capo chino.
Sonvi due tele, over quadri attaccati,
Nell'un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari ha per fretta scordati,
Ed ha lassato ancor la borsa altrove:
Onde gli ho messo appiè carniera, e sproni,
Quali han già fatte sanguinose prove.
Nell'altro Apollo sta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l'altro le faette
Gli salva bellamente con gli unghioni.
Questi più che divin far mi promette,
Debbe forse voler dir mesto cotto;
Però non so se questa offerta accette.
Quegli offerisce di tenermi a scotto,
Se mi dispongo di tornare in corte,
E me ne fa dar spesso qualche motto.
V'ugo di là pur ora, e la mia sorte
Non accade provar s'è buona, o rea,
Basta, ch'io viverò fino alla morte.
Che importa, o què, o altrove io mangi, o bea,
Che come ben ne dite, la natura
D'ogni poco si nutre, e si ricrea.*

Riputo felicissima ventura

L'esser ricco d'amici, e tal guadagno

M'accresce nuovamente la figura

Vostra, qual dell'idea non iscompagno:

Resta, che se per voi posso covelle

Vi serviate di me senza sparagno,

E seppellite questa fra le selle.

LETTERA A LOREN-
ZO SCALA.

*C*Ortese Scala, di Febo, e d'Orfeo

i, Il dolce canto, e tante penne, e mane,

Quanto ha la fiera all'ocche, e Briareo,

Non vi potrien di quelle Simiane

Ringraziare a bastanza, ond'io vi resto

Schiavo in catena finchè mangio pane.

Non vi pensate dunque, che con questo

Fiascon di greco, qual vi mando i'voglia

Scior dell'obbligo il nodo presto, presto.

Ma perch'io so quanto piacer vi soglia,

Parte vi fo di sua somma bontà,

Talchè possiate trarvene la voglia.

Nella prima dell'oro antica età,

Allorch' il ciel serviva per mantello,

L'acqua pel vino, se così la sta:

bea, e ghiande in vece di pan fresco, e bello;

E li prati per letto sprimacciato,

E le grotte servivan per hostello.

O *iiij*

*Fu quel viver da tutti celebrato,
Sendo ad uso comun qualunque cosa,
Ma quasi niun dipoi l'ha seguitato.
Forse perchè allo stomaco è noiosa
L'acqua, le ghiande ingrassano i prosciutti,
Su la piuma più morbida si posa.
Tra gli antichi costumi il me' di tutti
Era quel barrattar zucchero a mele,
E di monte, e di pian, frutti con frutti.
Chi volea pesche, dava delle mele,
Chi volea fichi, dava de' baccelli,
Chi volea brache, dava delle tele.
Non bisognava stillarsi i cervelli,
Per buscare oro, o d'argento moneta,
Nè com'ora eran tanti trasfurelli.
Viveasi la brigata tutta lieta,
Sapendo che con semplice permuta,
L'un l'altro ogni sua roba nessun vieta.
Tal buona usanza in fumo è risoluta;
Per denar fansi ognor più brutti imbratti;
Tanto la sete dell'oro è cresciuta.
Serve or di benefizii a far baratti,
Di fuor l'honesto di permuta nome,
Dentro dishonestissimo ne' fatti.
Il mio con voi bazzarro non so come
Ha pizzicato anch'ei di Simenia,
Acciocchè come ei merita io lo nome.
Ed è stata troppo util mercanzia,
Per poco inchiostro cotante Susine
Haver da vostra immensa cortesia.*

Ell'eran grosse poco men che Pine,
 Fiorite, grosse, fresche, stagionate,
 E rugiadose vie più che le brine.
 Onde s'arriuan ben condizionate,
 Sola vostra mercè, forse d'Adone,
 Ch'a gran ragion, quanto più puossi amate,
 Acquistò in corte tal riputazione,
 Ch'a vita mi faran provveditore
 Di così belle prune, e così buone.
 Ma io con sicurtà, per tal favore
 A voi ricorrerò, perchè altramente
 Non saprei donde poter farmi honore.
 Or per finirla; con voi solamente
 Starò fino a Domenica, dipoi
 Mi raccomando; e se posso far niente,
 Servitevi di me, com'io di voi.

LE TERZE RIME

DI STRASCINO DA SIENA,
 Alla Pasquina.

Poichè, Pasquina sei pur maritata,
 Io mi vò disperare affatto, affatto,
 Per non tener più a tedio la brigata.
 Non mi voglio ammazzar, ch'io sarei matto,
 Nè manco disperarmi per disdita,
 Ch'a far più ben, che mal mi trovo adatto.

*Manco vo stare in solitaria vita,
Perchè, s'io non vedessi mai persona,
Sarei come una pecora smarrita.
Al mondo non vò far più cosa buona,
Dir male, e bestemniare, e maladire,
Com'buom che perde a giuoco, e sempre intuona.
Sia maladetto, non so che mi dire,
S'io mi dico la guerra, o l'armamento,
O bestemmio il passato, o l'avvenire.
Io prego il ciel, che quando e'tira vento,
In qualche balza giù s'ì mi rovina,
Ch'io non possa guarir, s'io non allento.
Sia maladetto il giorno, che Pasquina
Non m'accettò per suo caro sconsorte,
Ch'ogni mio male havria la merdicina.
Io prego il ciel, che quando e'piove forte,
L'acqua m'acchiappi senza il capperone,
E ch'io sia quasi a pericòl di morte.
Imaladico Venere, e Giannone,
Palla, scupido, le Dee, e gli Dei,
E nell'inferno Cerbero, e Poltrone.
Poichè non hai pietà de fatti miei,
Chiamerò morte, e se la non mi vuole,
Quand'ella vorrà me, non vorrà lei.
Io vorrei, ch'ogni dì scurasse il Sole,
Quando Pasquina si lava la testa,
Che la non si raschiaghi, come suole.
Io prego ancor che venga la temp.sta,
Non solo all'uve, e fichi del suo sposo,
Ma a baccelli, e cid ch'altro v'è di resto.*

Io prego il ciel, quando sono in riposo
 Nel letto, che si sfondi la lettiera
 Insul più bel del piacere amoroso.
 Poichè, Pasquina arrabbiatella, e fera,
 A chiamar morte m'affatico in vano;
 Io chiamerò Tesifone, e Megera,
 E prego ancor, che quando sega il grano,
 Che con la falce gli venga sfallito,
 E che si tagli un dito della mano.
 Io prego ancor quand'ella è col marito,
 Ch'a lui non si risvegli mai'l bestiaime,
 E a lei cresca maggiore appetito.
 Io prego il ciel, che pensi all'altre dame,
 E pagandole sempre di doppioni,
 Lei si muoja di freddo, e lui di fame.
 Tanto pregherò'l Ciel inginocchioni,
 Che verrà sopra lor qualche sciagura,
 Che saranno esaltati i miei sermoni.
 Almen sapeß'io far qualche fattura,
 Ch'io priverei pur lui del naturale,
 E lei farei più ampla di natura.
 Nessuno ha compassion del mio gran male,
 Lor si danno piacere, ed io meschino
 Bestemmio sempre il mio destin fatale.
 Io prego ancor, che quando va al malino,,
 Che uno sterpo se gli appicchi al sacco
 Che'l gran si versi tutto pel cammino.
 Sia maladetto Ceneres, e Bacco,
 Che non gli scalda per modo la schiena,
 Che lui stracchi le man, com'io le stracco.

*Vulgan facci di ferro una catena,
E legbi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
Chiamato Iapiter, una fornace
Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:
Marte, che se'nemico della pace,
Dagli d'una lomparda nella testa,
E fa guerra a costei, poichè gli piace:
Giove, c'hai le saette in tua potestà,
Tragliene sforamando una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.
O se gli è su nel ciel maggior rovina,
Tra gl'altri Dei Venere, e Mercurio,
Caschino addosso tutti alla Pasquina.
Così sieno per lei pessimo agurio
Gufi, Corbi, Civette, e Loccajoni
Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.
Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,
Quegli animai diventi ch'ella ha addosso,
E quei di casa Orsi, Lupi, e Leoni.
Vorrei dir molto peggio, ma non posso:
Se non quando la va nell'altro mondo,
Non trovi nè Caronte, nè Minosso.
E così caschi al buio nel profondo
Lei, e'l marito, e per maggior dispetto
Pensin sempre, ch'io stia lieto, e giocondo,
Con l'altre donne a godermi nel letto.*

CAPITOLO DELLE

Bellezze della Dama.

D Appoi inquad, ch'io m'hebbi a innamorare,
 Sempre mi son sentito il batticuore,
 Che più non dormo, e non posso vegliare.
 Almanco foss'io un bel cantatore,
 Ch'io li potessi dir l'animo mio,
 A chi m'incalappidò col suo splendore;
 Ma pur vi darò dentro, ancora io:
 Havendo un dì sarchiato il poponajo,
 Mi ritornavo a casa al mio solio:
 Io riscontrai la figlia del mugnajo,
 Di fatto ch'io te l'hebbi sbilerciata
 Tutta addobbata, com'un bel pagliajo.
 La ne veniva alla ritonda alzata,
 La mi mostrava que' due bei pedoni,
 Ch'ognun pareva una zolla scabata.
 Un pò più su l'havea due gamboni
 Dritti, distesi, come due calocchj,
 Bianchi, ulivigni come due tizzoni.
 Ma poi più su, l'haveva due ginocchj,
 Ch'ognun pareva una cipolla intera,
 Ed odoravan come due finocchj.
 Le cosce lustran, come una lumiera;
 Tutta pelosa assai più ch'io non dico;
 Pensa quell'altra cosa com'ella era.
 Di sopra la vid'io fino al bellico
 Rivolto in su, com'una copertoja,
 Con un picciuol maggior d'un grosso fico.

*Il corpo grande havea, com'una stuoja,
Tutto disteso, come un bel carniere,
E pendolava come una tettoja.
Le costole vid'io intere, intere,
Come un graticcio tutte strette stavano;
Torte come un balestro sul teniere.
Due fianchi, come mantici soffiavano,
Grandi, e badiali come ch'è il bue,
E come il lardo al sol che luccicavano.
Le poccie le vid'io intrambe due,
Che come due vesciche eran gonfiate,
Come alla capra penzolavan giue.
Le braccia haveva lunghe, e sperticate,
Rimunitocce con non troppa rognà,
Le man come un rastrello roncinate.
Il collo lungo, come una cicogna,
La bocca larga, come una bureggia,
E'l mento se lo rade per vergogna.
Ogni dente pareva una barbeggia,
Havean le labbra sua, ch'eran frescotte,
E'l naso, come il becco della acceggia.
Due gote, che parevan due ricotte
E gli occhj, che parean d'una civetta,
La fronte a modo di fondo di botte.
La treccola l'havea legata stretta,
Ogni orecchio pareva un gran herzaglio,
Così la vidi andar sola soletta.
Ta' ch'io per lei mi trovo in gran travaglio
Non sò, s'io mi son vivo, o s'io son morto,
E in ogni cosa sempre mai abbaglio*

Considerate questo giglio d'horto,
 O com'io debbo spegner i miei danni.
 Sol toccando tal cose e'l mio conforto,
 S'i' posso poi lavar la carne, e panni.

CAPITOLO SECONDO
 delle bellezze della Dama.

TU mi pari oggi la Deia Driana,
 Tu sei più fresca, che di Maggio un majo,
 Tu matti Elena, e la fata morgana.
 Hai quel capoccia, che pare un pagliajo,
 Quegli occhi strafulgenti, bianchi, e neri,
 Che mi stralucon quanto un lampanajo,
 Quei cigli come archi da tenieri,
 E quel nasin, tanto ben bucherato,
 Che pare un sampognin da far cristeri.
 I denti a filo come uno steccato,
 E quel bocchin par quel d'un campanello,
 La lingua pare il battagliaio attaccato.
 Quel bel mentino auzzo, e tonderello,
 Che mel par mille volte haver veduto
 In casa sul acquaio, sul piattello.
 Quando io ti miro io sto mezzo perduto,
 A contemplar le belle spalle, e'l collo.
 Pare una canna fitta in uno mbuto.
 O s'io metteffi un pò quel becco in mollo,
 Ancor direi d'un'altra tua bellezza,
 Che l'hai n'un lato, e non vò dirlo, e sollo.

*Quando ci penso, sento una dolcezza,
Ch'avanza al mondo ogni altra melodia,
E mele, e fichi, e latte, ed uva mezza.
Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
Perchè tu hai una certa natura
Buona, che si confà proprio alla mia.
Io ho pensato una certa mistura,
Che se tu vorrai far quel, che vogl'io,
La potrebbe esser la nostra ventura.
E tu vuoi, ch'io ti conti il mio disio,
Perchè io son sul comprar la masserizia;
Vorrei commetter con te tutto il mio.
Benchè tu n'habbi più di me dovizia,
Io vò che ognuno habbia il dover suo,
Per mantenere insieme l'amicizia.
Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
Acciocchè ognun si possa contentare,
E così farem buono intrambo duo.
E se tu mi volessi anco provare
Un mese, o due, egli è giusto, e dovere;
So che di me te ne potria lodare.
In questo mezzo io lavorrò'l podere,
E porrò degli annessi, e farò fosse:
Se tu mi provi n'havrai gran piacere.
Ci porrò le più belle fave grosse,
Che fanno l'anno que' bei baccelloni:
Sai che n'ho d'una sorte, che son rosse.
T'assegnerei più di mille ragioni,
Che questo potrebbe esser il tuo bene,
Sai che non pongo bene anco i piantoni,*

Tu

*Tu m'hai inteso, orsù sai come gliene,
E vale il mio piè di trenta fiorini,
Tu l'hai da far più volentier di mene.
E son fornito bene in panni lini,
E se vuoi farem fatti, tu'l vedrai,
Ch'io ho ancora un Asin con gli uncini.
Ogni dì crescerà'l mio pure assai,
Io ho ancor da someggiare un mulo.
Orsù che presto mi risponderai,
Se tu'l vuoi far, se non grattati il culo.*

CAPITOLO DI MESSER
PIETRO ARETINO
Alla sua Diva.

M Adonna, ognun mi dice, ch'io vi faccio
Quello piacere, e pascomi di sole,
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Le son pasto da libri le parole,
Bench'io conosco, ch'io son in errore,
Che'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Io mi sento crepar l'anima e'l cuore,
E temo di morir, benchè si dica,
Che bel fin fa chi ben amando muore.
Di mastro amor la legge è mia nemica,
Aggiunga pur col mal che Dio gli dia,
Di cielo in terra universale antica.
Ma torniamo al proposito, io vorria
Farvi un piacer compito, e havrei già messa
Semiramis, Bibli, e Mirra via.

*E s' io potessi un dì salirvi addosso,
Vi direi io con sodo naturale,
Che per più non poter fo quant'io posso.
Ma più presto n'andrò nell'ospedale,
Con dir, o ser amanti arsi di fede,
Deb restate a veder qual è'l mio male.
Voi promettete i moggi di mercede;
Ma le promesse non mi son capaci:
Ch'a gran speranze huom misero non crede.
Oh ser Stallon poltron, quanto mi spiaci:
Pur dirol, send' imposte per mio merto,
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.
Bench'io sia un minchion goffo, e deserto
A consumarmi per piacer altrui
Con speranze dubbiose, e dolor certo.
Son pazzo incatenato, e savio fui,
E nel polmon continuo duol mi pasce;
In questo stato son, donna, per vui.
E Dio'l sa quanto odiato ho le bagasce,
Pur piacendo al Signor del mondo eterno,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Son ammalato, e da sano ho'l governo,
E la carne mi scanna all'ombra, e lume,
E tremo a mezza state, ardendo il Verno.
Ed hammi avvezzo a così mal costume,
Con la beltà, che fa gli huomini schiavi,
La gola, il sonno, e l'oziose piume.
E s'io fossi un dì questi amanti bravi,
Vi sforzerei, se voi foste ben chiusa
Sotto mille catene, e mille chiavi.*

Anzi'l vò fare, e faccione mia scusa,
 Che questo tener uro, or dentro, or fora
 Già s'usò fra le donne, oggi non s'usa.
 Ma gli è cacapensier chi s'innamora,
 E poi che l'huomo è cotto, dievi drento,
 Ch'un bel morir tutta la vita honora.
 Io son per voi biscotto, e me ne pento,
 Che se ben vel faceffi alla distesa,
 Mille piacer non vagliono un tormento.
 E perchè siete tanto buona spesa,
 A me direi, godendovi un tratt'io,
 Non lasciar la magnanima tua impresa.
 Dunque dite di sì, caro cuor mio,
 Ne specchierommi in voi Turca assassina,
 Dove io veggio in me stesso, e'l fallir mio.
 E se mi date un sì, ninfa divina,
 Quel fursantin d'amor potrà ben dire,
 Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.
 Ma se un nò v'ha della bocca a uscire,
 Io mi voglio ammazzar oggi, o stasera:
 Che ben può nulla, chi non può morire.
 Misericordia d'un, che si dispera,
 D'un che conosceria fra tanti, e tanti
 La disfata vostra forma vera.
 Io vaglio più ch'un milion d'amanti,
 E vadisi impiccar, e non motteggio
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.
 La notte in sogno i'vi tocco, e maneggio,
 E tal dolcezza prendo in quel bel ginoco,
 Che se l'error durasse, altro non chieggio.

*Disfami il mio sognar qual unto al foco ,
E tanto è'l latte, e'l mel, che mi dimena,
Che è meglio assai tacer, che dirne poco.
Io non ho più bambaja nella schiena,
E s'io mi muoja in sì dolce pastura,
Colpa fia vostra, e mio'l danno, e la pena.
Bench'io sia un minchion haver paura:
Che i ghiotti temon la morte sì strana,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Caso saria trovar qualche magana,
Che in man mi desse quel bastardo cane,
Fatto signore, e Dio da gente vana.
Vorrei sapere, havendol nelle mane,
Perchè conto di lui, frasca superba,
Vie più dolce si trova l'acqua , e'l pane,
Ma stoppato ha la mia bravata acerba
Costui, che non so che di canovaccio
Cleopatra legò fra' fiori , e l'herba.
Con il bravar, c'hora o credenza faccio,
Trovar farammi lui dietro, e dinanzi,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Chi si cruccia con lui fa pochi avanzi,
E ognun, che vuol far seco alla mistia,
Sogno è d'inferno, e fole di romanzi.
La gentil creatura ognor cincistia:
Però dicemi spesso la gran foja,
Pazzo è colui, che'n tal giuoco s'arristia.
Egli è'l vero, che fa vita da boja
Un amante impazzito, il qual vaneggi,
E nessun sa quando si viva o muoja.*

Mi dan per Dio dolor con lor motteggi
 Certi zughì, che dicon da balocchi,
 Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
 Costoro al mondo son carne con gli occhj,
 E si credon, che gli huomini sien marmi:
 Che infinita è le schiera degli sciocchi.
 Torniamo al quia, egliè forza ch'io m'armi,
 E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa,
 Che ben s'acquista pregio, altro che d'armi.
 Io ho la fantasia tutta commossa,
 Per farglielo segreto, e di nascoso,
 O spirto ignudo, o huom di carne, e d'ossa.
 Ma se la finge haver il mal francioso,
 O'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,
 Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.
 La voglia, ch'ho d'incarnarmi n'un figlio,
 Mi tenta in la lussuria, e cid n'accade:
 Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio.
 Benchè l'imputtarsi in la beltade
 Cosa è da gran balordi, ond'io ci scarco
 Tutta la mia fiorita, e verde etade.
 Peggio l'Imperador Cesare, e Marco
 Fer, che non io, in tal cagion bizzarro,
 Di vituperj come un Asin carico.
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO IN LODE

del Bicchiere, di M. Bino.

Sire, questo è un vaso non da bere,
 Nè da esser bevuto, ma col quale
 Si beve, e da noi chiamasi un bicchiere.
 Ed è di vetro, e di statura tale,
 Ch'a voi, che siete medico, col busto
 Sol servirebbe ancor per orinale.
 Di vetro è dico, schietto, e assai giusto
 Di statura, le quai due cose fanno
 Ber con gran sicurezza, e con gran gusto.
 Certi altri meschinelli, e certi, c'hanno
 Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,
 Danno un ber pien di sospetto, e d'affanno.
 I bicchieri han da esser così fatti,
 Corpacciutoni, e alti di mascelle,
 Alti, e fondi, e non bassi come piatti.
 Quei bicchierin, che come campanelle
 Vanno sonando come infrescatoï,
 Son da fanciulli, e da donne novelle.
 E fan ch'il vin non si bee, ma s'ingoi,
 E si traccanni come tuorli d'uova,
 E più che prima s'habbi sete poi.
 Cosa, che non diletta, e che non giova,
 Perocchè il ber si debbe assaporare,
 Come chi qualche cosa assaggia e prova.
 Non può l'huomo con questi a furia andare,
 Nè berseli ad un fiato, ch'altrimenti
 E' potrebbe ire a rischio d'affogare.

Buoni son que'da risciacquare i denti,
 Da giel di cotognate, e da speziali,
 Che in una man talor n'han più di venti,
 Questi son Signorili, Imperiali,
 Da un Re, come la maestà vostra,
 E da Signori magnifici, e reali.
 All'età degli antichi, e alla nostra,
 Molti Principi a mensa n'hanno usato
 Assai più ch'elmi, scudi, e lance in giostra.
 Voi non so già se l'havete provato,
 Ma ben mi dicon, ch'il vostro paese
 Per questo conto è molto nominato.
 E ch'a gara fa spesso col Francese,
 E che di què si stima, che sien nate
 Tante guerre fra lor, tante contese.
 Perocch'ognun vuol le cose pregiate,
 E gli Italiani sono ancor di quelli,
 Affinchè voi soli esser non crediate.
 Questi perchè son grandi, ancor son belli,
 Sendo poca beltà senza grandezza,
 Quei pajon fraccurradi, e spiritelli.
 Per ciaschedun, che di questi si spezza,
 Se ne rompe di quelli un centinajo,
 Perocch'ognun men quei, che questi apprezza.
 Quelli imbrattan, questi ornano un'acquaio,
 Questi son da padron, quei da famiglia,
 Da signor questi, e quei da tavernajo.
 Però non se ne faccia maraviglia
 La virtù, se nel far s'è gran presente
 Io havessi allentato un pò la briglia.

*Ma l'esser grande il bicchiere è niente
Appetto all'esser puro, chiaro, e netto,
E che paja liscio con un dente.
Perocchè i lavorati, come ho detto,
E sia di che ragion lavor si voglia:
Recan noja a chi bee, ombra, e dispetto.
E a lavarli bene è una doglia,
A costole, a cantoni, a martellati
Non ci lascian mai fico, c'habbia foglia:
Messi a oro, dipinti, profilati,
A listre, a reti, a reticelle, a nodi,
Son da dar medicine a gli ammalati.
Vedere in questi il vin par che l'huom godi,
Ne' lavorati somiglian bevande,
Come il cervoge, polli pesti, e brodi.
Un Principe, e un Re, come voi grande,
Debbe haver cura di bere in un vaso
Chiaro, e lucente da tutte le bande.
Acciocchè s'entro vi cadesse a caso
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
Se ne avvegga con gli occhj, e non col naso.
Un di quei lavorati un mondo costa,
Benchè a un Re come voi, ciò poco importa,
Di questi ognun può comprare a sua posta.
Giova, unisce il vedere, e lo conforta
Il vetro puro, con tanti colori
Varj, l'abbaglia, e'n più luoghi il traporta.
Questa varietà sta bene a' fiori,
E per tal variar natura è bella,
Ma non già ne' bicchieri, o lor lavori.*

La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella
 Parte, che beve in stagno, e in argento,
 Potria così por bocca alla cannella.
 Mai non si può veder quel che c'è drento,
 Se non ispeso un certo sudiciume,
 Peggio che feccia, inchiostro, e orpimento.
 Ben è ver, che qualcuno ha per costume
 Bere a chiusi occhj, senza porvi cura,
 Ma s'io bevessi, i' vorrei veder lume.
 Io intendo ancor, che l'argento più dura,
 Ma maggior è, che non si rubi questo,
 Che che'l vetro si rompa la paura.
 Ancorch' al vetro si trovo già sesto,
 Che non si saria rotto più ch'un piombo,
 Ma quel maestro morì troppo presto.
 Il Verazzan talor trasse, e Colombo,
 Dell'Indie con un vetro più tesoro,
 Che le bombarde lor col suo rimbombo.
 Cioè con un bicchier senza lavoro
 Di vetro, di che dar suol quella gente
 Ogni gran massa, un pozzo, un mondo d'oro.
 Il bere in rame, in bronzo, ha del sacciente,
 In zucca, in legno, in terra, in cuojo, in corno,
 Di corno, cuojo, terra, e massa sente.
 Ber con man non ha punto dell'adorno,
 Col grifo è un succiare una minestra,
 E far stomaco a quei, che stanno intorno,
 Sì ch'il vetro a dar bere più s'addestra,
 Ch'altro, ma chiaro che traluca tanto,
 Che'l vin stia dentro, e paja alla finestra.

Però saria gran bene a por da canto
 Tante fogge di beri, e di bicchieri,
 E usar questa, che ne porta il vanto.
 Tante dico, ch' i vostri bottiglieri
 Fan con essi un mescuglio, e un romore,
 Che par, ch' a spade ginocchio, e broccieri.
 Il che non è nè util, nè honore
 A vostra maestà, nè si conviene
 Alla virtù, che tanto havete a cuore.
 Il padron dunque mio, che vi vuol bene,
 Ed io con lui, perchè vi veggo spesso
 D'herbe, piante, e radici le man piene:
 Questo don vi facciam, perchè con esso
 Vi moderiate, e non torniate a fondo
 Poichè tant' alto la virtù v' ha messo:
 Dicendo, che chi vuol viver giocondo,
 Per dichiararvi ciò, c' ho detto addietro;
 Senza altre pompe, o vanità del mondo,
 Spenga la sete sua con un bel vetro.

CAP. DI ANDREA LORI

In lode delle Mele, a Luca
 Valoriani.

SE tu vuoi, ch' io t' accenda le cande-
 le, e ch' io ti tenga, e per questo t' adori,
 Ricordati di me, Luca, a le MELE.
 Io non dico di quelle de gli amori,
 Che tu non intendessi a tristo senso,
 Ma di quell' altre, che ricol di fuori.

Quelle di dentro, affè, ch'io non ci penso,
Ma le tue dal poder, che tu dicesti
Già di mandarmi, i o n'ho pieno ogni senso.
Lascero star, che me le promettesti,
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io tel ricordo, acciò in mente ti resti.
Ed anco noi siam già vicini al tempo,
Ed ho voglia cotal del caso loro,
Che mi morrò, se tardan troppo tempo.
Ogni volta, ch'il lor nome sonoro
M'esce di bocca, un piacere infinito
M'occupa l'alma, ond'io quasi ne moro.
Quando io le gusto poi, mi fo sì ardito,
Ch'io provo, e sento quanto ha ben la notte,
E tocco il ciel col piè, non che col dito.
Non han seco che far cardi, o ricotte:
Ma che ne vuoi tu più? ch'agli ammalati
Si vieta il pollo, e dan le mele cotte.
Ben se ne sono accorti certi Abati,
Che se ne fan portar sempre dinanzi
Da certi giovanetti lor creati.
E non creder, ch'a alcun di lor n'avanzi,
E se ne chiedi, stiman tue parole,
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Anco le pesche entro le loro scuole
Hanno gran spaccio, ma senza tai frutte
Son qual tenero fiore al caldo Sole.
E a dire il vero, entro le mele tutte
Son le gioje, e i piacer di questo mondo;
Ma più, e men quanto più belle, o brutte.

*Qui vi è l'ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo:
Quantunque a me la forma circolare,
C'habbia il suo largo, il lungo e'l suo profondo
Mi par a me, che si possa trovare:
E lo prova col Rosso l'indorino,
Del quale è guasto il tuo dolce Compare.
Or tornando a quel frutto almo, e divino,
Io ne son guasto, e s'io'l sapessi certo,
Ch'io l'alzerei per fino al Ciel turchino;
Ma il mio poco valore, e il lor gran merto,
Mi tengono a stecchetto, e la fatica;
Ch'io divei pur di loro allo scoperto.
Pur s'io crepassi e'convien ch'io ne dica,
Se ben mi desse il mastro una palmata;
Ch'al mio dir troppo è veritate amica.
Non può negar già questo la brigata,
Se ben la mi negasse tutto il resto,
Che senza lor non si può far pomata:
Che serve altrui più che l'olio, e l'agresto,
Ma gli arrosti, e gli intingoli ove sono?
E che faria'l finocchio senza questo?
Questo è un frutto troppo bello, e buono,
E quando un poderin n'ha qualche pianta
Giovane, e fresca, è di lui proprio dono.
Senza frutta così soave, e tanta,
Che spasso a Zanni sarebbe la sera,
Mentre che alcun non recita, e non canta?
Qui vi si scorge altrui con lieta cera
Poi c'ha gittato il buon, cercar col torso
Tirando cor qualcun nella visiera,*

Altro è così nell'ingordigia incorso,
Che non ch' il torso, e' non ne getta punto,
Anzi se la trangugia a morso a morso.
Eccì ben gran dolcezza nel panunto,
E per segno di ciò, gli dicon tanto;
Ma non m'ha quanto questo il cor computo.
Il fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual cosa certe donne sagge,
Se ne nascofer per fin sotto il manto.
Ma'l tempo, ch'ogni cosa al suo fin tragge
Ha mostro al mondo il valor delle mele,
Ond'ogni huom poi n'ha posto per le piagge.
Le donne al primo steron sul crudele,
Dicendo lor pastocchie sopra il fico,
Poi ancor esse han calate le vele:
E si son risolute a qualche amico
Delle mele, ch'elle han, che è sì buon frutto,
Dar, per non fare il lor giardin mendico.
Onde si scorge oggi il melo per tutto
Usarsi, e fino a putti, ed a pedanti,
Che vanno spesso in zoccol per l'asciutto.
Leggi in Galieno, in Ippocrate, e in tanti
Altri, che far dottor di medicina,
Perchè di questo io non vè dir più innanti.
Aconzio, che fu già d'una Fantina
Innamorato, come fea, s'in questo
Non gli scopria la sua vita meschina?
Per Atalanta Ippomen vivea mesto,
E fea bue Fiesolan, perocchè mai
Non era al correr sicom'ella presto;

*Ma questo frutto lo cavò di guai,
Che come vide lei sì bella cosa
Disse, questo vò io, che tanto amai:
Ed in vece di acanto, giglio, e rosa
Ne coronò il capo del marito,
Onde per quel n'andò gonfia, e pomposa.
Ma dimmi, ove si fece mai convito,
Banchetto, o nozze, o pur solo un cenino,
Che di cibo cotal, non sia fornito?
Fra due mele il finocchio, e un centellino
Di vin, t'acconcia lo stomaco guasto,
E ti fa'l fiato, e'l celabro divino.
Son buone innanzi, in mezzo, e dopo pasto,
Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:
Benchè altramente io fo poco contrasto.
Luca, io mi scorgo haver già pieno il foglio,
E non ho detto di loro una parte,
Ch'al mio scarpello è troppo duro scoglio.
Ma per dir anco di loro una parte,
Quanto hanno honor, com'hanno preminenza:
Il dirò, se'l mio dire dal ver non parte.
Alle fiche si và con riverenza,
Senza niente in capo, ove tu vedi
Ch'allor ti traggon con grande accoglienza.
Ma c'habbin più di honor le mele credi,
La cagione è, ch'i fichi basso, e nudo
Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi.
Ma le mele gentili, al malo scudo,
Ritto bisogna stare sempre, e dietro,
Ch'altrimenti non s'hanno, io ti conchiudo.*

S'aprono allora, e con sì dolce metro
Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,
Che l'usa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.
Onde frutta così soave, e tanta
Tener si dee con quella ambizione,
Che'l confortino, onde la turba canta.
Sarecci a dir com'ella si ripone,
Acciò la non si guasti, e si mantegna;
E quai fra le miglior sien le più buone.
E qual terra a piantarle è la più degna;
Benchè la basti giovin, bianca, e soda,
A voler ch'il buon nesto in sè ritegna.
Come usar deesi, e qual d'esse ha più loda,
E come corla nel montar sul frutto,
A voler ch'altri sue dolcezze goda:
Come tener si dee pulito, e asciutto
Il magazzino, dove le stanno ascosse,
E che non sien percosse sopra tutto:
Ed altre, ed altre ancor con queste cose;
Ma non finirei l'opra in sette volte;
Ed io son stracco, e convien ch'io mi pose:
Ma le mele aspett'io, come l'hai colte.

CAPITOLO DI M.

Luca Martini, a Visino
Merciajo.

Glà era il Sole all'orizzonte giunto,
Quand'io di Pisa venni quì stamani;
Or si truova al merigge di bel punto.

Ed ora ho desinato, e fra i Tafari
Parmi sentir le Muse giù da'monti,
Venute a diportarsi pe' pantani.
Ma se le non si parton mai da'fonti,
Havran mandato qualche fattoraccio,
Che riscuota l'entrate, e tenga i conti;
Poich'io mi sento un capo pien d'impaccio,
Che razzola il cervello, e manda fuori
Quelch'io lor debbo come poetaccio.
E s'io non son fra i rivi, o'nfra gli allori,
Son n'un padule, e'n fra le sue cannuce,
Che mi bagna, e difendon dagli ardori.
E quì scrivo, Visin, queste cartucce,
Per mandartele in cambio delle nuove,
E farem, come dire alle marmucce.
Io sono in un paese, e non so dove
Si salga l'erta, o si scenda la china,
Nè per l'asciutto ancor, nè quando e' piove.
Che quì per tutto è stato già marina,
Nè si può dir nè'n quaggiù, nè in lassù;
Doti, che rado il ciel largo destina.
Perchè stu te ne vai con l'acqua in giù,
Per altra via in su torni con essa,
Che non l'intenderebbe va quà tu.
La stanza è bella, e ciascun lo confessa;
Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,
La gente è poca, e molto male avvesa.
Questo vocabol mi sforzò la rima
A dirlo alla Pisana, dove il Zeta,
Com'a Firenze il sia, è in poca stima.

*Ma lasciamo ir: quì corre ogni moneta,
Ciascun si caccia ciò che vuole addosso
In casa, e fuor, a terza, ed a compieta.
Quì si rode la carne infino all'osso,
Nè si fa caso da pesci a ranocchi,
Che non importa molto a chi bee grosso.
Quì ci son savj assai, e molti sciocchi,
Larghi, ed avari, e villani, e gentili,
Poveri, e ricchi, e chi fa delli scrocchi.
Fra lor son litiganti sì sottili,
Che di nesun si scorge la ragione,
Che ci hanno il torto infino a campanili:
Ecci lo studio, sonci le magnone,
Che ci empiono il contado, e tutta Pisa,
Parte di bestie, e parte di persone.
E ti farebbe morir delle risa
Un certo bravo messer lo dottore,
Ch'è fatto tutto quanto alla divisa:
Ei medica, ei consiglia, ei fa all'amore;
Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,
Tutti su per le dita, e'n mezzo al cuore:
Ogni scienza quì s'impara, ogni arte,
Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
Ed ogni bel piacer ci ha la sua parte.
Quì è fiume reale, e mare, e stagno,
Un monte, che circonda la pianura,
Ond'escon fonti, ed un salubre bagno.
Questo paese è'l cucco di natura;
Mal governo da suoi, e da vicini,
Pur ora ha ritrovato sua ventura.*

Col Duca, che gli ha posto i suoi confini
Per li bestiami, e fatto esenzioni,
Comodi, e privilegj a' contadini:
Fa fabbricar di nuovo habitazioni,
Ristaurare le vecchie, e dar lor vita,
E delli paschi far possessioni.
Abbonisce, spada, e dà l'uscita
A tutte l'acque, e le conduce al mare,
Che la diritta via era smarrita.
Da sè sua Eccellenza livellare
Le vuole, e le dispone, e le disegna,
E di sua borsa ogni lavor fa fare.
Quella mi mostra ogni cosa, ed insegna
Quanto si debba fare, e come, e quando,
Per condurre alla fine opra sì degna.
Io, che debbo seguire il suo comando
Per tutte le cagioni, a questo attendo,
Fatto l'altre faccende, e cavalcando,
Me ne vo per paludi rivedendo
Il lavor, che si fanno, e bene spesso
Penso di desinare, ed io merendo.
Il caldo ci è grandissimo, ed appresso,
Ci fa gran sonno, e non si può dormire,
Senza pagarne un buon mal d'interesse.
E per non dar alle genti che dire,
Un ben gli sta, se io m'addormentassi,
Ti scrivo questo sol per non morire.
Ma però non vorrei, che tu pensassi,
Che quest'aria di Pisa fosse trista,
Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.

Nel resto la miglior mai non fu vista
 In ogni tempo, s'un non s'abborraccia,
 Sia gentiluomo, o villano, o artista.
 Pur s'un ci ammala, in pochi di s'ispaccia,
 O e' guarisce, se'l mal non è lungo
 Esce di briga, e gli altri non impaccia.
 Basti questo per or, s'io non mi allungo
 Incolpa l'ora, che vuol ch'io mi muti,
 Per andarmene a Pisa via a dilungo.
 Godi, caro Visin, che Dio t'ajuti,
 E'n grazia della tua bottega pommi:
 Pregandola a mio nome, che saluti
 Li suoi compagni più noti, e più sommi.

CAPITOLO IN LODE

di Pegli, Villa del Signor
 Adam Centurioni.

O credo essere stato ne' più begli
 Luoghi di Villa, e al giudizio mio,
 Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.
 Mi lo vedrà, come l'ho veduto io,
 Possa esser fatto schiavo, s'ei non dice,
 Che gli è uscito delle man di Dio.
 Mi è posto quasi in piano, alla radice
 D'un monte, e gli rasenta la marina,
 Che'l fa del tutto bel, grato, e felice.
 State, il verno, il giorno, e la mattina,
 Vi si ritrova dolce primavera:
 Doti, che rado il ciel largo destina.

Io son d'opinion via più che vera ,
Che dove Adamo hebbe da Eva il fico,
Con questo sia la ronfa del Vallera,
Gli è ben d' Adamo il luogo, ch'io vi dico;
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Che non l'havrebbe ingannato il nemico
Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che muova'l piede,
La pensa bene, il che fè poi quel grimo .
Questo suo Pegli è l'idea, e la fede,
Di gentilezza, e d'ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo vede.
Quì splende la virtù, ch'a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti, e manda via,
La gola, e'l sonno, e l'oziose piume.
Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,
Le fonti, l'uccelliere, e l'altre cose,
Son poste a festa, e con Geometria.
Nel palagio vi son maravigliose,
E comode le stanze oltra misura ,
E mica non sognò chi ve lo pose.
Che vi si vede buona architettura,
Ed è dipinto di storie, e grottesche,
E vi son pietre, e marmi di scultura.
L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,
Ch'escon di fonti, e di scogli, e di sassi,
E che fanno vivai, ed altre pesche:
Nel risguardarle, e nel sentirle huom stassi
Lieto, e smarrito tanto dolcemente,
Ch'e non s'avvede, e ferma gli occhj, e' passi.

E tanti bei concetti nella mente
 Gli vengon d'ora in or, di punto in punto,
 Ch'al ciel trasumanar tutto si sente.
 Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,
 E visto un'Isolotto gittar acqua
 Con dolce melodia di contrapunto,
 Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,
 Talch'io dis'io per lui, come il Petrarca;
 Non al suo amante più Diana piacque.
 E vi si va di dietro con la barca,
 E per terra si gira tutto fuore,
 Piacer ch'ogni dolor dal cuor discarca.
 Io non son nè Poeta, nè Dottore,
 Come disse quel nostro Fiorentino,
 E mi venne il capriccio dell'humore.
 Quest'è, dis'io al nostro Rinuccino,
 Un'esca di virtù, e calamita
 D'ogni animo gentile, e pellegrino.
 Che Musica, Signor, v'ho io udita,
 Che ballar visto, e che dolci pensieri,
 Sentiti dir da compagnia gradita!
 Chi non vi fosse stato volentieri,
 Vada fra morti a sospirar di guai,
 E passeggi sol chiostri, e cimiteri.
 Io per me vi so dir, che consolai
 L'anima, e'l corpo, quanto alcun ne volle,
 E da canto i pensier tutti lasciai.
 Messer Gregorio ci tenne a panciolle
 Con tavole fornite da signori,
 Con vin da tener sempre il becco in molle.

*E tante cortesie, e tai favori,
Ci fece il giorno, ch'io restai prigion
Di così gran carezze, e grandi honori.
Nel ringraziarlo, ei mi disse, il padrone
M'ha imposto, che così sempre si faccia,
Com'or a voi, a tutte le persone .
Io restai vinto, e abbassai la faccia,
Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse,
Sempre l'accresca, e sempre lo compiaccia.
Mi son restate nella mente fisse
Le cortesie, il luogo, e'l gran diletto,
Più che se in marmo, e'n bronzo un le scolpis-
Ben mi dolgo di me, e m'ho in dispetto,
Non saper con la penna almanco un poco
Contar l'istoria, e dirne il mio concetto.
Ch'io non saprei più dir, di quel dappaco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le finestre aperte, e senza fuoco.
Ma s'io sapessi far col calamajo,
Versi come i Poeti daddovero,
Che ne conosco vivi più d'un pajo,
Scrivendo mostrerei a tutti il vero
Del luogo, e del signor maraviglioso,
E di ciò me n'andrei lieto, e altero.
Chi l'ha veduto, per profuntuoso
Or mi terrebbe, ch'io direi nonnulla
Appetto al vero, e parrei un basoso.
Chi no, direbbe, e'va per una frulla
Ciarlando troppo questo barbagianni,
In sulla pesta d'Anton Carasulla.*

Però standomi stretto ne'mie'panni,
 Insieme goderò questa memoria
 Col Vinci, s'io vivessi ben mill'anni.
 Ch'a chi l'ha visto, non bisogna storia:
 Chi no là vada, che gli fia mostrato
 Cortesemente, e vedrà s'io ho boria
 Con gran ragion, d'essere a Pegli stato.

CAPITOLO IN LODE
 del Mortajo, di S. B. a Lorenzo
 de Bardi.

Quando ripenso alle lodi immortali,
 Che si son date a Cardi, a Pesche, a Fave,
 A Fichi, a Ghiozzi, a Anguille, e Orinali.
 E chi cantò del Forno sì soave,
 E de' capricci più d'un centinajo:
 Soggetti tutti da persone brave.
 Ma che non si sia detto del mortajo,
 Della circonferenza, e del pestello,
 Che se n'adopra ad ognora un migliajo.
 E come sia uno strumento bello,
 E come vi si adopri, e meni dentro:
 Materia da Petrarchi, e da Burchielli.
 E che non sia stato messo al cimento,
 Al paragon d'ogn'altra masserizia,
 Mi maraviglio, e per quinto elemento.
 E ne fanno le donne una letizia
 Quando gli è forte, come s'appartiene,
 E pur ch'egli habbi pestello a devizia.

*Perchè questo ritrova ben le vene
A noci, e a castagne, e a nocciuole,
Per far tocchetti, e sien menate bene.
E che si facci un tic, tac, e vuole
Esser molto gagliardo della stiena
A maneggiarlo, e'l resto son parole.
Io ho visto talor, che si dimena
Una fantesca, o la padrona arroccchia,
A menar fava la sera per cena.
Fa ch' il pestello habbi buona capocchia,
E una presa nel mezzo a due mani
A chi tiene il mortajo fra le ginocchia.
E l'usa ancor certi huomin grossolani
Via dietro a la natura col pescare,
Da gente grossa fra nostri Taliani.
Perchè costor non si voglion fidare,
Nè creder, che le fante facci netto
Savore, o salsa, che voglin mangiare,
Sel fanno fare a qualche ragazzetto,
O servidor pulito, e dilicato,
Che tengono un mortajo per tale effetto.
Questo modo da me mai fu lodato,
Perchè mi pare ufizio da persone,
Che fanno il pan, la cucina, el bucato.
E mi son mosso per questa cagione
A ragionar del mortajo, e pestello
D'una mia fante, c'ha molta ragione.
Io non haveva nè brutto, nè bello,
E uno amico me ne prestò uno
Sudicio, vecchio, e sverzato il cerchiello:*

E putiva anco, che recere ognuno
 Haverebbe fatto, e uscir gli occhj di testa
 A ogni frate, che fosse digiuno.
 Quand'io arrivo in casa, o bella festa,
 Sento le grida, i romori, il lamento,
 Con dir l'amico v'ha servito a festa;
 Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
 Dicendo, del pestel com'ho da fare?
 Non mangerete sapore altrimenti:
 Perocchè in questo non ve lo vò fare,
 Non conoscete sporcizia fratina?
 Mandatel via, fatelo riportare.
 Io feci il tutto, e poi l'altra mattina
 Io la provvidi a pestello, e mortajo:
 Talchè la cosa va bene in cucina.
 Or delle lodi sue, per qualche pajo
 Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
 Per non esser tenuto un favolajo.
 Io credo, che le passin più di cento
 Per tanti cibi, e per variati modi,
 Purch' il pestel non sia menato a stento.
 Prima si fa favor liquidi, e sodi,
 Secondo il gusto a chi debbe servire,
 A carne, a funghi, in tocchetti, o in brodi.
 E delle false chi volesse dire
 Di tutti i modi agrestini, e guazzetti,
 Farebbe ogni hoste, ogni ghiotto stupire.
 Per uso delle torte, e de' confetti,
 Che si fanno in composta, e mandorlati,
 Con pillole a migliaia ne'mortajetti.

*A quante cose l'adoprano i frati?
E così i monisteri, e gli spedali,
In certi lor guazzetti, ed herbolati.
Potriano irsene a casa gli Speziali,
Se non havesser pestello, e mortajo,
Che val lor quasi più ch'i serviziali.
O che bel cesto haverebbe un fornajo:
O dove si merrebbe ognor la fava,
Co' sonagli al pestello allegro, e gajo!
Ho già sentito una fante, una stiava
Dir col pestello in mano una canzona,
E cigolar la panca ov'ella stava:
E in modo si valea della persona,
E fea tal diguazzata della stiena,
Che smosse l'appetito alla padrona.
Vuole il pestello esser di buona lena,
Che sia lungo, diritto, grosso, e tondo,
E che s'avvinga con la mano appena.
E sopra tutto ch'egli arrivi al fondo,
E sia capace a ogni gran mortajo,
E tenuto pulito, netto, e tondo.
E sopra tutto sia fatto al tornajo,
Di legname tagliato a buona luna,
Che non intarli, e non di bronzo, o acciajo.
E al mortajo non manchi cosa alcuna
Sia tondo bene, habbi gli orli perfetti,
E cupo che non esca cosa alcuna.
E habbi al sommo quei boccucci stretti
Dove si cara la salsa, e'l sapore,
Ma sopra tutto che gli tien ben netti.*

Anzi si lavi a tutte quante l'ore ,
E poi nel rassettarlo stia bocconi,
Perchè gli scoli ogni cattivo humore.
E mi han già detto certi favoroni,
Che non voglion di quei per la mostarda;
Talch'io conosco, che son di quei buoni.
E debba diletтарsi della farda,
E camminar in zoccol per l'asciutto:
Ma vadinfi con Dio, ch'il fuoco gli arda.
Or voi vedete, che comodo, e frutto,
Si trae di questo mortajo benedetto,
Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto.
Io mi conosco haverne poco detto
A quel che s'aspettava a merti suoi:
Ma a tanto non mi serve l'ntelletto.
Ma voi potete ancor lodarlo poi,
Per me supplire alle sue lodi tante:
Perch'è luogo, e materia a tutti voi.
Che a me basta contentar la fante.

CAP. DI M. FRANCESCO

Baldelli, in lode della Martingala.

SE voce havessi più ch'una cicala,
Non potrei, qual si dee, cantare appieno
Le lodi tutte della Martingala.
Orsì che prego, che mi colmi il seno
Apollo di quel suo santo liquore,
Acciò nel buon del dir non venga meno.

*Non bastano i dì interi, non che l'ore,
Per dir sol di sue lodi una sol parte,
Da sgomentare ogni compositore.
Io credo, che l'usasse fino a Marte,
Dio delle guerre, ch'iva sempre armato,
E che del farla egli habbia mostra l'arte.
Se l'huomo potess'ir sempre sbracato,
Che dalle calze non fosse sì stretto,
Un viver saria dolce a ognun grato.
Ma poich' al mondo per certo rispetto
Usa portar le calze quasi ognuno,
O vogliam dir più tosto per dispetto:
Non è cosa più d'utile a ciascuno,
Che questa Martingala pulidetta,
Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno.
Più necessaria all'huom, che la berretta,
Più che le scarpe, i guanti, ed il cappello,
E la sferza a colui, che va a staffetta.
Ella come del buono, anco ha del bello,
E senza differenza a ogni etate
Si convien, più che'l giubbone, o'l mantello.
E' buona il verno, ed è buona la state,
Nè men buona è di notte, che di giorno,
Ed a tutte le sorti di brigate.
Quando l'huom si sta fermo, se va intorno,
Se a piedi, e s'a cavallo si cammina,
E quasi necessaria quanto'l forno.
Se ne può l'huomo servir la mattina,
Innanzi, e dopo bere, il dì, la sera,
Fuori, in camera, in sala, e in cucina.*

*Così se ne vendesse in ogni fiera,
E tutte le botteghe de'mercanti
Ne fosser piene, e dico a buona cera.
Che non si potrian spendere i contanti
In cosa, che pareßer meglio spesi
A ricchi, e a mezzani, e a furfanti.
Ti ritruovi talor con tutti arnesi,
E guernito, e stringato, ed ecco viene
Voglia d'ire a votare i cibi presi,
E ti caccia sù'l foro appiè le schiene,
Che pur ti saria forza, se non fosse
La Martingala, haver le brache piene.
Puoì da banda tirarti, e dar le mosse,
Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!
So che non vi bisognan troppe scosse.
Alli vecchion si saria pur gran torto
Far le calze portar senza costei,
Che ciò sia vero mostrerò di corto.
Che dovendo svuotar tre volte o sei,
Non è meglio una stringa dislacciare;
Ch'una dozzina, e spesso in modi rei?
Serve la Martingala a cavalcare:
Perchè se monti in caval troppo grosso,
Puoì più le cosce con essa allargare.
Dimmi, s'un'huom si trovasse in un fosso,
Per far suoi fatti con brache calate,
E gli venisse qualche furia addosso,
Come schivar potria le bastonate,
Non potendo a fuggir menare i piedi,
A guisa delle bestie impastojate?*

E se la Martingala havesse, vedi
 Ch'in pericoli tai non pud trovarsi,
 Se gli venisser contra ben gli spiedi.
 Quei, ch'ha la Martingala dunque starfi
 Sicuro pud fin dalla cacherella,
 Che mai le brache non potrà imbrattarsi.
 O Martingala tanto buona, e bella!
 Da cantar con più penne inchiostro, e carte,
 Che non tien vezzi una donna novella.
 Ma poichè a dir di te mi manca l'arte,
 E l'ingegno, mi taccio come stanco,
 Non sazio già che non ho detto parte.
 Conosco, che del mio debito manco,
 Perdonami ti priego, un'altra volta
 Con inchiostro migliore in foglio bianco,
 Meglio dirò: per or suono a raccolta.

LE TERZE RIME

DI BRONZINO PITTORE.

CAPITOLO IN LODE della Galea.

Q Vasi ogni gente o nobile, o plebea,
 Senza saper perchè, giudica e tiene
 Per una mala cosa la Galea.
 Quest'è, ch'a chi non cerca bene, bene,
 La ragion delle cose, avviene spesso,
 Ch'e' piglia il ben per male, e'l mal per bene.

Ognun si sa, com'io non ci ho interesse
 Nessun, nè vi fui mai, nè manco chieggo,
 Per quel ch'io ne vò dir, d'esservi messo.

Vò dir, che senza passion eleggo,
 E non forzato, e senza pigliar parte
 Di dirne tutto quel, ch'intendo, e veggo.

Or quì bisognerebbe tutta l'arte
 Di Cicerone, e' nuocar qualche Dio,
 Ch'havesse anch'ei remato la sua parte.

Non ch'io non creda haver dal canto mio
 Il ver, ma voi sapete, la ragione
 Vuol essere ajutata, che so io.

Ha gran forza una vecchia opinione,
 E bisogna grand'arte, e gran fatica
 A cavarla del capo alle persone.

Le genti, che vivevano all'antica,
 S'immaginavan tant'acqua nel mare,
 Che i pesci vi campassino a fatica.

E s'un fin a Leon voleva andare,
 Si confessava, e facea tutti gli atti,
 Come se non ci avesse mai a tornare.

E se gli er'un, che fosse stato a patti,
 Più tosto che voler far ben nessuno,
 D'haver di corda ogni dì cento tratti:

O qualche bravo, che desse ad ognuno,
 E non lasciasse viver le puttane,
 Di mala razza, sviato, e' mportuno;

Non potendo patir cose sì strane,
 Allafin lo mandavano a Livorno,
 Dicendo, in quattro mesi e'vi rimane.

Oggi si può veder quant'è l'errorno,
Dappoi che per piacer vi sta la corte
L'anno sei mesi, io non vi dico un giorno.
Ma quand'un meritava poi la morte,
A novantotto, come dir, per cento,
Per governarlo d'una mala sorte,
Dopo lunga disputa, e parlamento
In Galea ordinavan, ch'egli andasse,
A star nel mare a quell'acqua, e a quel vento
Immaginando, che com'è mangiasse
Biscotto, o non vedesse i suoi parenti,
Non potesse esser mai, ch'è la durasse.
Havean sentito dir, che mille stenti
Vi si pativa, e che sì dolorosa
Vita menavan le forzate genti.
Così la turba poch'usa, e leziosa,
Si pensa che sia mal cid che n'ha viso,
E corre a furia, e credesi ogni cosa.
I non vò già agguagliar il paradiso
Allo star in Galea, ch'è non paresse
Cosa sforzata, e da muover a riso;
E che poi la brigata si credesse,
Ch'ì mi burlassi, ov'io dico da vero,
Come ricercan queste cose stesse.
Ma ch'il nero sia bianco, e'l bianco nero,
S'io non lo veggo, non potreste dire,
Ch'è non me lo faria creder S. Piero.
Ergo, per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir, che dopo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire:

E che

*E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore,
A mandarvi i Christian legati, e presi.
Che s'è non ne facean tanto romore
Non sarè lor toccato a dir Galizia,
Tanta gente v'andava per amore.
Mi maraviglio ben, che la giustizia,
Che suol haver le bilance alle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia.
Com s'è non vivessino i Christiani
In questa, com'altrove, allegri e in pace,
O ch'ella fosse una stanza da cani.
Orsù, ch'i' veggo, ch'ella non vi piace,
Sarà ben, ch'io cominci a metter mano,
Tanto ch'io possa farvelo capace.
Quell'appetito, che si chiama humano,
Va stuzzicando sempre la brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.
Onde chi porta in capo la celata,
E chi su per le carte gli occhi accieca,
E chi fa carboncin d'una granata;
Chi sta a bottega, e chi porta, e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende,
Come vuol la fortuna sorda, e cieca.
E chi presta a usura, e chi attende
A rubar anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende,
Ch'io non vi dico se tutta questa guerra
Si fa per avanzar roba, e danari,
Perchè il bisogno non ti mandi a terra:*

*E che l'huom possa viver da suo pari,
Fermarsi un tratto, ed esser governato,
E star, come si suol dir a piè pari.
Quì si può ben veder quanto lo stato
Della Galea sia generoso, e magno,
Che com' un v'entra e non gli manca fiato.
Non ha a pensar a sè, nè al compagno,
Ma stassi a banco la mattina, e sera,
Senza far conto di spesa, o guadagno.
Non dubita di nulla, e non ne spera,
Ed ha lo stato suo fermo, e confitto,
Che non lo potea dir quando non v'era.
La carestia, c'ha già tant'anni afflitto
Questo paese, e c'ha fatto i mercanti
Ire in Levante pel grano, e in Egitto,
Non cade in mente a' compagni remanti,
Caro a suo posta egli hanno l'ordinario,
E fanno scotti proprio da fursanti.
Il luogo, e' panni pizzicar del vario,
E ch'è vi puta mi par loro apposto,
Poich'è non v'è acquajo, o necessario.
Non accozzan mai insieme lesso, e arrosto,
Cagion che la natura non s'accorda
A smaltir l'uno adagio, e l'altro tosto.
Il rumor delle fanti non gli assorda,
De' padri, delle madri, o de' figliuoli,
E delle mogli non se ne ricorda.
Amor con le sue fiamme, e co' suoi duoli
Mai non s'accosta quant'è lungo un remo
A costoro, e bisogna ben che voli.*

Ch'è s'è già visto un huom più ch'all'estremo

Fracido, marcio, sfegatato, e morto,

Per una donna, e sbigottito, e scemo :

Giunto in Galea non bisogna conforto

Altro che questo, un guarisce in un tratto

Con un pò pò d'incanto, corto, corto.

Sarè tenuto fra costoro un matto

Chi ragionasse di dare, e d'havere,

Cagion ch'il mondo si rovina affatto.

Notaj, birri, o prigione, a lor piacere

Qui vi non se ne tiene un conto al mondo,

Passa il bargello, e si stanno a sedere;

Ma quant'altri pericoli nel mondo

Fanno a'mortali ognor, paura, e danno,

Che stanno da costor discosto un mondo?

Forse ch'in vita lor sospetto egli hanno

Mai di cader a terra della scala,

Che ne cade, e trabocca tanti l'anno:

O che rovini il palco della sala,

O'l tetto, o'l muro caschi loro addosso;

Che spesso qualche cosa ce la cala.

O romper si una gamba, il braccio, o l'osso

Del collo, come accade, cavalcando

Sbrucar le balze, o rimaner n'un fosso.

E così pe' paesi camminando,

Esfer rubati, assassinati, e morti,

O esfer impiccati, o haver bando.

O ch'è sien guasti i lor poderi, o gli orti,

O rubata la casa, o arsa, o tolta

Per piatire, o che'l diavol ne gli porti.

*Non hanno a serrar l'uscio della volta,
Nè quel da via, l'armario, o lo scrittojo,
O levarsi a vedergli alcuna volta.
E benchè questo eterno filatojo
Agghiacci, o arda, inumidisca, o secchi,
A tutte le stagioni han fatto il cuojo.
Credo più oltre, ch'è non vi s'invecchi,
Dall'uno all'altro è poco, e stanno tutti
Rasi, e mbruniti, che pajono specchi.
Cercano il mondo, e godon de' suoi frutti,
Senza spender s'intende, e tuttavia
Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.
Sì carezzata è questa compagnia,
Che non è sopportato, ch'ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella si sia.
E perchè non sia niun mai che gli tocchi,
Hanno sempre la guardia, che gli guarda,
Tanto che posson dormire a chius'occhj.
Fanno una complession forte, e gagliarda,
Mangerebbon per sei; ma per lor bene
Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.
Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,
O di gotte, o di scesa, o mal francese,
Per buon ordine suo non ve ne viene:
Anzi c'è tal, che prima il legno prese
Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla,
Giunto in Galea guarì in manco d'un mese.
Perchè quell'è una certa fanciulla,
Che non vuol baje, e spazza ogni homoraccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.*

Forse che gli è mai dato loro impaccio
 Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
 Da qualche mala lingua, o qualche homaccio.
 L'invidia in questo stato non ha luogo,
 Nè dubitan giammai d'esser cacciati
 Infino al cener del funereo rogo.
 Anzi talvolta certi sciagurati
 Si son fuggiti, e la pietosa mamma
 Ne va cercando insinchè gli ha trovati.
 E gli racchetta, e di manco una dramma
 Non ne fa loro, e rende lor l'ufizio
 Con qualche giunta, e non si turba, o infiamma.
 E perch'ell'è persona di giudizio,
 La fa la sua brigata accorta, e destra,
 E ben creata, e senza lezzi, o vizio.
 E consiglia, e garrisce, ed ammaestra,
 E falla humile, e savia, e paziente,
 E d'ogni reverenzia Arcimaestra.
 E perchè per lo mare avvien sovente,
 Una Galea con altra riscontrarsi,
 Quando d'amica, e quando d'altra gente:
 Sanno come, e quand'hanno a salutar si,
 E con un cenno, e con un riso appunto
 E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.
 E perchè l'ozio non gli offenda punto,
 Ognun diventa maestro d'intaglio,
 E non è baja, appena ch'è sia giunto.
 E di tant'altre cose, ch'io non vaglio
 A raccontarle, onde con pazienza,
 Quasi m'arrendo a tant'impresa, e caglio.

Talvolta un pochettin di penitenzia
Può sopportarsi, perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienza.
Quivi è comodità di farsi santo,
Ch'il Diavol poco, e vie manco la carne
Può dar lor briga, e'l mondo tutto quanto,
Con le sue pompe: e chi volesse andarne
In Paradiso, credo ch'è potrebbe
Con questo mezzo, senza più cercarne.
Ogni arte, ogni scienza vi farebbe,
E la filosofia so, c'havrebb'agio
Di contemplar più ch'ella non vorrebbe.
Credo ben che starebbono a disagio
Quivi i pittor, non che non vi sia lume,
Ma non potrebbero far se non san Biagio,
Lazzero, o Jobbe, o altri per costume
Graffiati, o guasti; perchè la man salda
Non si potrà tenere, o in mare, o in fiume.
Per questo ella non è cosa ribalda,
Non ve ne radia, questo vien da loro,
Questo non mi raffredda, e non mi scalda.
La Strologia vi varrebbe un tesoro,
Che vuole Stelle assai, e sonvi molti,
Che le veggon di là, secondo loro.
La Fisionomia, che guarda i volti,
Può conoscere i ladri, e gli assassini
Da' soddomiti, e' tristi dagli stolti.
Perchè quivi non è barba, nè crini,
Che ti coprinò i segni naturali,
O fatti a mano, sien grandi, o piccini.

In quanto alle sett'arti liberali ,
Quivi s'impara grammatica al primo ,
Senza tanti Donati, o Juvenali.
La Musica vi tiene il luogo primo,
E massime di corde, e di tastame,
E se n'intende ognun da sommo a imo.
Annoverano spesso, ed hanno fame,
E sete delle muse, e senza boria
Bastivi a dir, che non v'hanno altre dame.
E spesso vi si sente qualche storia,
E cantanle a vicenda quando tocca,
Ed avvezzansi a far buona memoria.
Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca
Cosa par loro, e stanno come agnelli;
E se va nulla attorno a ognun ne tocca.
Quivi non è taverne, nè tinelli,
La pigrizia, e l'accidia, stanno altrove,
E fuggon com'il diavol que' cervelli.
Gli escon forse di casa quand'e' piove
Per le faccende, o ch'egli hanno a comprarsi
Mantello, o calze, o altre cose nuove!
Teggoni in quà, e'n là senza fermarsi,
Correr provveditori, e ufiziali,
E se manca lor nulla procacciarsi.
Hanno più cura, che non vi s'ammali,
Che non hanno sei volte loro stessi,
E forse che gli mandano a spedali.
Hannogli ricoprir se si vedessi,
Ch'e' fossin pel remar sudati, o caldi,
E pigliansene tutti gli interessi.

*E lor si stanno, come dico, saldi,
E son serviti; or parvi adunque questa
Una stanza da ghiotti, o da ribaldi?
E' questa quella cosa sì molesta?
E' questo quell'inferno tanto scuro,
Che si scambia alla pena della testa?
Voi non mel crederete s'io non giuro,
E pur è vero, e' fu dato la nuova
A un, ch'era in Galea fermo, e sicuro,
Ch'egli era liberato, e facean prova
Di levargli da' piè catene, e anella,
E non vi paja questa cosa nuova,
Ch'ella gli parve una mala novella:
Perocch'il compagnon vi s'era avvezzo
A quella vita spensierata, e bella:
'Stette smarrito, e sopra sè un pezzo,
Ma poichè vide non v'esser riparo,
E che gli bisognava mutar vezzo:
Dopo lu tratta d'un sospiro amaro,
Chiese di stare insino alla mattina
In quell'albergo disfatto, e caro:
E chi gli havebbe offerto la sentina,
Purchè non fosse uscito di quel legno,
Gli farè parsa una stanza divina.
Chi vi s'avvezza, e non v'è poi disegno,
Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.
Io conosco un, che non è un dappoco,
E fa sopra di sè bottega, e suona,
E fu per forza messo in questo loco:*

Andava affaticando ogni persona
Per non vi star, e sapevagli male,
Che quella stanza gli era troppo buona:
Quando e' v'entrò gli stava male male
Del mal francese, e non sapeva il folle,
Che quella è la ricetta naturale:
Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
La sorte ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare a panciolle.
Uscito gli parv'esser sì meschino,
Che patito alcun dì, chiese di grazia
Di ritornarvi almen per tamburino.
Ma quel che si sia stato, o la disgrazia
Sua, o ch'è disse tanto mal da prima
La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.
Ed ha ragion, ma certo che si stima,
Che se qualch'huom dabben ne la pregasse,
Gli renderebbe il suo lato alla prima.
Perch'è non è possibil, ch'in quell'asse
Alberghi stizza, e chi n'havesse alquanta
Converrebbe, che al primo la sputasse.
Anzi è sua cortesia sì larga, e tanta,
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
Come reliquia, o altra cosa santa.
Un tratto i birri vollon dar la stretta
A un, ch'è non havean colto in iscambio,
Ch'era una personcina benedetta:
Costui, che sapev'ir di trotto, e d'ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia,
Come chi porta lettere di cambio;

*E corse tanto, che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura,
Era rimasto addietro già duo miglia.
E benchè potess'ire alla sicura,
Per non haver ogni dì questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura:
E visto una Galea con gente fresca,
Vi false sopra, e disse, o compagni,
Della mia compagnia non vi rincresca:
Togliete un pajo di ferri begli, e buoni,
Con una bella, e gagliarda catena,
Pre ne priego, e stava inginocchioni;
E ferratemi tosto, che già piena
E' la strada di birri, e io vò starmi
Con voi, finchè la morte a venir pena:
E contò loro il tutto; allor con l'armi
Si fè tal cenno a' birri, ch'ognun disse,
Io per me non ho voglia d'accostarmi.
A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo, che non si partisse.
E sopra modo gli piacque la stanza,
Come colui, che più tempo havea fatto
Di molte cose insù questa speranza.
Il signor com'intese questo tratto
Ordinò, che potesse andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto:
E se voleva star dove condotto
S'era da sè, vi stesse; e così venne
La sua speranza a maturare il fratto.*

Non si potrebbe scriver con l'antenne,
Quando e' fosse anche il mar un calamajo,
Non che con quest' inchiostro, e queste penne,
Gli esempli, che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar, che farien fede,
Che mentre, ch'io ne scrivo i' non abbajo.
E se c'è forse alcun, che non mi crede,
Pruovi cinqu'anni o più, se più gli aggrada,
Ma in manco la sua forza non si vede:
E sappiami poi dir, se chi vi bada
Tropo vi muore, o s'e' si parte, e dica,
Se chi non sia cavato se ne vada.
O bella vita, e di chi l'ama amica,
O bello stato senza invidia o tema,
E forse che s'acquista con fatica!
E felice la gente, che vi rema,
Che se per sorte piace lor la stanza
Possono starvi infino all'ora estrema.
E se non fosse, che troppo l'usanza
Ho trapassata del, voi m'intendete,
Cioè, ch'è stata lunga questa danza,
Direi cose sì grandi, che segrete
Sono state fin quì, che forse, forse,
Le male lingue si starebbon chete.
E così tal l'offese, e punse, e morse,
Che parendogli haver' errato assai,
Confesserebbe infatto, ch'ei là corse,
Non s'arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO

in lode della Galea.

Viene alla volta vostra la seconda
 Parte della Galea, poichè la prima
 Fu scarfa, e nuova materia m'abbonda.
 Non già, ch'io sperì di sue lodi in cima
 Arrivar, s'io vivessi ancor cent'anni,
 E cento havessi cominciato prima.
 Ma per mostrare a certi Barbagianni,
 Che dicon male, e par loro aver vinto
 Il palio, come dir, di S. Giovanni.
 Mi son di nuovo la giornea ricinto,
 Se ben dall'opre sue, d'honor sì piene,
 Maggior furor del mio sarebbe estinto.
 Quella mostrò, che biscotti, e catene,
 O acqua, o vento, o sol, che vi si provi
 A chiunque vi s'accorda torna bene.
 E con ragione, e argomenti nuovi,
 E con esempli, e con autoritate,
 Quant' in luogo di nuocere ella giovi.
 E tutto quel, ch'io dissi alle brigate
 Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
 Di far più larga universalitate.
 Verran le rime da casa S. Piero,
 A sì bravo soggetto com'è questo;
 E forse, o Muse, ch'io non dirò il vero?
 In questa parte vi fia manifesto
 Sua bontà, sua bellezza, e util grande,
 E s'io vi potrò dare altro di resto.

Potremmi cominciar da cento bande,
E pur bisogna farsi da un lato
Chi vuol entrar in sue virtù mirande.
Questo corpaccio, che Mondo è chiamato
Pel suo disordinar sempre si trova
In qualche parte corrotto, e malato.
E perchè quando a forza, e quando in prova
Cade nel mal, secondo gli accidenti,
Che si son visti dopo lunga prova:
Per riparare a' suoi inconvenienti
L'alma Galea s'è fatta dottoreſſa,
E paſſa tutti i medici eccellenti.
E fra l'altre ricette ella s'è meſſa
A comporn' una, ch'è ſi può dir certo,
Che ella l'abbia trovata, e ch'ell'è deſſa.
E queſt'è un compoſito, un conſerto
O per dir meglio, una Triaca vera,
Da far maravigliar ogni huomo eſperto.
Ed balla fatta, ch'ella pare intera
Cavata da un libro da ſpeziale,
Com'ell'è ſcritta appunto, e com'ell'era.
Qui vi ſi vede quanto giova, e vale
La meſcolanza d'infinite coſe,
Che metton dentro in queſta lor cotale:
Corae dir, gomme, rage, barbe, e roſe,
Elleboro, aloè, e ſcamonea,
Ed herbe da mangiare, e velenoſe.
Un tempo fu, che'l Tiro ſi togliea,
Or tolgon ſerpi, e vipere mortali,
Che non ſanno trovar coſa più rea.

*Io non vi starò a dir quante, nè quali
Cose vi vanno, e tutti i nomi loro,
Ch'io starei troppo su pe' generali.
Basta in sostanza, che questo lavoro,
Si chiama poi Triaca, e voglion dire,
Ch'ella sia cosa, che taglia un tesoro.
Perocch'usando tante cose unire,
E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti,
Parte atte a consumar, parte a nutrire;
Vengon per questo mescolglio a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par, ch'ogni gran mal sani, e conforti.
Ond'io, che sempre amai la diligenza,
Son ito per tal cosa investigando
Della Galea la savia provvidenza :
Che diligentemente esaminando
Le malattie del mare , e della terra,
Ch'andrebbon questo mondo disertando;
Per mantenerlo fano in pace, e'n guerra,
Ha compilato questo lattovaro,
Ed effi fatto il bossol , che lo ferra.
E ha tolto del dolce, e dell'amaro,
Del falso, e dello sciocco, e del cattivo,
E del buon, quanto l'era necessaro.
Ma perchè questo lattovaro è vivo,
Di cose vive è creato, e composto,
Or udirete in che modo io lo scrivo.
Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,
La suol tor hosti, o maestri, o garzoni,
Per qualche falso, che sia loro apposto.*

Per cinnamomo, o buccioli, o cannoni,
 Toe sonator di pifferi, o suon grossi,
 Che se ne trova a questa cosa buoni.
 Per pastelli, e farine pensar puossi,
 Che le son cari, i mugnai, e' fornai,
 Com'alle donne in parto i piccion grossi.
 Scusonle e Pizzicagnoli, e Beccai,
 Mucilaggine, e mummia, e sevo, e grasso,
 Che ne trapela qualcun sempre mai.
 L'once, le dramme, e gli altri pesi lasso
 Pensare a voi, che stadere, e misure,
 Hanno introdotto molti a questo spasso.
 Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,
 Si serve di villani, e contadini,
 Ch'hanno sempre alle man cento sciagure,
 Certi che si diletton poi di vini
 Tondi, scambian granate, e altre mele,
 E lascia stare in questo i cittadini.
 Il Zucchero dipoi la manna e'l mele,
 Ch'incorpora ogni cosa, ed empie il vaso,
 Come principal parte, e più fedele,
 E' l'alta baronia di S. Tommaso,
 Che spesso v'è di lei, chi vien sì ratto,
 Che lascia per la via gli orecchi e'l naso.
 Incenzo, Mirra, ed altre gomme, matto
 E' chi non vede, ch'ella ne consuma,
 E sbrucale, e dibucciale in un tratto:
 Dell'altre cose, con che si profuma,
 Com'è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace,
 Vagheggini attillati tor costuma,

*E per herba nociva aspra, e mordace,
Bestemmiatori, e sbricchetti noiosi,
Che non possono stare un'ora in pace.
Per Vipere, e Serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie, e maladette,
Da certi mal avvezzi, e licenziosi.
Certi, ch'han poi quelle man benedette,
Entron per seme di canapa, e lino,
Ch'anche in questa Triaca se ne mette;
Per zafferano, e per ispezie fino
Famigli d'otto, e sbirri d'ogni sorte,
Come sa il Barba, il Mascella, e Papino.
Per solutivi, e medicina forte,
Che di gran guardia, e non si piglia a gioco,
Che ti scortica, o storpia, o dà la morte,
Usa tor putti, e matti, che per poco,
Che tu habbia da lor, ti tolgon tanto,
Ch'è sarè meglio impacciarsi col fuoco;
Il qual s'adopra a questo liquor santo:
Ma dove gli speziai co' calderotti
Cuocon di molte cose, o tanto, o quanto,
Ha ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa, ch'un suo creato
Con certo lardo acceso arda, e pilotti.
E perchè il lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula o fuscello,
D'un certo cotal secco attorcigliato.
E vassi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcun lo chiaman nerbo,
Alcuni anguilla, come par più bello.*

Molte

*Molte cose trapasso, e molte serbo,
 Ch'è sarei troppo lungo a dire il tutto,
 E qualcun poi farebbe viso acerbo.
 Con questa Teriaca il mondo tutto
 Va medicando, e portala in persona
 Dov'ella vede di poter far fratto.
 E danne spesso qualche presa buona
 A fuste, ed a fregate, ed altri legni,
 E come liberal sempre la dona.
 Sana nazion di varia fede, e regni,
 Talchè s'è fosse il diavol dell'inferno
 Par ch'ella accetti ognuno, ed ognun degni.
 E come ella gli tratta, e che governo,
 Mancan forse le guardie, o gl'infermieri,
 E'n somma ell'è di medicare il perno.
 Fa fare a'suoi malati volentieri,
 Una buona dieta, spesso, spesso,
 Toe loro il vino, e carica leggieri.
 Perchè l'ha conosciuto, ch'in processo
 Di tempo i troppi cibi, e'l ber vin pretto,
 Fanno le congiunture empier di gesso.
 D'ingrossare il catarro, aprire il petto
 Sempre procura, e per guarir gl'infermi,
 La te gli fa gridar senza rispetto.
 E perchè assai non istarebbon fermi
 Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
 Che non bisogna dir guarda a tenermi.
 Or cuoce, or taglia, ed or ugne, ed or frega,
 Or fa bagni uoli, ed or fa sudatorj.
 Or cava sangue, ed or qual cosa fega.*

*E così purga via per gli emuntori
Cuor, fegato, e cervello, e gli svelena
Più che sei Varchi, Garbi, Ripe, o Honorj.
Conosce i mali al primo, e sa la vena
Trovare, e quello impiastro, che bisogna
Quando la luna è scema, o quando è piena.
E bene spesso gratta anche la rogna,
E cavarne in un tratto il pizzicore,
E tutto fa per non haver vergogna.
Questo ho io detto perchè oltre al liquore,
Con ch'ella sana dentro, vi sia noto,
Ch'ella cura anche la parte di fuore.
Fa tornar l'huomo humil, savio, e divoto,
E fagli uscir di testa le pazzie,
E fare spesso prego, o qualche voto.
Guarisce certe strane malattie,
Che non havrebbon rimedio nessuno;
Per modo sono incancherite, e rie.
Chi fosse sgberro, lezioso, o importuno,
Torna modesto, intero, e rispettosso,
Cose, che non sa far così ognuno.
Chi cicalassi troppo, o licenzioso
Fosse nell'opre, al primo lo raccheta,
E fall'essere accorto, e timoroso.
La superbia diventa humile, e quieta,
E la stizza si sputa, com'io dissi,
E la maninconia si mostra lieta.
E chi fosse fantastico, e schernissi
La Chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando alla strada, onde partissi.*

Chi haveſſe penſier malvagio, e rio,
 Lo cambia tutto in bonario, e benigno,
 Ch'a queſte coſe, ell'è la man d'Iddio.
 Ha fatto prova inſino a dello ſcrigno
 Afficuraragli, e ſpiana lor le ſpalle,
 Per non veder quel d'intorno maligno.
 Ma perche' ſaria lungo il raccontalle
 Per ordin tutte, e quanto ella ſia dotta,
 Diligente, e felice, in medicalle:
 Ne laſcio andare un monte, perche' otta
 Mi par di darvi omai nuova vivanda,
 Prima ch'ella ſi freddi, or che l'è cotta.
 L'ingegno in tanto mi ſi raccomanda,
 Che ſenza ajuto a coſe sì ſoprane
 Teme di qua'che herbaccia una grillanda.
 Venite, o Muſe, e conducete pane,
 Che s'e's'abbocca con Nettuno, e Dori,
 Non ci terremo a cintola le mane.
 In queſto mondo è più forte d'amori,
 Fra' quali il principale è l'amicizia,
 Com'hanno ſcritto già mille autori:
 Or chi la vuol trovar ſenza malizia
 Faccia, che la Galea lo chiami, e tiri,
 E qui vi n'è la fonda, e la dorizia.
 Ovunque gli occhi aſſi, o torci, o giri,
 Vedi i tuoi amici ſe tu non ſei cieco,
 E non ſi penſa a lagrime, o ſoſpiri.
 Se tu vuoi bene a un, tu te l'hai teco,
 Nè hai paura, ch'e'ti laſci a fretta,
 Per ire in India, o nel paefe greco.

*'Accresce l'amicizia, e fa perfetta
Far tutti un' arte, e portare ad un modo
I calzoni, il gabbano, e la berretta.
Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
O la catena, che vi lega, e strigne,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo:
Vd dir, ch'oltre all'amor quivi costringe
Certa necessità d'essere amanti,
Nè gli possono scior lingue maligne.
Stannosi insieme ordinati, e galanti,
E i legami d'amore, s caritade,
Son quivi realmente, e tutti quanti.
E benchè sien di diverse contrade,
E turchi, e Lanzi, e Cristiani, e Spagnuoli,
E di varj costumi, e voluntade:
Giunti che son, piajon tutti figliuoli
Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
E credon nella fè de' barcaruoli.
Bella cosa a pensar, tanti cervelli
Havere una sol voglia, una sol cura,
E somigliarsi in viso anche a vedelli,
E perchè l'è di sì buona natura,
Non è legno nel mar, che sì galante
Vada quant'ella, e più lieta, e sicura.
E s'e' le piace andare in dietro, o innante,
Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
La sprezza le fortune tutte quante.
Qualche volta le passa il mare addosso,
E stavvi un pezzo, e tutta la rinfresca,
Ch'è un piacer, che raccontar nol posso.*

Chi è sopra coverta allotta pesca
 Per comodezza, e chi non sa pescare
 Almen si tuffa infinchè gli riesca.
 Accade qualche volta, ch'uno in mare
 Traporta un'onda, e quando altro rimedio
 Non habbia adopra il non se ne curare.
 Passasi il tempo lieto, e senza tedio
 Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
 Nè la pigrizia mai ti pone asedio.
 Chi li piace vedere anche uno stuolo,
 Come per carnoval di mascherati,
 Quando il cervel ne va per l'aria a volo,
 Guardi un pò questi, che sono ordinati,
 Me' ch'è trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
 Senza spendere i bei venti ducati.
 Qui vi s'intende almanco le parole,
 E cantavisi a dieci, a venti, e trenta,
 Con altra concordanza, che di scuole.
 Forse che per haver cantor si stenta,
 O si rinniega il mondo a ragunargli,
 O ch'alcun ti promette, e poi si penta!
 O ch'è bisogna spendere, o pregargli,
 O perchè non affiochino in sul buono
 Serrargli in casa, e da signor cibargli.
 Questi a tener le battute, e al suono
 Ubbidir sempre, e non uscir di chiave,
 Passan quanti cantor mai furo, o sono.
 Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave,
 E poi hanno maestri di cappella,
 Che si fanno a compor le genti schiave.

*Che la Galea proporzionata, e bella
Sì è di misura, di grazia, e disegno
Ognun l'approva quando ne favella.
Somiglia il corpo human, ch'è così degno,
Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi,
Poi ha memoria, voluntade, e 'ngegno.
Nè pensate, che parte alcuna manchi
A somigliarlo, e lo sa ben, ch'intende,
Senza ch'in questo m'affatichi, e stanchi.
Somiglia anche un uccel, quando distende
L'ali alla vela, al becco, all'ir veloce,
E quasi forma d'un bel cigno prende.
Ma s'ella urta talor, ferisce, o cuoce,
Non mi sia contro il buono, e bello Giove,
Che quand'egli è adirato, offende, e nuoce.
Qui vi si può trovar senz'ire altrove
La politica intera, e di governi
Tutte l'ordinazioni antiche, e nove.
Un osservanza, un'ordin vi discerni,
Che mai fallisce, e non si scambia, o muta,
Com'anche quelle de' cerchj superni.
E'n somma e non s'è mai cosa veduta,
Che quanto la Galea sia da tenere
In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.
Ma questo può venir per non ci havere
Il capo, e perd' voglion chi sentenza
Le leggi, ch'è vi pensi, e stia a sedere.
Emmi piaciuta assai questa avvertenza,
Che questa nuora venga numinata
Da sì bella Città, quant'è Fiorenza,*

E m'indovino ancor, che non mai ingrata
 Ad altri sia, ch'a' nostri del paese,
 Fia parziale, ospitabile, e grata.
 Quant'ella sia amorevole, e cortese,
 S'è detto in parte, ed è pur bella cosa
 Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.
 Tenete pur a mente, che di cosa,
 Ch'io habbia detto, o sia per dir di lei,
 Non vò, ch'ella mi doni alcuna cosa.
 Altra fiata vel dissi, quand'io fei
 La prima parte, ed or ve lo ridico,
 Ch'io non vò rimutare i casi miei.
 Potria dir un, dunque le sei nemico?
 A questo, io lascerei dir, chi dicesse,
 Voi vedete per lei se m'affatico.
 Basta ch'io non vorrei, che si credesse,
 Che l'havessi lodata per balzarvi,
 E volessi de' versi l'interesse.
 E duolmi assai, ch'io non posso mostrarvi
 Mill'altre cose di memoria degne;
 Ma non vorrei però tanto straccarvi.
 Come accende virtute, e'l vizio spegne,
 Senza salire in pergamo, e con quanta
 Bravura spieghi le sue belle insegne.
 Com'ella sia religiosa, e santa
 A tempi, e sappia a tempi anche riporre
 I paternostri, e'l libro ove si canta.
 Come facil si ferma, e come corre
 Velocemente, e come nulla teme,
 E come offende chi vuole, e soccorre.

*Par, che tre Rome, voglia dir trireme;
 E figurò già Roma per la prua
 D'una Galea quel suo buon primo seme.
 Che se non fosse altro, che queste dua
 Cose si vede, ed eccene infinite,
 La nobiltade, e la possanza sua:
 Per or vi basti queste haver sentite
 Quasi per mostra, e facendo per voi,
 Quand'e'vi scade, e voi ve ne servite.
 Un'altra volta vi prometto poi
 Dirvi più cose, e d'un'altra ragione,
 E potrete veder gli effetti suoi,
 La sua giustizia, e la sua discrezione.*

CAPITOLO DE' ROMORI,
 a Messer Luca Martini.

POichè l'infermità vostra, e la mia
 N'impedisce il vedersi, e'l ragionare,
 La penna in vece d'occhj, e lingua sia.
 Ogni mattina il nostro singulare
 Maestro mi dà nuove, o Luca mio,
 Come la fate, e la siete per fare.
 E mi raccende la speme, e'l disio
 Di rivedervi, e già mi pare udirvi
 Picchiarmi l'uscio, e dir apri, son'io.
 Intendo ancor, come perchè dormirvi
 Possiate più quieto, ha fatto il Tasso
 In camera una fonte comparirvi:

Che da certi zampilli, or alto, or basso,
 Ne spruzza l'acqua in sì soave pioggia,
 Ch'ogni affannato cuor n'habrebbe spasso.
 La vostra cameretta insù la loggia
 Terrena, sana, e fresca, un gran contento
 Mi porge, quand'io penso chi v'alloggia.
 Tanto, ch'è non vi manca, a quel ch'ì sento,
 Altro che sanità, ch'al Signor piaccia
 Rendervi tosto, e trarvi di tormento.
 Ma io sto n'una stanza di tre braccia,
 Sottile, e'gnuda, e questo sollione
 La scalda, anzi arde, acciocch'io mi disfaccia.
 Intorno intorno ho quasi un bastione
 Di case in tal maniera situate,
 Che di maggior ardor mi son cagione.
 In vicinanza ho le più sciagurate
 Arti del mondo, non voglion far fiato
 S'elle non son percosse, e bastonate.
 E perchè m'intendiate, i'ho dal lato
 Sinistro la cucina del Capello,
 Cioè d'uno spezial così chiamato:
 Ch'ogni mattina a nov'ore in su quello,
 Che stanco dall'ardore, e dall'affanno,
 Mi goderei con pace un sonnerello.
 Ei pesta, e trita, i'non sò che mal'anno
 Ei si tempesti, che sei quarti d'ora
 Ogni mattina mi fa questo danno.
 Passato questo tempo, chi lavora
 Vien a bottega, fra gli altri l'Aglietto:
 F pure a ripensarvi m'addolora.

*C'ha tolto a far, che nel mondo un'aghetto,
Nè una stringa resti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto.
Dalla man destra una ribalda giunta,
O più presto derrata principale
A questa nostra casa habbiam congiunta.
E ci tornò in malora un'animale ,
Che non si stende più là con l'ingegno,
Ch'a far di cuajo, o spalliera, o guanciaie.
E tutto dì con un certo suo legno
Tempella in sur un ferro, nè giammai
D'un minimo riposo si fa degno.
Al dirimpetto ho certi calzolai ,
Che cantan sempre come s'e' di dire,
Diletto, nè piacer non hebbi mai.
E s'e' non fanno romore a cucire,
E' picchian col bussetto tanto spesso,
Ch'e' si può quasi a ognotta sentire .
Habbiamo anche un Cojajo presso presso,
C'ha fatto quasi tanto, ch'e' ci aggrada
Pe i suoi corrotti puzzi quel del cesso.
Ma non è mia intenzion, che la man vada
Scrivendo altro per or, che di tempesta,
E di romor per men tenervi a bada.
Costui non manca di tormi la testa ,
Come quest'altri, e fa un suo rinvolto
D'una pelle bagnata, e vien con questa
Fuori, e senza posarsi o poco, o molto,
La sbatte, e picchia in terra, o sur un desco,
E buona parte m'ha del cervel tolto .*

S'io volessi contarvi, starei fresco,
 Il romor de' fanciulli; onde tal volta
 Per dolermene ad altri, a me rincresco.
 Questi di casa a farmi dar la volta
 Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,
 Acciocch'e' me n'abbondi, copia molta.
 Inon ho que' lor giuochi a mente bene,
 Ma io so ben ch'e' si combatte, e grida,
 In tutti quanti, e ne porto le pene.
 Venuta l'ora poi che par ch'occida
 Il chiaro giorno, e che la leggier cena
 Ho presa, par ch'il cor mi si divida.
 Cresce allora il dolor, cresce la pena,
 Non pur pel mal, ma pe i folli romori,
 Di che questa Città quà oltre è piena.
 Noi siam quà presso a i marmi, dove fuori
 Si stan la maggior parte di que'tali,
 Che ferbano il dormir dopo gli albori.
 Di quà l'urla, e i romor si senton, quali
 Sarian troppo in inferno, e cantar forte
 Canzoni da disdirsi a Manovali.
 O che fastidio grande, o Dio che morte
 Prova un povero infermo, che gli sente!
 E non gli val serrar finestre, o porte.
 L'usanza è vecchia; io non dico niente
 Per esser da persone frequentata,
 C'han perfetto giudizio, e sana mente.
 Ma s'ella mi paresse sciagurata,
 Or ch'io sono ammalato anco mi spiace
 La carne, e'l vin, ch'è cosa sì lodata.

*Forse tre braccia e mezzo appresso giace
Il letto ov'io mi struggo, a la cucina
Di casa, e questo so che v'è capace.
Noi habbiamo una serva cervellina,
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera, e la mattina.
E perch'io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così insul pasto
Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno:
Ch'ì non son prima al letto, ch'un contrasto
Sento di piatti, tegami, e scodelle,
Che m'ha per tutta notte il sonno guasto.
Habbiamo un pajo di secchie nuove, e belle,
Ma mal d'accordo, e spesso nel trovarsi,
Si dan percosse, che'ntruonan le stelle.
E ho sentito dir, ch'e' debbe farsi
Presto bucato, ond'io posso pensare,
Ch'e's'ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.
I so, ch'e's'ha a sentir l'amico urtare,
E mi dà gran fastidio anche il sapere,
Ch'e'ci ha a venir delle donne a lavare.
Ch'oltre allo smisurato dispiacere,
Ch'io havrò nel sentir picchiar que' panni,
Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.
Le sono stracche dal mondo, e da gli anni,
Ed han fra lor certi ragionamenti,
Da dare a un mio par di molti affanni.
Pnon vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i cani: e'n questa vicinanza
Se n'accozza ogni sera più di venti.*

Anche le gatte, o che leggiadra usanza
Trovò natura, arrabbiando la notte,
Fanno tanto romor, ch'è me ne avanza.
Sopra certe torracce, e mura rotte
Quà presso, ho gusi, civette, assioli,
Bestie, o ch'io'l penso, dal diavol condotte.
Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
Chi fa chiù, chiù, chi rusa, e chi cinguetta,
Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.
Quasi punto per punto m'è interdotta
Ogni quiete, anzi ho tanti dispetti,
Ch'è sarà facil, che mi dian la stretta.
Ma raccozzando i tormenti, che letti
Havete, e mille cose altre più strane,
Sarian quasi piacer, quasi diletta,
Posti a comparazion delle campane,
Ch'a scrivere, o pensar del nome pure,
Nel corpo appena l'anima rimane.
P'n'ho cose da dir tante, e sì scure,
Che noi faremmo una capitolessa,
S'io l'aggiugnessi a quest'altre sciagare.
O noioso tormento, o briga espressa
Del cervel de' mortali, odiosa al cielo,
Ed alla terra, e nemica a te stessa!
P'ho sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quel, che le trovò, le fa, le suona,
Ch'io me gli mangerei crudi, e col pelo.
Ma perchè intanto un bel vespro m'intruona
Il capo, e s'io lo sento Dio vel dica;
Onde la destra la penna abbandona.

*Affai mi sia per or questa fatica,
 Un'altra volta, e con più salda mano,
 Vi scriverò di questa empia nemica.
 Attendete a tornar gagliardo, e sano,
 E io m'ingegnerò di guarir tosto,
 Acciocchè in qualche luogo ce n'andiamo,
 Da le campane, e da i romor discosto.*

CAPITOLO A MESSER

*Benedetto Varchi, in lode della
 Zanzara.*

V *Archi, i'vò sostener con tutti a gara,
 Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,
 Il principato tenga la Zanzara.
 Ed ecci qualch'autor, che n'ha già tocco,
 Ma non la conoscendo, ha detto cose,
 Che non si sarien dette da un'Alocco.
 Così son state sue virtù nascose,
 Che chi ne scrisse non volse la gatta,
 Che la fatica, o l'invidia lo rose.
 Io son d'una natura così fatta,
 Che quando io veggo'l vero, o ch'io lo provo,
 Io son uso a chiamar la gatta, gatta.
 Voi anche so, c'havete fitto il chioro
 Di dire il ver, e non bisogna orpello
 Con un'huom, che conosce il pel nell'uovo.
 Costor vidon sì piccol questo uccello
 Io lo chiamo così, perch'egli ha l'ale,
 Che lo trattaron com'un pazzarello.*

Ben mi cred'io, che ve ne sappia male,
 Perch'io son certo, che l'animo vostro
 Dell'invidia è nemico capitale.
 Ma innanzi al fine io potrei havervi mostro
 Forse di lei tal cose, che forzato
 Sareste a consegnarle, e foglio, e' nchiostro.
 E potreste veder quanto fu ingrato
 Platone, ed Aristotile, ed Homero,
 C'hebbber l'ingegno a così buon mercato:
 A non ne fare un libro intero intero,
 E lasciare star l'anime, ed Hettorre,
 Ed altro, che Dio sa poi s'egli è vero.
 Ma tempo è ormai, ch'io vi cominci a porre
 Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,
 E non vi cibi di venti, e di borre.
 Scrivendo a voi, non mi par che gli accasche,
 Ch'io cachi'l sangue per farvi vedere,
 Come questo animal si crei, o nasche.
 Per me confesso di non lo sapere,
 Ben sarebbe cortese opinione,
 E non ci costa a credere, e tenere,
 Ch'ei nasca come nascon le persone,
 Ma qualche cosa, ch'io vi dirò poi
 Me ne fa dubitar per più cagione.
 Così potrete me' veder da voi,
 Pigliandon'una, che non è fatica,
 Senza ch'io vi disegni i membri suoi,
 Or cominciam, che Dio ci benedica,
 Dico, che la Zanzara il primo tratto
 Si vede esser dell'ozio gran nemica:

*La vorrebbe veder gli huomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei, che 'ntende il mondo affatto.
E perchè sa che 'l tempo, che si spende
Nel sonno è, come dir, gittato via,
Si leva su come il lume s'accende.
E v'è sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villania.
Ma quando ella s'avvede, che tu vieni
Al fatto del dormire, anch'ella viene,
Per chiarirsi de' modi, che tu tieni :
E questo non lo fa, se non per bene,
La vuol veder le persone affettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.
Quanti si getterebbon là la state
Sul letto a gambe larghe senza panni,
Co gli uscì, e le finestre spalancate?
Cosa, che dà col tempo degli affanni,
Perchè si piglia spesso una imbeccata,
O qualche doglia, che ti dura gli anni.
La prima, che ciò vede, una brigata
Dell'altre chiama, e vengono a sgridarci;
Come si fa alla gente spensierata.
Cercan la prima cosa di destarci
Co' i canti lor, perchè noi ci copriamo,
Che starien chete volendo mangiarci.
Ma s'elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti, e non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel, che noi cerchiamo.*

E par

E par che dichin, poichè costui vuole
 Del male, a far ch'ei n'abbia; nondimeno
 Gliè mal, che giova molto, e poco duole:
 Ch'elle ci cavan certo sangue pieno
 Di materiaccia, ch'è fra pelle, e pelle,
 E faria rognà, o qualch'altro veleno.
 Io metterei su altro che novelle,
 E giudicherei che i medici, e' barbieri
 Hanno imparato a trar sangue da quelle:
 Come impararo a fare anche i cristeri
 Da quell'uccel, che'l becco fra' peccati
 Si ficca, a farsi il corpo più leggiere.
 Noi siamo a questa bestiuola obbligati
 Per mille cose, ch'io non vò contare,
 E noi ce le mostriam sempre più ingrati.
 Io non me l'ho trovato, anzi parlare
 N'ho sentito a parecchi, che'l bel suono
 Delle trombe insegnaron le Zanzare:
 Che di tanta importanza al mondo sono,
 Che ho voglia di dir, che senza queste
 E' non ci resteria troppo del buono.
 Ponete mente il giorno delle feste,
 Dove si giuoca a Germini, ed allora
 Vi fian le mie parole manifeste.
 L'imperadrice, e l'altre, che s'è honora,
 Vi son per nulla, e le virtù per poco,
 Fede, e Speranza, ed ogn'altra lor suora.
 Zodiaco, e'l mondo e'l Sole, e'l fuoco,
 L'aria, e la terra, ogni cosa si piglia
 Con quelle trombe alla fine del giuoco.

La gente s'argomenta, ed assottiglia
Fino ad un certo che, poi s'abbandona,
Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.
Chi trovò questo giuoco fu persona,
Che dimostrò d'haver cervello in testa,
E tanto manco poi se gli perdona:
Ch'egli haveva a cercar, veggendo questa
Tromba tanto valer di quella cosa,
Che fu cagion d'un suon di tanta festa.
La qual trovata havea la generosa
Zanzara in una carta ornata, e bella
Dipinta, come quando, o vola, o posa.
E far che fosse ogni trionfo a quella
Soggetto, e così il giuoco andava in modo,
Che'l ver saria rimasto in sulla sella.
S'io stessi sano, e ch'io havessi il modo,
Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,
Io farei pur un' insegna a mio modo.
Io non ne vorre' andar preso al romore,
E lascerei quell'aquila a' Trojani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore.
La ne dovette far parecchi brani
Del poverino, e dicon che fu Giove,
Che'l portò in cielo, io'l crederei domani.
E senza andarmi avviluppando altrove
Torrei questa, ch'io canto per bandiera
Ed udite a ciò far quel che mi muove.
La fama ha quelle trombe, e vola altera,
Come costei, ond'io l'ho per figliuola
D'una Zanzara, ell'ha quella maniera.

E se la fama tanto vale, e vola,
 Quanto varrè la madre, e volerebbe
 Per la riputazion, non ch'altro, sola?
 Credo che solo al nome temerebbe
 Quando la terra imbratta, e l'acqua lava,
 E che col tempo ognun meco starebbe.
 Ha obbligo a costei la gente brava,
 Più ch'a suo padre, e certo che senz'essa
 Io non so ben come'l fatto s'andava.
 Ella ha nel mondo la ver' arte messa
 Del combattere, e gli huomini da fatti
 Ne faccin fede a chi non lo confessa:
 Che fanno mille cerimonie, ed atti,
 Stanno su' punti, ed appiccan cartelli,
 Poi combattono insieme, e fanno patti.
 Non si van con le spade, e co' coltelli
 Addosso al primo, anz'ordinano un giorno,
 Ch'ognun lo sappia, e possa ire a vedelli.
 Orlando, e i paladin davan nel corno
 La prima cosa, e non correvan lancia,
 Che non andassin sei parole attorno.
 E benchè questo si trovasse in Francia,
 E le trombe in Toscana, e' fu costei,
 Ch'insegnò queste cose, e non è ciancia.
 Che chi pon cura diligente a lei,
 Potrà veder, ch'ella non tocca, o fere,
 Senza sonar tre volte, e quattro, e sei.
 Però costor, che ordinan le schiere
 Come si debbe, non fanno battaglia,
 Se non lo fanno al nemico a sapere.

Quanto più miro fiso, più m'abbaglia
Questa cotale, e non trovo la via,
Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.
Io credo quasi, ch'ella fatta sia
Immortale, quel circa, e' mi rammenta,
Che quest'è'l poi, ch'io vi promisi pria.
Ch'io mi ricordo haverne morte cento
Per sera, innanzi ch'io le conoscessi,
Ond'io credea d'averne il seme spento;
E per ben ch'io chiudessi, e richiudessi
Usci, e finestre, e'n camera col lume
Mai non entrassi, e gran cura ci havessi:
Io non era sì tosto nelle piume,
Ch'io risentiva il numero compiuto,
Ond'io m'accorsi poi del lor costume.
E m'è più volte nel cervel venuto,
Ch'ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto:
La può far, senz'andar nella felice
Arabia, e senza mettere in effetto
Con tante spezierie, quante si dice.
Per me n'ho una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend'io,
M'era morta ogni notte intorno al letto.
Ond'io n'ebbi quistion col garzon mio;
Tanto ch'io fui per romperli la bocca,
E dissi insin che s'andasse con Dio.
Ch'ammazzarle, oltr'al mal, è la più sciocca
Cosa del mondo, ella tornava viva,
Come s'ella non fosse stata tocca.

Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva
 Di compagnia, e già parecchi mesi
 M'ha corteggiato, forse perch'io scriva.
 Potreste forse dirmi, havendo intesi
 Questi miei versi, dimmi un pò, Bronzino,
 Perchè non paja ch'io bea paesi:
 Questo animal, che tu fai sì divino,
 E vuoi ch'ei faccia presti gl'infingardi,
 Perchè piglia e l'incerno altro cammino?
 Ed alla tua ragion se ben riguardi
 Allor n'havrebbe a esser più che mai,
 Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi.
 Il dubbio certo, e da lodarlo assai,
 Ma io non mi smarrisco già per questo,
 E mostrerò, ch'io scrissi, e non errai.
 I è ito pel mondo manifesto
 Conosce, che non c'è terra nessuna,
 Dove non sia qual cosa di molesto:
 Sta con noi la state, accicch'alcuna
 Persona non ammali, ed anche un pezzo
 Dello autunno, e poi muta fortuna.
 È il suo partir ci nuoce, allorch' avvezzo
 E' questo nostro paese in tal forma,
 Che l'ozio a darci noja sarà il sezzo.
 La povertà farà che non si dorma,
 E mill'altri rimedj ci saranno
 Contro allo starfi: questa è cosa in ferma.
 La pur chi ne volesse tutto l'anno,
 E' c'è più d'un paese, ove n'avanza,
 Come di con le genti, che vi vanno.

*Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
Ma le maremme di Roma, e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.
Quivi un, c'havesse la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Havrebbe a star se crepasse di pena.
Io ne son sempre stato disioso,
E farei un bel tratto andarvi quando
Io fossi ricco, o pur meno doglioso.
O che diletto indiarvolato, stando
In quelle parti, cred'io, ch'e' si provi,
Quand' elle vanno la notte ronzando!
Quand' un' s'abbatte a cosa, che gli giovi,
Ed anche piaccia, io credo che si possa
Torla a chius'occhj, perchè se ne trovi.
Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa
Talchè per ignoranza, o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l'ossa.
Havremmo a procurar d'haver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozzi, e acquai,
E s'altro luogo più le beneficia.
Ed havrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d'offenderle i Christiani,
Bench' elle gli toccassin poco, o assai.
Dispiacemi veder gli huomini strani,
Che non fanno uno scherzo soffrire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.
Che doveremmo amare, e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie, e imparare a patire.*

*Pur faccin quel, ch'ei voglion, ch'ei non vale
 Quando ben' un le schiacci, arda, o scancelli,
 Per quant'è scritto in su questo cotale.
 Ma perchè tanto i poemi son belli,
 Quant'ei son brevi, fia ben ch'i consenta
 Far quattro versi, e poi non ne favelli.
 Quest'animal in somma mi contenta
 Sì stranamente, ch'a tutti i miei amici
 Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
 Per farli destri, e più sani, e felici.*

CAPITOLO D E T R E C O N T E N T I

di M. Valerio Buongioco, a M.

Lodovico Domenichi.

S Ignor, perchè più volte io v'ho promesso,
 Mandarvi alcun mio scritto, ch'io nō m'achì,
 E mi par d'ora in ora udire il messo.
 E ver, ch'in me son già i furori stanchi,
 Di ciò n'han colpa i colpi di fortuna,
 Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.
 Pur eccoci, non è però quest'una
 Disperata, non faccio ora un lamento
 Col Cielo, e con le Stelle, e con la Lana.
 Anzi un mio lieto sonno v'appresento;
 Dico, ch'io fui la notte San Giovanni
 Beato in sogno, e di languir contento.
 Mi pareva meco haver tra bianchi panni
 Giovanetta, e garzon, ch'ancor non have
 Quindici l'una, e l'altro diciott'anni.

Ove il giuoco si fece delle fave
Tre, e quattro volte, amor, ed io insieme
Empiando d'un pensier dolce, e soave.
Fu in sogno, dico, e nel giuoco alcun seme
Di pesche entrò, che desti i pari miei
Di là non vanno dalle parti estreme.
Non tenete i giudizj miei sì rei,
Ch'io facessi da vero queste cose
La notte allor quando io posar dovei.
Tutta questa passai, e sognai cose
D'un casto amor, che sempre fu tra noi,
E'n poca piazza fè mirabil cose.
Qui vi veduto havreste or uno, or duoi,
Or tre, or morti, or vivi, per sua mano
Torre l'alme da' corpi, e darle altrui.
La giovane gentil con saggio, e humano
Aspetto compartiva i bei favori,
Senza honorar più Cesare, che Giano.
E'l bel giovane sperto negli amori
Particolari ergeami spesso sopra
Pontefici regnanti, e Imperadori:
Che pareva dir, non lice, e basti l'opra,
Perch' il buon nome d'un garzon cortese
Simile nebbia par ch'oscuri, e cuopra.
Fur dunque alte, e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morio quasi appieno,
Quando il colpo mortal laggiù discese.
Meschin, non ne voleva nè più, nè meno:
Fu tale un sconcio, che lo spirito mosse,
Per gir nel paradiso suo terreno.

*Madonna, ed io, con dolci amate scoße
Lo confortiam, benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
Ma amor, che di lui cerca in vie più sodo
Stato, tosto cel rende, onde ei repente
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
E furia sì, che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse,
Qual paura ho quando mi torna a mente.
Non mi destai, nè so, com'io facesse,
Credea trovar mal concia mia brigata,
E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.
Ma i' veggio alfin la disgrazia passata
Con poco danno, ond'amor ringraziando,
Dico alla mente mia, tu se ingannata.
Io vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma'l buon garzon più in fretta al fatto riede,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Al fatto dico; ond'ei ripone il piede
La ve colei l'attende, e apre ancora
Quella finestra, ove l'un sol si vede.
Aspettar non sofferse invito allora,
Perchè più star mi pareva cosa ria
Scacciato dal mio dolce albergo fuora.
Torno anch'io dunque all'alta preda mia,
Ma piano, e col piè molle, oh qual diletto,
E qual strania dolcezza si sentia!
Chi'l petto altrove, e chi s'appoggia al petto,
Ora è di pace, e fu prima sì fiero,
E duro campo di battaglia il letto.*

*Lo stringersi, e'l baciarsi dolce, e fiero,
Ed abi di tutti il dolcissimo fine,
Io nol dirò, perchè poter non spero.
Quand'io stanco, non sazio dalle brine
De' bei colli mi levo, e poi m'arretro
Assai di quà dal natural confine :
Dic'ella, c'ha le chiavi in man di Pietro,
Se godervi altra donna spera, o brama,
Spenda la sete sua con un bel vetro:
Soggiunsi, è mia, signor, sì bella dama,
Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.
N'ha far, dic'altro, o n'ebbe, o n'avrà poi?
Ed egli, non, mia diva, per voi sola
Arde, e muore, e ripiglia i nervi suoi.
Ma dite poi s'è il bel petto, e la gola
D'avorio: allora io gl'interruppi, e dissi,
Signor, mirate come il tempo vola.
Non lo perdetes; in questo risentissi
La bella coppia, dicendo, il passato
Fu breve stilla d'infiniti abissi.
Or mettianci del buono, e'ncominciato
Che s'ebbe il giuoco, anch'io per terzo vado
Perseguendomi amore al luogo usato.
Mi mostra il bel garzone il proprio vado,
In cui improntar intendo quel cotale,
C'ha nome vita, che a molti è sì a grado.
E mi ricorda del primiero male,
Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggiu,
Io pensava assai destro esser su l'ale :*

*Ed egli, purchè non s'offenda il seggio,
Sia come pur vi par; ma in veritade
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
Ecco, che l'altro uscir vuole, eh restate,
Gli dico, e gli prometto monti, e mari,
E le cose presenti, e le passate.
Ed ella, il peso è grave, amici cari,
Stando così, chi s'addestrasse in fianco
Io non so se le parti sarien pari:
Anzi fia meglio, io dissi, e v'accert'anco
Di diletto maggior, se fia la fiera
Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.
Allor s'accincia in sì gentil maniera,
Che detto havreste, ell'è Lauretta, e Bice,
In mezzo di due amanti honesta, e altera.
Quinci, e quindi god'ella, e'n fine ei dice
Piangendo; cor mio dolce, io moro ah, ah,
Tal frutto nasce da cotal radice!
Asciugandosi poi gli humidi rai,
Quell'anch'asciuga, dicendo, ahime questa
Fece la piaga, onde io non guarrò mai:
Ma dolce or m'è, se già mi fu molesta,
Io per lei sono, e sarò pronta sempre
Per chinare gli occhj, e per piegar la testa.
Il giovane real con dolci tempree
La bacia, onde ella segue, e quì a suoi piedi
Son le cagion, ch'io v'ami, e mi distempre.
Dappoi ch'ognor vedesti, ed or più vedi,
Ch'io fui tua tutta, e son, deh io ti prego,
A farmi lagrimar, signor mio, riedi;*

Onde ei, ch'anco havea inteso il chino, el prego,
Disse, pur ch'il compagno di quà passi,
Io nol posso negar, donna, e nol niego.
Or qu'è'l bon giuoco un'altra volta fassi,
Ma io n'andai, per non sentirmi in schiena,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Il valentuom solcò un'acquetta amena,
Ed io un mal rio, u fui per affogarme,
Sì profondo era, e sì di larga vena.
Dopo un grato languir dissi, se farme,
Donna, piacer vi cale, oprate in guisa,
Ch'almen, come io solea, possa sfogarme.
Allor l'accorta giovanetta assisa
Ver me s'appoggia, e dice, in ver mal puote
Viver stando dal cor l'anima divisa.
O sia, ch'innanzi eran mie voglie note,
O che le donne habbian sì gran potenza,
Che gli aspidi incantar fanno in lor note.
Quà mi parve gustar la quinta essenza,
O'l frutto eletto, per cui disse Adamo,
M'è più caro'l morir, che'l viver senza.
Ma io, vagliami'l ver, di cid son gramo,
E se non fosse, che fu tutto in sogno,
Io cadrei morto ove più viver bramo.
Ben anch'ei, signor mio, non poco agogno,
Ch'altri nol sappia, e quasi ch'io nol scriva,
Di me medesimo meco mi vergogno.
Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva,
Pur non fece giammai tante pazzie
Pigmaleon con la sua donna viva.

*Poi s'io non v'attendea con tai bugie,
Non si dà fede a sogni, io v'havrei porto
La lunga storia delle pene mie.*

*Ma assai n'ho più notato, ora ch'io porto
Mia merce carica in periglioso legno,
Però farebbe da tirarsi in porto.*

*O del lauro amator, quantunque indegno
Del tuo favor io sia, per gentilezza
Deh porgi mano all'affannato ingegno.*

*Finiam del sonno l'alta morbidezza,
Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
Pien di quella ineffabile dolcezza.*

*Io stava nel gioir sì intento, e ngordo,
Che stimandomi in terra uguale a Giove,
A ognaltro piacer cieco era, e sordo.*

*Dice il giovane a me, poichè le prove
D'amor finito habbiamo, e fatte quelle
Cose sopra natura, altere, e nuove,
Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle;
Teco giaciate in sogno; il mondo or scorge
Quel, che fa'l sol delle minori stelle.*

*Partir conviemmi, or dè, s'altro ti sorge
Che da noi vuogli? ed io, ombre soavi,
Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge*

*A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
Del core, io non ho altro, mercè, lasso,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:*

*Ei sorridendo allor si volse, e casto
Di sè lasciommi in sì dolce atto adorno,
C'havria virtù di far pianger un sasso.*

*Spirar nel suo partir nel letto, e'ntorno
 Più grati odor: sol con la donna io resto
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno.
 La qual poco curando il mio star mesto,
 Pur troppo dice, a maschi oggi diletta
 Con le code avvinchiarsi, or che è questo?
 Deb stolti omai lasciate l'arte inetta,
 Anzich' il divo amor, che cid non vuole,
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.
 Ond' io, s'io dormo, e'nsogno, e' me ne duole,
 Or nè'l mondo, nè' Dei biasmar ti ponno,
 Dice, e cose altre da fermare il Sole:
 E dopo questo si parte ella, e'l sonno.*

CAPITOLO DI LUCA

*Valoriani in lode de' Calzoni,
 a Luigi Spadini.*

*S'io stessi tutto un'anno inginocchioni,
 Pregando ad uno ad un tutti gli Dei.
 Non havrei grazia di dir de' Calzoni.
 Ma con l'ajuto vostro io crederei,
 Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,
 Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
 Sì che di grazia, Luigi mio caro,
 Se voi m'amaste mai, o se mi amate,
 Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro.
 S'io havessi a dar le lodi alle giuncate,
 Alle ricotte, finocchio, o piselli,
 Io troverei le strade lastricate.*

*Ma de'Calzon non c'è chi ne favelli,
Nè chi mai n'abbia scritto, e se ne sono,
Si stan sepolti dentro a gli scannelli.
Seguitemi or, che'l buon cavallo i'sprono,
Per capitare al fonte di Parnaso,
Dove acquistar si può grazia, e perdono.
Perchè voi siete di scienza un vaso,
Bisogna a me seguir la musa vostra,
Per fin che fia del Sol l'orto, e l'ocaso.
Principio omai daremo all'opra nostra
Di cantar de'Calzon quanto potreno,
Or che la buona strada ci s'è mostra.
Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,
Ch'altro stato non è, che'l vostro ajuto,
Che me l'ha fitte addosso in un baleno.
Colui, che porta i calzoni, è tenuto
Goffo da quei, che non hanno cervello,
E lo chiaman balordo, e poco astuto.
Da questo nasce, che non fanno quello,
Che fanno que', che portano i calzoni,
Quanto contento è in questo habito snello.
Chi porta brache, brachesse, e brachoni,
Calze intere, e stringate tuttavia,
S'harria a metter nel numer de'minchioni.
In quanto a me, vi do la fede mia,
Di star dove i calzon s'usan portare,
Quanto a Dio piacerà, che in vita io stia.
Perchè io non penso mai poter trovare
Habito tanto ben proporzionato,
Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.*

*Porta il calzone il verno foderato,
Leva la fodra a mezzi tempi via,
E la state di renfa, o di rigato.
Quanta comodità dentro ci sia,
Non la fanno conoscer se non quegli,
C'hanno studiato assai filosofia.
S'io vi voleffi ancor de' garzoncagli
Quanto i calzon comodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Bisognerebbe verso più sonoro
A dir di voi, calzon, tanto apprezzati
Da molti più che l'argento, e che l'oro.
Chi vuol saper di quanto e' son dotati
Questi calzon da la natura, e l'arte,
Dimandar se ne possono i Prelati:
Che fatti se ne sono una gran parte,
Che più del tempo ne portan due paja,
Per haverlo studiato in mille carte,
Chi d'accordellatino, e chi di saja,
Di mano in man, secondo la stagione,
Così tengon lor vita allegra, e gaja.
Forse ch'egli hanno a chiamare il garzone,
Che vada loro le calze a tirare,
Poi tirate l'attaccchino al giubbone.
Ch'è un sempre volere in doglia stare,
Anzi sepolti dentro a questi panni,
Poichè la vita non si può agitare.
Che maladetti sieno i mesi, e gli anni
Di chi principio diede a le brachette,
Perchè allor cominciaro i nostri danni.*

Allor

*Allor si messe in uso le berrette,
E le calze frappate co' giubbboni,
Habitì da soldatì, e da cirette.
I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,
Ne' bell'anni dell'oro andavan tutti
In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.
Forse che fatto havrebbero a' lor putti
Le calze, come s'usa oggi a Fiorenza,
Ch'è un propio volergli storpiar tutti.
Se per disgrazia e' vien lor soccorrenza,
Perchè m'intenda, voglio dir cacare,
S'io parlo troppo, habbiate pazienza:
Egli han tanti frenegli a sdilacciare,
Che per la marcia forza lor bisogna
Lasciarla nelle calze al primo andare.
Va dè per sorte, ch'uno habbia la rognà,
E in questi panni si truovi serrato,
Gli è propio uno esser confinato in gogna.
Io ve lo posso dir, ch'io l'ho provato,
Che già mi tolsi anch'io la libertà,
Quand'era, come voi, pazzo spacciato.
Ma vi so dir, che da un tempo in quà
Io ho voluto rimetter le dotte,
Di portare i calzon, com'ognun sa.
Per l'amor, ch'io vi porto dè, e notte,
Vorrei, che rotto vi fosse il forame,
E sopra più vi venisser le gotte,
Acciocch'usciste fuor d'un tal legame.*

CAPITOLO DI M. B.
in lode dell'Asino.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,
S'io canto quel, che di cantar' i spero.
Già non saran bugie di strani heroi,
Come di dire Orlando, o Carlo mano,
Anzi cose, che s'usano tra voi.
Ma perch'io penso, ch'e'vi parrà strano,
Io vi dico, che quel, ch'io vi ho da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch'io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire:
Il qual per dirvi appunto come egli era,
Fu di notte venendo un martedì,
Era di Maggio, era la primavera:
Send'io addormentato presso al dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un'Asin col ragghiar mi risentì.
Nè bisognava star più tanto, o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene,
Ch'io lo ringraziassi com'un santo.
E poich'io giunsi a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come conviensi a gli huomini dabbene.
Onde venuto m'è nel capo un tarlo,
Non potendo maggior servizio farli,
Che di pigliar la penna, e di lodarlo.

*E per maggior affezion mostrarli ,
Questi suoi versi i'ho voluto poi
Al mio più caro amico indirizzarli .
Così comincerò , e'ntanto voi ,
Che le muse tenete pe'capelli ,
Non le sfogliete ora da'fatti suoi .
Perchè bisogneria mille cervelli
A tal soggetto, e dubito non poco ;
Non creda M. Asin, ch'io l'uccelli.
Ma pur sentendo, che le muse invoco,
Che m'ajutin narrare ogni sua loda,
Credere dovrà, che ci sia carne a fuoco.
Or la parola un dubbio quì mi annoda,
Ch'io non so dov'io debba cominciare,
Dal capo, da gli orecchj, o dalla coda.
Egli è per tutto tanto singulare ,
Ch'io per me vò lodarlo intero, intero,
Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
Prima del nobil suo lignaggio altero
Non fa mestier, che nulla ve ne dica,
Sapendo ognun, che fu innanzi a san Piero.
Nè meno spenderò tempo, o fatica,
Ove ch'il nome suo derivar voglia,
Come facevan gli huomini all'antica .
Mia musa in frutti, e non in fior s'invoglia,
E'l dir l'antichitade, o'l suo cognome,
E'come dir , poch'urva, e molta foglia.
Però comincerommi dalle some ,
Che più ch'altro animal ne porta quello :
Legga Priscian chi vuol saper del nome.*

*Venite què brigata, questo è bello,
Che portereste le sorme da voi,
Se non ve le portasse l'asinello.
Che l'altre bestie, che s'usan tra noi,
Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
Mettendo co' Cavai, Bufoli, e Buoi.
Egl' l'giorno, e la notte ognor lavora,
E sempre a un modo, a caldi tempi, e freschi,
E s'adopra in Firenze come fuora.
In ogni cosa par, ch'egli rieschi,
E dell'utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch'ei porta non racconterìa
Venti donne cicale delle buone,
Nè l'inventario d'una spezieria.
Basta, che mentre ch'a portar si pone,
Lo può guidare un minimo bambino,
Senz'uno scioperio d'altre persone.
Egli è poi sì cortese, e sì divino,
Che come dice quel proverbio antico,
Per se bee l'acqua, e porta agli altri'l vino.
Forse ch'egli diventa tuo nemico,
Benchè tutto il dì l'habbi bastonato;
Non se ne cura, e non le stima un fico.
Egli è d'un altro dono ancor dotato
Quest'animal, quant'altro dir mai posso,
Talch'agli huomini stessi non è dato:
Ed è che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi e neri,
Che rodono la carne insino all'osso.*

*Chi vuol di pulitezza or vie più veri
Segni di questo, ne cerchi fra quante
Corti fur mai, nè di trovarne sperì.
Forse che come il caval da surfante
Tuffa'l cesso nel bere, tocca appena
L'acqua, tant'è costumato, e galante.
Poi con che grazia mangia, e con che lena
Filemon cel potrebbe raccontare,
Ma ridendo morì senza altra pena.
E fu, ch'ei vide un' Asino mangiare
De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
E tal fu'l riso, che lo fè crepare.
Ma prima disse alla fante, che stata
Era troppo a venir, portagli bere,
Che la prima vivanda ha già mangiata.
O s'è potesse anche l'Asino havere
Lingua, che come gli huomini parlassi,
E'ci farebbe il suo cervel vedere;
Ma con l'opere savio tener fassi,
E dove e'cade in questo luogo, o'n quello,
Mai non vi torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gli Empolesi haver cervello
Quanto convienfi ad ogni huomo dabbene,
Che l'Asin diventar fanno uno uccello.
Certo ch'a l'Asin l'alì si conviene,
A voler farlo una solenne cosa;
Ma senz'esse più util ce ne viene.
Forse bisogna fornimenti ajosa
Per suo portar, com'una mula vuole,
Che ha più abbigliamenti ch'una sposa.*

Il basto ad ogni dì gli basta, e sole
 Le feste la bardella qualche volta;
 E pare un Tullio, come dir si suole.
 Porta le legne, e frutte, e la ricolta,
 Che nol può far bestia, che sella porti,
 Nè men portar sempre i cestoni in volta.
 Noi habbiam veramente mille torti
 A non lo ringraziar, quando ci netta
 Le strade, e' cessi, e poi ne' ngrassa gl' orti.
 Che doverremmo fargli di berretta,
 Com' a persona dabben si conviene;
 Ma l' usanza fu sempre una civetta.
 Erano gli Asin, com' haomin dabbene,
 Già reveriti, e chi gli molestava
 Si puniva secondo le lor pene.
 Onde Mida, che gli Asin oltraggiava,
 Da Bacco fu con sua vergogna, e danno
 Gastigato, sicome e' meritava.
 L' Asin non ci fa mai tristizia, o' nganno,
 Come la Golpe, e' l Lupo, o altra tale
 Bestia, che ci assassinan tutto l' anno.
 Egli non brava punto alla bestiale,
 Talchè a cavalcarlo è un gran piacere,
 E di guerra è nemico capitale.
 Va di, che questo tu lo possi havere
 Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,
 Ch' e' ti straccano, o fanno cadere.
 Cra veggio, dicea Maffio Berardi,
 Per quel, che' l cavalcò volentier Christo,
 Quest' animal dagli altri Dio mi guardi,

Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch'andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' Asin visto.
Ond'un saccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse, poteretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto, disse a lui pien di dispetto,
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
Quell'andar sì soave, e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non havea provato.
L'Asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s'usa altro, e'n Levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare,
Che l'Italico sen l'ha per natura
Cercar Delfin ne'monti, e Golpe in mare:
Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
E simil cose, le quai l'han condotta,
Come vuol suo destino, e sua ventura.
Or vedete pazzia, che ci ha ridotta
L'usanzaccia, per cui sempre ci avviene,
Ch'il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
Che tenghino un caval, come si debbe,
E con fatica un solo anco si tiene.
Che se si usasse, come si dovrebbe
Gli Asini, o questa si che saria bella,
Almeno ognun cavalcatura havrebbe.

*E non ti havresti a trar della scarfella
Cento fiorin, come n'un buon cavallo,
Che s'ei si muor, ti riman sol la sella.
Meno di dieci costa, e ciascun fallo,
Ed è tanto cortese per natura,
Che porta infino alla merda a cavallo.
E se e' si muor per qualche sua sciagura,
La carne per falsiccia, o gatta vendi,
La pelle un vaglio, che cent'anni dura.
S'in Cornamusa, o Zúfol piacer prendi,
Son le sua osse a bella posta fatte,
E ne puoi dadi far s'a giuoco attendi.
Ad ogni cosa infin par che si adatte,
E più bisogno habbiam d'un' Asinino,
Che della ciarla un che venda, o baratte'.
Tu te ne servi la sera e'l mattino,
Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.
Gli è sano, e pronto alla fatica poi
Vie più ch'altro animale, e ne dà saggio
Col generar negli ultimi anni suoi:
Il che non fa se non il suo lignaggio;
Onde supera vivo questo, e quello,
E morto col formar lo Scarafaggio.
Quest'è un'animal più buon che bello,
Ch'è come haver brutta borsa, e molto oro:
Che chi così non vuol non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro,
Così volesse chi può farne prova,
Che come dire havere un' Asin d'oro.*

*Io mi ricordo or d'una lode nuova
Degna di tanti Duchi, e Imperadori,
Ch'Asino esser un libro anco si trova.
S'io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir, ch'ei si trova in effetto
Asini in huomo, e fors'anco dottori:
Voi mi direste, che questo soggetto
Ve lo sapete, onde non dico niente:
Farete conto ch'io non l'habbi detto.
Io credo ancor, che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria,
Ch'egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparare Astrologia,
Fra gli altri, primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.
E quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno,
Ch'allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un'Asino ancor di tanto ingegno,
Ch'attentissimo udia la sapienza
D'Amonio, ch'era Filosofo degno.
Credo ch'ei leggerebbe, e con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Ufizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron, ch'un'Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.
Egli del sermollin non suol mangiare,
Per non ne privar noi, perchè ha notato,
Che per la salsa ne sogliam cercare.*

*Io mi ricordo, che mi fu contato
Una cosa, che debba esser intesa,
Ond'ei sarà col tempo più lodato:
Quest'è, ch'ancora gli resta sospesa,
Quel che l'anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa;
Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d'immortalitate,
Era presente l'Asinel per sorte,
E pregò Giove con parole ornate,
Ch'immortalasse lor l'anime ancora,
Per essergli anco dopo morte grate.
E seguitò senza più far dimora:
Giove, noi saremo tuoi, senz'alcun fallo,
E'n vita, e'n morte servirenti ognora.
Faremo cantando talvolta un bel ballo,
Ed alle feste, che dona il tuo coro
Potremo portar qualcheduno a cavallo.
Allor si ricordò Giove, che loro
Gli fer vincer la guerra co i Giganti,
Quando in suo ajuto co i Silvani andoro:
I cui meriti allor furono tanti,
Che nel più alto segno in Ciel ne prese
Giove memoria fra suoi nomi santi.
Ed ancor oggi si mostra palese;
Certe stelle del Granchio in Ciel compreso
Si chiaman Asin per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, c'havea inteso
Quanto l'Asino haveva addimandato,
E di servirlo s'era tutto acceso:*

Ei gli rispose, ei non è ragunato
Il gran Collegio: alla prima tornata
Quel ch'addomandi allor ti sarà dato.
E quando l'alma havrete immortalata,
Io vi darò questo segnal per pegno,
Ch'un di voi piscerà acqua rosata.
E di quì nasce, che l'Asin, c'ha ingegno,
Fiuta ogni piscio, che per terra trova,
Poi alza il capo, e dice, è questo il segno?
Ma ecco d'eccellenza maggior prova,
La qual si doverria scrivere in guanti;
E vi parrà cosa bizzarra, e nuova.
Que' cappelli, che son Cappe di tanti,
Che portan per misterio i Cardinali,
Di pel d'Asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne, ed immortali,
E non cosacce, che certi han lodato,
La peste, il mal francese, e gli orinali.
Forse che non durarono imbondato;
Cbe s'un'Asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animaj, solo il parlare
A messer Asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare.
E s'or vi pare, ch'insieme habbi messo,
Come si dice il ceppo, e la mannaja,
A me non par d'havere errato adesso.
Perchè s'io dico il vero, ei non è baja;
E'l ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non vi paja.

Tant'è, di messer Asino il gran merto,
Ch' Agrippa mostra, che con sommo honore
Tal nome a debba dirsi aperto.
Veston dell' Asinin bigio colore
Huomini, e donne, ch' habbian buona mente,
Per qual cosa parere humil di core.
E quando Christo nacque immantinente
Volle questo animale havere accanto,
E sempre il suo caval fu parimente.
Poi par che gli huomin se ne adirin tanto,
Quando che gli è detto Asino a qualcuno,
Ch'è proprio come dirgli mezzo vanto.
Mille altre cose a giudizio d'ognuno
Lascio, che saria lunga tanta sera
A contar simil casi ad uno ad uno.
Nè men racconterò la lunga schiera,
Dioscoride, Plinio, ed altri tali,
Ch' hebbon del medicar notizia vera:
Ch' hanno scritto di lui cose bestiali
In medicina quanto vaglia, e possa,
Ma gli lasso per cose da speziali.
Lascio, che'l sa ogni persona grossa,
Che di musica ancor dir si potrebbe,
Ch' ei suona vivo, e morto, in carne, e in ossa.
In fatti, a fine mai non si verrebbe
Di questa bestia tanto utile al mondo,
Che più virtù, che la bettonica hebbe.
Quest'è un mar, che non ha riva, o fondo,
E la mia musa, a tal soggetto indegna,
Mi dice, ch' entro troppo nel profondo.

*Se mai andrò per qualche cosa degna
In campo tra soldati, veramente
Io voglio un' Asinel per la mia insegna.
Sarà la coda un pennacchio eccellente,
Della pelle armerommi petto, e rene,
Qual Rodomonte il scoglio del serpente.
E così parrò propio un huom dabbene,
Come son quei che per le corti stanno,
O ch' in qualche grandezza oggi ne viene.
Par c' habbin questi da natura, ed hanno
Conformità con l' Asino, e tal sia,
Ch' essere altro che Asini non fanno.
E chi pur altrimenti esser disia,
E' vilipeso, perchè il mondo istesso
Anch' egli inasinisce tuttavia.
Sia che si vuole, io l' ho pur detto adesso,
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S' io dico'l ver, sarà l' Asino ei desso.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch' a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' si solea per vittima offerire.
Come Sansone vinse i Filistei
Con una sua mascella, e d' un suo dente
Fè nascere acqua, ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio, per esser breve, or questi tali
Capi basti haver tocchi solamente.
Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,
Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque hanno il vanto degli altri animali;*

*Ma quel degno Asinel, di ch'io ragiono,
 Si debbe sopra tutti incoronare,
 Come vie più di loro utile, e buono.
 Ei sol d'ogni animal dee trionfare
 Da' freddi popoli agli ardenti, e neri,
 E dall'Ircano all'Atlantico mare.
 Ma perchè pure a chi non ha pensieri
 Vò lasciar qualche campo, io ho pensato,
 Ch'andar più innanzi sia cosa leggieri.
 Poi bisogna, ch'io pigli un pò di fiato.*

CAP. DI M. GIOVAN

*Andrea dell'Anguillara, al
 Cardinale di Trento.*

F Ra bassi, fra mezzani, e fra gli heroi,
 Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,
 Non si ragiona d'altro che di voi.
 S'io vo, s'io sto, dove si parli, sento
 Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
 E del raro giudizio, che v'è drento.
 Da ch'io mi levo, fin ch'io vado al letto,
 Altro non mi vien detto, altro non s'ode:
 Come se non ci fosse altro soggetto.
 O Dio come gioisce, e come gode
 L'antico mio padron Leone Orsino,
 Quando racconta qualche vostra lode.
 Vi mostra scritto in volgare, e'n latino,
 Di prose, e versi ha sempre le man piene,
 Che vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.

Quì studi, corte, piazze, pranzi, e cene
Par ch'ognor partorischino qualche atto,
Che fa di voi parlare, e sempre in bene.
Talch'io mi sono innamorato affatto,
E v'ho, Monsignor, posto tanto amore,
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.
Io, che son dolce, e tenero di cuore,
Di propria volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo, e servidore.
E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,
Vi vò scoprire in ciò l'animo mio
In questi pochi, e così fatti carmi.
E sono ancor, sappiate ch'io son io,
Dottor di legge, leggente, e'n che guisa
Sia fatto, i'l dirò poi piacendo a Dio.
Deh Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa
E fate tutti quanti una divisa.
Volate al mio cervel, che s'avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch'io possa con voi fare una zappa.
Deh per l'amor di Dio, non state tanto,
Ch'io son per far un'opra assai cattiva,
S'una di voi non mi si mette accanto.
Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva?
Ch'ora, ch'io sono all'ordine disposto,
Vorrà tener gonfiata la mia piva.
Signor, io m'ho nell'anima proposto
Di farvi servitù, ma d'una sorte,
Che non v'arrechì utilità, nè costo.

Vò corteggiarvi, e non vò stare in corte,
 E non credo servirvi in vita, e giuro
 D'èsservi servidore infino a morte.
 E vi prego, vi supplico, e scongiuro,
 Che non sdegnate d'accettarmi in dono
 Tutto il resto del mio viver futuro.
 E bench'inetto, inutile, e non buono
 Mi conosca per voi, pur nondimanco
 E' forza, ch'io sia vostro, tal qual sono.
 Ma se ben posso poco, e vaglio manco,
 Cid che v'importa? già ch'io non disegno
 Di saper, s'il pan vostro è nero, o bianco.
 Una statua di cera, un'huom di legno,
 Fate conto ch'io sia fatto per boto,
 Da mastro, che non ha troppo disegno,
 Che qualche eletto spirito, e divoto
 Offerisce ad un santo, e a la sua chiesa
 L'effigie, stassi poi fermo, ed immoto.
 Non ha quel tempio utilità, nè spesa.
 Pur guarda il santo all'anima di quello,
 Che di divozione è tutta accesa.
 Questa mia statua, e questo mio modello
 Non spregiate, Signor, bench'io confesso,
 Ch'egli non è per voi, nè buon, nè bello:
 Pur io vò dirvi un'altra cosa appresso,
 Che fra le cose preziose, e care,
 Non ho più cara cosa, che me stesso.
 Se me stesso vi dono, che vi pare?
 S'io vi do quello, che più stimo, e pregio,
 Non dees'egli quest'animo accettare?

Voi

Voi, che di cortesia, di splendor regio,
 Sicom'io intendo, tutti altri avanzate,
 Fatemi fare un amplo privilegio:
 Nel qual si veggia come m'accettate
 Fra' vostri eletti, e privilegiati,
 In questa nostra sfortunata etate.
 O quattro, e cinque volte, e più beati
 Quei, che nel vostro vago campo eliso
 Sono insieme da voi scelti, e chiamati!
 Che stanno in terra, ed hanno il paradiso,
 Ed ogni lor tristizia via discaccia
 La gran serenità del vostro viso.
 Siete grande di corpo, e bel di faccia,
 E raentre ben tutte le cose esamino,
 Ogni parte, ch'è in voi convien che piaccia.
 Chi non contenteriesi del vostro animo?
 Che mi pare impossibil, che si possa
 Trovarne un più severo, e più magnanimo.
 E s'ogni scettro, ogni berretta rossa,
 fosser locati in simili soggetti,
 Andremmo tutti in gloria in carne, e'n ossa.
 Non sol sarien felici i vostri eletti,
 Ma stato havria ciascun grasso, e fecondo,
 Infino a quei, che fanno de'sonetti.
 Oh che viver sarà lieto, e giocondo,
 Quando sarete Papa, Oh Dio che festa
 Farassi allor per tutto quanto il mondo!
 Fosse almen presto: il cancher da chi resta,
 E forse ch'alla vostra alma presenza
 Non calzerebbe ben quel regno in testa.

*So ben che vi staria per eccellenza,
E pur stararvi a quel che si comprende
Da qualche vostra buona esperienza.
Che siete ora soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura,
Non farete allor voi cose stupende?
Questo la Musa me lo afferma, e giura,
E m'introna l'orecchio, e dice, io sollo,
Indovinalo pure alla sicura.
Oh fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand'ogni huom, sia pur povero, e mendico,
Si leverà da tavola satollo.
E che sia il ver quel ch'indovino, e dico,
Ciascun ch'al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Christo siate amico.
Christofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Christo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed ei con voi:
Sì ch'egli appar che vi vuol far Vicario,
Poichè vi dice tutti i casi suoi.
Li basta che siate or suo segretario,
Che siate poi luogotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del sacrario.
O Madruccio beato, o chiara prole!
Io ho pure speranza di vederti
Esser al mondo più chiara ch'il Sole.
Sì per grazia del Ciel, sì per li merti
Del mio Signore, e suoi progenitori,
Chiari nell'arme, e nelle cose esperti.*

*Fur sempre illustri, e splendidi Signori,
 E furon sempre li palazzi loro
 Ricetto di soldati, e di dottori.
 Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
 Ch'or ch'io dovrei gir alto, io vo più basso,
 E non posso servar bene il decoro.
 Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
 Mercè di queste Muse, le quai m'hanno
 Portato aceto in vece d'ippocrasso.
 Ed oltre a ciò m'hanno sì pien d'affanno
 Queste tante letture, chiose, e testi,
 Che m'han messo il cervello a saccomanno:
 E codici, e paragrafi, e digesti,
 Bartoli, e Baldi m'hanno consumato,
 E tutti i sensi conquisati, e pesti.
 Io leggo un certo paragrafo Cato,
 Il qual sì mi tormenta, e m'assassina,
 Che non mi resta nè voce, nè fiato.
 Leggo la sera, e studio la mattina,
 E tutto il giorno vo fantasticando;
 Che mi manca ora il vino, or la farina.
 Considerate adunque e come, e quando
 Possi andare in Parnaso a poetare,
 Che non ho un quarto d'ora al mio comando.
 Sì che, Signor, m'havete a perdonare,
 Se quel c'havrei da dir, non dico appieno,
 Che per più conti io non lo posso fare.
 Dunque tacer dovrei, e nondimeno
 Tacer non posso, ch'una forza estrema
 D'amor m'induce a far nè più, nè meno.*

Anzi vi dico poi, ch'io havea gran tema,
Se punto non sborravo in questo foglio,
Non generasse dentro una postema.
Io, che viver disio, più tosto voglio
Esser tenuto un huom di poco sale,
Che crepar di martello, e di cordoglio.
E con tutto che siate Cardinale,
V'ho voluto parlar d'esta maniera,
Il meglio c'ho potuto, o bene, o male.
E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro, e mi consumo,
D'esser di quelli della vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Bench' il ventre borbotta, e non si pasce
D'altro, che d'ambracane, e di profumo.
Si maraviglian che l'arrosto lasce,
E brami il fumo, ma non ben si lagna,
Che bisogna che viva ogni' huom, che nasce;
Ma che viva di quel, che si guadagna,
Mi par che dica la scrittura, e'l testo,
Con quel vivo sudor, che'l viso bagna.
Dunque, s'io chieggo il fumo, e poi mi resto,
Follo perchè, s'altrimenti facessi,
Non servirei nè il giusto, nè l'honesto.
Credete, Monsignor, s'io mi vedessi
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno io non chiedessi?
Or poi, ch'io non son'atto a tali imprese,
Io vi domando quel, che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese.

*Tantum nomine stare a vostra posta,
 Ch'io non son'atto da senno a servire,
 E tutto il giorno andar correndo in posta.
 Or, Monsignor, voi mi potreste dire;
 Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?
 Io mi vorrei di te meglio chiarire.
 Io son per dirvi il nome, col cognome,
 E la forma d'un'huom di ventott'anni,
 Da scriver quasi da piedi alle chiome.
 Son un' Andrea congiunto con Giovanni,
 Che vivo oggi una vita molto amara,
 Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni.
 Della stirpe son io dell' Anguillara,
 C'ha per insegna l'arme dell' Anguille,
 Che'n molte parti dell'Italia è chiara.
 Già producea guerrieri a mille, a mille,
 N'ha prodotto a dì nostri una decina,
 Che piglierebbon gatta con Achille.
 Solo io lasciata ha quella disciplina,
 E mi son tutto volto a quegli studj,
 Sicome il fato, e'l mio destin m'inchina:
 Dove, s'avvien ch'io m'affatichi, e sudi,
 Potrei di qualche pregio esser fra'miei,
 E guadagnare un dì di matti scudi.
 Son nato à fuggè'l padre de gli Dei,
 Perchè gli fur tagliati quei cotali,
 A'quai spuntano il manico gli hebrei.
 Or monsignor, mettetevi gli occhiali,
 Ch'io vi voglio mustrarre un corpo humano
 Di fattezze superbe, ed immortali.*

*Io son un huom fra piccoli mezzano,
E fra mezzani piccolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir, ch'io fossi Nano.
E s'avvien, ch'alcun grande mi domandi,
Per parlarmi all'orecchia cheto, cheto,
Bisogna ch'ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.
Viso ordinario, e di statura lieto:
Se la sorte crudel nol fesse tristo,
Che mi persegue in pubblico, e'n segreto.
Pur con fortezza d'animo resisto,
Per grazia, che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Christo.
In quel da cui dipende ogni buon'opra
Riposerò, finchè la madre antica
Questo corpaccio mio divorì, e cuopra.
Uscirò allor d'affanno, e di fatica,
Che nel regno di Christo spero certo
Veder la faccia sua lieta, e amica.
Questo spero per grazia, e non per merto,
Che mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto.
E se ben merto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sacrificio del figliuol d'Abramo.
Ma la mia musa è di materia uscita;
Io vi dicea, se ben mi rimembra,
Com'io porto le gambe in sulla vita.
E cominciava a distinguer le membra,
Disse, ch'il viso mio comune, allegro,
Più tosto Giove, che Saturno assembra.*

*La fronte spaziosa, e l'occhio negro,
E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,
E' grande, sano, e non piccolo, ed egro.
Vd conchiudere infin, ch'il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.
Ma le fattezze, c'han le spalle, e'l petto,
Non saria buono Tiziano a ritrarle,
E non le squadrerebbe uno architetto.
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,
Pajono un'appamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano, e d'una valle.
Messèr Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha visto di fuor, dal capo, al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
Ogni membro ha la sua proporzione,
Eccetto un, che non ha la sua misura,
Questo sà, che nol sa M. Trifone,
E poca gente ve ne può far chiaro:
Che lo fanno per Dio poche persone.
In questo corpo stravagante, e caro,
Stassi un'animo libero, e sincero,
Ch'a ciaschedun, che lo conosce, è raro.
Questo basti dell'animo: or del vero
Habitò intendo dir, che'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero, intero:
L'addobba per sua grazia una mia veste
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo;
I giorni di lavoro, e de le feste:*

*E d'Aprile, e di Luglio, e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gielo,
Sopra il medesimo mio giubbone, o sajo :
Il sajo è di cotone, e senza pelo,
Ed ha la superficie così netta ,
Che, più tosto ch'un panno , pare un velo.
Pensate che le calze , e la berretta ,
E ciascun'altra cosa, corrisponde
A quella architettura, ch'io v'ho detta.
Or chi, Signor, mi dimandasse donde
Procede, ch'io ne vo sì bene adorno;
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno,
Poichè disposto ha'l mio crudel pianeta,
Ch'io non habbia d'haver mai seta intorno;
Benchè s'haverò mai tanta moneta,
Ch'io possa dare aspetto a gli altri guai,
Vorrò lasciarmi anch'io tutto di seta.
Mi conosco haver poco, e spendo assai,
Giuoco a primitra, e di grossa cavata;
Talch'io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata,
Metto tutto l'esercito a sbaraglio,
E quasi sempre perdo la giornata .
Ora per quel ch'io posso, e quel ch'io vaglio,
Io mi vi dono, se voi mi volete,
Voi m'accettate, se vi viene in taglio.
Bench'io so certo, che m'accetterete ,
Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
Che voi foste Signor, prima che prete .*

Di me già non sperate haver profitto:
Considerate al caso vostro, intanto
Esaminate, com'io v'ho descritto.
Se cid non basta, e che vogliate alquanto
Co' vostri occhj vedermi alla presenza,
Statevene con questo fino a tanto,
Ch'io venga a Trento a farvi reverenza.

CAPITOLO DI MESSER

Loderico Domenichi, a Mastro Jacopo
di Neri, Cerusico, e Barbiere.

A Un medesimo tempo ho inteso il vostro
Pericoloso male, e la salute,
E dell'un duol, dell'altro ho piacer mostro.
Così il pietoso Dio sempre v'ajute,
Com'ora, acciò non perda il mondo vile
Tanta bontate in voi, tanta virtute.
Nell'arte siete pratico, e sottile;
E nel giovar, e far servizio altrui,
Sopra tutto amorevole, e gentile.
Che come a tempi chiari, ancora a bui
Il medesimo mostrate, e con gli effetti
Non si ritrova differenza in vui.
Non fate cesso ne gli human difetti:
E se possibile è scusar l'amico,
Voi lo scusate con fatti, e con detti.
Voi non havete al mondo alcun nemico:
E'n questo santamente adoperate
Secondo il nuovo, e'l testamento antico.

*Maravigliar di voi le genti fate,
Ch'essendo, si può dir, quasi idiota,
Tanto le lettere, e i letterati amiate.
E la vostra affezione, al mondo nota,
Non pur verso di me, che non so nulla,
Ma a tutti quanti i dotti arcidivota.
Cotal venir bisogna dalla culla,
Cioè ben costumato, e con creanza;
Ch'ogni altra nobiltade è una frulla.
Però se il vostro stato ognor avanza
Di bene in meglio, non è maraviglia;
Ma c'haggiate ancor più, tengo speranza.
Dietro a voi, com'ad altri non bisbiglia
Il volgo, e non vi fa becco, nè spia,
Da portar la berretta in su le ciglia.
Non è pericol mai, ch'alcun vi dia
Titol d'infame, come tabacchino,
O se più vile ufizio altro è che sia.
Non vi porta astio parente, o vicino,
Nè per vostra cagion sen va nessuno
Con gli occhj lagrimosi, e'l viso chino.
Voi non siete al ben far giammai digiuno;
Ma con tanta modestia altrui servite,
Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.
Voi non date cagion d'ira, o di lite
A persone congiunte, ma più tosto,
Se son fra lor divise, e voi l'unite.
Più volte a render grazie mi son posto
Di tante cortesie, ch'io riconosco
Da voi, più sempre a giovarmi disposto.*

Ma poichè la bontà vostra conosco
Nemica di questi atti esteriori,
Son fermo a non usar parole vosco.
Queste soglio io chiamar herbette, e fiori,
E cerimonie d'huomini di corte,
Anzi, per meglio dir, da ciurmadori.
Fatti richieggon le persone accorte:
Che dove hanno bisogno effetti, ed opre,
Non convien ch'altri vane ciance apporte.
Quì la mia penna con silenzio cuopre
Molte, che sono in voi belle maniere;
E così l'ignoranzia mia si scuopre.
Io sto quì in tanto con poco piacere,
Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
Il sommo Dio, sì come è mio dovere.
Ma della stanza omai son stanco, e sazio:
Dove imitando il verso del Petrarca,
Se'l danno è grande, è poi maggior lo strazio.
S'altri partir di quì potesse in barca,
Usato havrei al partir ale, e non piedi;
Tanto ho di tristo humor l'anima carica.
Chi mi ci havebbe spinto con gli spiedi,
Non ci sarei venuto, onde a me stesso
Dico, tu sei meschin, preso, e nol vedi.
Quì non è spasso alcun lungi, nè presso,
Pratica di Christian poca, o nessuna;
E chi è quì forestier, quasi è in un cesso.
Quì già mi strascinò voglia, e fortuna:
E parmi esservi stato un mondo d'anni,
Nè ci ho veduto ancor la sesta luna.

Esſer può ben, ch'opinion m'inganni;
Ma non fui peggio mai contento altrove;
Nè ſo qual ſorte a ſtarvi mi condanni.
Quando io ſon per partirmi, ecco che piove,
E'n queſta certo nubiſoſa valle
Fa il verno, e'l freddo le ſue maggior prove.
Due meſi ha già, che giorno alcun non falle,
Che quì non venga ognora o nebbia, o pioggia;
Coſa da far voltar al Ciel le ſpalle.
Quì non teatro, non palazzo, o loggia
Ci dona albergo, ma ſpelunca a tetto
Padroni, e ſervi, e beſtie a un tempo alloggia:
Il luogo è baſſo, e a l'acqua ſoggetto,
Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche
Potrian tenere il piede aſciutto, e netto.
Non crediate, che quì romor ci manche,
Che v'habbiamo operaj sì diligenti,
Che lavoran continuo, e le feſte anche:
Sono huomin di legno aſſai ſaccenti,
Che non ſi ferman mai di tempeſtare,
E ſenza cibo, o ſonno ſtan contenti:
Eſſi non uſan mai tregua altrui fare,
Se non per avventura, quando il fiume
Torbido è fatto, inſinchè ſi riſchiare.
Il lor maeftro allora ha per coſtume
Di ripoſargli un poco o giorno, o notte,
Ma ogni poco indugiar par che'l conſume.
Sonci altre beſtie a lavorar men ghiotte,
Ma non manco inopportune, ed increſcioſe.
Degne che foſſer lor le braccia rotte.

*Quei primi carte fan bianche, e vistose;
E questi, per farne altro capitale,
Le fanno nere, brutte, e dispettose.
Questi il nostro riposo han sì per male,
Che non bastando de' torchi il romore,
Cantano, anzi urlan con voce bestiale.
Talchè il tremuoto, ch'a voi diè timore
Sì grande, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s'odan l'ore.
Or come io mi stia quì, pensatel voi:
Però pregate Dio, che me ne levi,
E tosto, che farebbe in darno poi.
I giorni, che di verno or son sì brevi,
Mi pajon tutti là da mezza state; (nervi.
Fuor che quei frutti, e questi han ghiacci, e
Ma ben è ver, che fra tante brigate,
Che volentier vorrei far senza loro,
Ci sono anco persone costumate.
Eccì Messer Pompeo, ch'io molto honoro,
Messer Giulio Turini, e'l Buonagrazia
Messere Anton, ch'è come gemma in oro.
Con questi tre per lor favore, e grazia,
Mi ritengo talora, e ciascun d'essi
D'accarezzarmi giammai non si sazia.
Ma se volete, che'l vero io confessi,
Non colpa lor, nè del paese ameno,
Ma di certi ignoranti votacessi.
Ho di Pescia talmente il capo pieno;
Che s'io ci sto tre settimane ancora,
Temo sol di mattana venir meno . .*

*Ben spero di veder tosto quell'ora,
Ch'io vedrò gli occhj, ch'or mi son contesi,
E udrò la voce, che Fiorenza honora.
Intanto, acciò lo'ndugio non mi pesi,
Fatemi grato a' signori, e a gli amici,
Ch'io ho costì magnanimi, e cortesi.
A due Salviati di viltà nemici,
Pietro, e Alamanno, ambi più che signori,
Per ricchezze, e bontà chiari, e felici :
Mostrate il mio pensiero entro, e di fuori
Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,
Quanto in parole, e in effetto io gli honori.
Trovate tre, che di frate non hanno
Fuor che l'habito solo, e però gli amo,
E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.
Don Miniato Pitti è l'un, ch'io bramo
Sercir quanto huom, che viva, e di buon cuore;
Pacifico poi l'altro è quel, ch'io chiamo
Infin di quà, dì e notte, a tutte l'ore,
Astrologo perfetto, anzi profeta,
Che s'ha acquistato già fama, ed honore :
Il terzo è un monachin, gentil poeta,
Che sì mal volentier veggo in Cestello,
Dove l'ha incappucciato il suo pianeta.
Costui si chiama là Don Gabriello
Franceschi, e s'io l'honoro, è ben ragione,
Ch'è proprio uno homaccin fatto a pennello.
Fate lor mia raccomandazione
Per mille volte, di che vi scongiuro,
E come mertan lor degne persone.*

Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star m'è troppo duro:
Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete,
E per l'amor, ch'io porto a sua virtude,
E per usanza vostra conoscete.
Quest'è un giovan gentil, che in sè rinchiude
Valore, e cortesia, quanto altri forse,
Che per fama acquistarsi agghiacci, e sude.
Questi anco dal sentier dritto non torse
Orma, per quanto gli habbia fatto oltraggio
Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.
Non v'incresca anco di trovare il saggio
Gentil fisico, e dotto Messer Piero
Fracani, e fargli d'uno inchino omaggio.
A Simon Berti, amico fido, e vero,
Date saluti, e dite a nome mio,
Come tosto vederlo, e bramo, e spero.
Direte al buon Sangallo, amico, a Dio;
Il Domenichi è vostro in carne, e in ossa:
E veramente in ciò non vi mento io.
Al singular Poggin, che dove io possa
Fargli servizio, e d'ingegno, e di mano,
Che la mia mente a farlo è di già mossa.
A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,
Ch'io gli amo, e daolmi loro esser lontano.
Huomini son costor buoni, e discreti,
E percid degni d'esser sempre amati,
E di vivere al mondo sani, e lieti.

Non v'ho tutti gli amici ricordati;
 Ch'in silenzio gran parte ne comprendo,
 E prego, che da voi sien salutati.
 Or perchè solo a riposarmi intendo,
 E più che d'altro di dormire ho voglia,
 E di stanchezza, e di sonno mi rendo.
 Non vi sarò più lungo, ch'io mi soglia:
 Sol vi dirò, che stiate lieto, e sano,
 L'altrui curando, e non la vostra doglia.
 A questi versi ho posto ultima mano
 L'anno cinquantaquattro il sezzo giorno
 Del mese di Novembre horrido, e strano,
 Se in altro luogo, in questo umil soggiorno.

CAP. DELLA ZUPPA

A FILIPPO GIUNTI.

Quel poco ingegno c'ho, mi s'avviluppa
 Solo a pensar, Filippo, com'io possa
 Honestamente ocelebrar la Zuppa.
 L'amor, e l'umor suo m'entra nell'ossa
 Sì fattamente ch'aguzzar volendo
 La punta dello stil, vie più s'ingrossa.
 Spirami tu del tuo favor stupendo,
 Bacco, perchè adoprare a questa impresa
 Apollo tuo fratel non vò, nè intendo.
 Il tuo liquor m'ha sì la mente accesa,
 Che poco stimò l'acqua d'Ippocrene;
 E la disgrazia sua manco mi pesa.

Molti

*Molti son quei, c'han posto il sommo bene
 Nelle felicità di questo mondo,
 Nell'essere honorato, e ricco bene.
 Altri d'ingegno più saldo, e profondo,
 Stiman, che la virtù sol possa dare
 Piacere compiuto, e a null'altro secondo.
 Chi i diletti di Vener suol prezzare
 Più d'altro, e dice, che i complessi suoi
 Non trovano quaggiù maggior, nè pare.
 Altri la sanità fan prima, e poi
 L'essere amato, e fornito d'amici,
 Con cui possi partir gli affetti tuoi.
 Alcuni son per altra via felici,
 Secondo il lor parer scerno, o perfetto,
 Che più, o men gli fa lieti, e felici.
 Io non mi tengo haver tanto intelletto,
 Ch'io voglia dir per ultima sentenza,
 Qual sia il maggiore, e più certo diletto,
 Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
 Ben si v'è a questa per più trita via;
 Ed è dall'una all'altra differenza.
 Tuttavia voglio dar la fava mia,
 E in questa parte non mi curo molto,
 Che'l mio parere un paradosso sia.
 Io tengo, che colui sia più che stolto,
 Che non ama star sano infinch'è muore;
 Che senza questo è l'huom più che sepolto.
 Or come haver possiam tanto favore
 Dal Cielo, assai si beccano il cervello,
 E per lo più si trovano in errore.*

*Chi perciò brama in villa un lieto hostello,
Non è al giudizio mio fuor di ragione;
Ma il vero modo non è ancor con ello.*
*Chi nel fare esercizio studio pone,
Per viver sano, ed haver appetito,
La zappa adopri, o la pala, o'l marrone.*
*Chi va cercando or questo, ed or quel lito,
Dicendo, che l'andar per mare attorno
Fa star l'huom sempre fresco, e colorito.*
*Io c'ho caro il riposo notte, e giorno,
Con quei pochi libretti, ch'io trameno,
Mi starò con le muse in bel soggiorno.*
*E perchè contemplando altrui vien meno;
Non saprei ritrovar miglior ricetta,
Per poter ritornar lieto, e sereno:*
*Ch'una Zuppa finissima, e perfetta,
Cioè d'un buon Trebbian, Greco, o Vernaccia,
O pur di Malvagia, se vi diletta.*
*Non niego, che Cupido non mi piaccia,
Dico i begli occhj, e la pulita guancia
Di donna, con cui star mi sodisaccia:*
*Ma il timor di venir baron di Francia,
Come avvien spesso in sicurtà d'amore,
Senza spada adoprar, scudo, nè lancia,*
*Spegne talora in me rabbia, e furore;
E così credo ancor faccia in altrui,
Che non sia in tutto di sè stesso fuore.*
*Vero è, che qualche tempo in error fui,
A' medici credendo, i quai la borsa
Ci votan spesso, e poi ridon di nui.*

*E così follemente anch'io l'ho corsa,
Empiendomi d'empiastri, e medicine,
E s'altro più l'humana vita inforza.
Or son chiaro di loro in fatti, e'n fine,
E per quanto ha a durar la vita mia,
Non vò, ch'alcun di lor mi s'avvicine.
Ma se per caso avvien, ch'infermo io sia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vò, ch'una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al mondo in lei s'unio,
Perchè gir mendicando le ricette,
Cristeri, lattovarj, e s'altro è rio?
Io non vi starò a dir, là andò, là stette,
Ma con un bel proverbio antico, e certo,
Vi dirò, che la Zuppa ha virtù sette.
Questa, sua cortesia, non nostro merto,
Cava la fama, e spegne sete tutta,
Come fè già la manna nel deserto.
Questa poich'ella ci ha la bocca asciutta
Renduta a un tratto rugiadosa, e molle,
E'si può dir la vita in noi ridutta:
Empie anco il ventre, e quella arsurà tolle,
Che ci levò la vita per niente,
Onde le genti stan liete, e satolle.
La sua quarta virtù, tien netto il dente;
Ch'altro è, che polve pesta di coralli;
Senza mettervi tempo, e incontanente.
E più che fonti, o liquidi cristalli,
Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
Più che poggi salire, o scender valli.*

*E quinci vien, ch'ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa,
Perchè ci fa senza pensier dormire.
L'ultima sua virtù miracolosa,
A la barba de' Lischi, e del Cinabro,
Fa la gota vermiglia come rosa.
Bisogneria di rime miglior fabbro,
Ch'io non sono io, e ben gonfiar la piva,
Tenendo in molle l'uno, e l'altro labbro.
Ma non posso già far, ch'io non vi scriva
Una delle sue lodi, e delle sei,
Che forse al colmo di sua altezza arriva.
E s'io non la diceffi, io mancherei
Interamente al mio debito, tanto
Che nulla, o poco più detto n'havrei.
Fu già un Prete savio, e dotto, quanto
Altro suo par, che votassi scodella;
Ch'appresentossi appiè del Padre Santo,
Ch'era già camminato seco in sella,
E sua ventura, o sua virtù che fosse,
Era salito a dignità sì bella.
Questo buon Padre a gran pietà si mosse,
Della sua condizion povera, e disse,
Chiedi, perch'io son tuo in carne, e in osse.
Ma con questo però, che non uscisse
D'una parola sola, e ch'egli havrebbe
Quanto gli havesse chiesto, gli promisse.
Il Prete, ch'era, come si dovrebbe
Esser, cioè scaltrissimo, e d'assai,
In zuppa solo il suo dir conchiuse hebbe.*

Il Papa gli rispose, e zuppa havrai,
 Che basterà per ogni tuo talento,
 E non sarà per mancarte giammai.
 Così ne lo mandò lieto, e contento,
 E fè, che pane, e vin gli fu provisto
 In buon dato, a dovizia, e a compimento.
 Quando tanto giudizio mai fu visto,
 Quando un vocabol sul, che conteneſſe
 Mangiar, e bere a un tratto insieme miſto?
 Chi tutto quanto il Calepin leggeſſe,
 Il Cornucopia, e'l Dottrinale appreſſo,
 Non vedria un verbo, che tanto diceſſe.
 Uſava dire il mio maestro ſpeſſo,
 Quando vedea finite le vivande,
 Ch'erano poche, e come voleva eſſo:
 Quando hai picciolo piatto, e voglia grande
 Di più mangiar, ſicome i giovani hanno,
 Che l'appetito lor ſempre ſi ſpande:
 Fatti una zuppa, e non ti dare affanno;
 Perchè la ſua vertute è tanta, e tale,
 Che baſta a riſtorarti d'ogni danno.
 Quà de la roba aſſai ſi mandà male,
 Che ſi potrebbe dir de le ſue lode,
 Altro che d'inſalata, o d'orinale.
 Ma la Sampogna mia già ſtanca s'ode,
 Sì che ſia meglio torſela da bocca,
 E non metterſi in mar chi non ha prode.
 A miglior intelletto, che'l mio tocca
 Sì fatta impreſa, o a più leggiadro ſtile,
 Che la mia muſa è mal purgata, e ſciocca.

*Filippo, intanto non habbiate a vile
Questi pochi versacci, c'ho finito
Sul cominciar del mese dopo Aprile:
E mi scusate, s'io v'ho mal servito.*

IL FINE.

CAPITOLO IN LODE

*dell'Humore malinconico, all'Humor di
Bologna, di Mattio Franzesi.*

HUmore, e' mi s'è desto un certo humore,
Di dar così due colpi di pennello
Sopra l'Humor, di noi più che signore.
Sopra quel, che ne vien sù bello bello,
E ti fa tra la gente singulare,
Onde t'addita, e dice vello, vello.
Sopra quel, ch'io non so come il chiamare,
Se leggerezza, o pur maninconia,
Ma chiamalo ciascun come gli pare.
A me è sempre entrato in fantasia,
Che l'Humore, e l'Amor parenti stretti
Sien, vie più che'l Poeta, e la pazzia.
E più ch'ad altro, guardisi a gli effetti,
Che de'lor nomi non ne vò far stima,
C'hanno conformità per più rispetti.
Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima,
Gracchia, canta, e cicala, che l'Amore
E' cieco, e quest'è cieco in prima, in prima.
E se si trova pure qualche Autore,
Che tien, che l'amor vede, anzi antivede,
Questo ancora stravede a tutte l'ore.
Ognun, fuor qualche vigliaccaccio, crede,
Ch'amore habbia del putto, e questo al certo
N'ha più di lui, prestatemene fede.

*Se l'amor se ne va nudo, e scoperto,
E in somma s'egli è alato, e s'egli è arciero,
Come sa appuntino ogni diserto:
L'Humor si scuopre tutto, e del leggiero
Ha tanto, che trapassa col volare
Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Spartiero.
Ed è cotanto pratico a imberciare,
Che s'altri avesse un briciol di cervello,
Lo investe, per mostrar quel ch'ei sa fare.
Per questo egli è d'amor. come fratello,
Ma s'ei s'accozza con la Poesia,
Gli ha un vigor, ch'e' non si può con ello.
E va fuggendo ogni altra compagnia,
Che i ghiribizzi, i concetti, e i capricci,
L'accompagnan pur troppo, o vada, o stia.
E non sia chi lo stuzzichi, o lo impieci,
Perchè egli ha de lo sgherro, e del crudele:
Talchè farebbe gli huomini in pasticci.
Se mentre ch'egli spiega le sue vele
Soffia qualche ventaccio disperato,
Grinza diviene subito la pele.
Io non so, s'io m'ho letto, o pur sognato
Un Testo d'Aristotil non so dove,
Ch'io sono un bue, e sommelo scordato:
Che dice che si fan mirabil prove
Nella dottrina, mediante questo,
Perchè da esso assai dottrina piove.
Vedesi per esempio manifesto,
Che tutti quanti i dotti, e litterati,
Fanno con questo humor spesso del resto.*

E l'Humor gli ha sì ben contrassegnati,
 Oltre a quelle lor barbe, e quei mostacci,
 Che sarebbon tra mille ritrovati.
 Ma voi, Messer humor, buon pro vi facci,
 Ci havete fatto dentro un frutto tale,
 Ch'è vi cede ciascun, che se l'allacci.
 E s'io potessi senza farvi male,
 Vorrei schiacciarvi il capo, per havere
 Copia del vostro humor, d'honor segnale.
 Ma per conclusion si può tenere,
 Ch'ogni huomo ha'l suo da gl'altri differente,
 Quanto le cose bianche dalle nere.
 Io non ne vò parlar distintamente,
 Perchè a contare questi humor segreti,
 Un banco non saria sufficiente.
 Ma l'humor, che s'incapa ne i Poeti
 Non vi par delle grazie gratis date,
 Se non s'entrasse in mille bei salceti?
 Come saria'l ricever le sassate,
 Ch'è peggio assai, che darsi d'un coltello,
 Secondo che mi dicon le brigate.
 Humor, se si può star, stiamo in cervello,
 E scampi siamo dalla impalagione,
 Da femine, da sbirri, e da tinello.
 In somma, in fine, ed in conclusione,
 Per servidior vogliatemi accettare,
 Poich'io vi tengo in luogo di padrone:
 Che possiate voi ridere, e crepare.

CAP. sopra il Passeggiare, al medesimo.

Humore, io mel potrei dimenticare,
 S'io vi dessi adesso questo resto,
 Cid è contarvi ancor del Passeggiare.
 Imperocchè quel nostro humore, e questo,
 Stanno insieme congiunti appunto, appunto,
 Come di pesche, e mele un qualche nesto.
 Egli è ben ver, ch'io piglio un certo assunto
 Da farmi andare a spasso con la mente,
 Per darvi, verbigratia, un tale aggiunto.
 Ma voi quanto si può siete prudente,
 Nè mi bisogna entrar ne' sopraccapi,
 A dir come s'usava anticamente:
 E che in diebus illis quei satrapì
 De la peripatetica fazione
 Studiavan passeggiando senza drapi.
 Perch'io non vò parere un Salamone,
 Dov'io non sono, e far di testi un lago;
 Come fa chi gli allega, e gli traspone.
 Io non fui mai, nè son di gloria vago,
 E vivo a caso, e scrivo a catafascio,
 Ma lasciam'ire, or ecco, ch'io vi pago.
 L'humore, e'l passeggiar vanno n'un fascio,
 Che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno ha moto,
 E l'uno abbocca l'altro al primo lascio.
 Non si va mai, come sapete, a voto,
 Perch'ogni passo ha seco il suo pensiero,
 E qualche ghiribizzo per arreto.

Ed io mentre passeggiò, or temo, or spero,
 Or mi spavento, or m'assicuro in modo,
 Che non m'apposterebbe un buon bracciera.
 Veggonfi certi passeggiar sul sodo,
 E sputar tondo, e aggrottar le ciglia :
 Questi han del grave, ideft, del cacasodo.
 Molti altri a' passi allentan sì la briglia,
 Che vanno in corso, e con tanta prestezza,
 Che par che gli habbin dietro la famiglia.
 Questo si ben, che pende in leggerezza,
 Perchè'l passo vuol esser misurato,
 Senza accrescere, o tor di sua grandezza.
 Dirò così, che i casi dello stato
 Nel passeggiar consiston tutti quanti,
 Ma li suoi passi han troppo il spaventato,
 Non fanno questo gli huomini ignoranti,
 Che non consiste a ire in quà, e in là,
 Il passeggiar da huomini galanti.
 E bisogna squadrar or là, or quà,
 O in banchi, o in piazza, o altrove, che tu sia,
 E spurgarsi, e tossir per un via va.
 Il passeggiare in frotta, e'n compagnia,
 Non ha punto del buon, perchè l'urtate
 Ti spezzano ad ognor la fantasia .
 Quantunque e' piace al più delle brigate
 Quell'accordar co i passi le parole,
 E far quelle sonore cicalate.
 Quanto a me le persone, che van sole,
 Hanno più garbo, e tengo, che le sieno
 Nutrite circa questo in miglior scuole .

*Credo pur ch'Avicenna, e che Galieno,
Dichin, ch'è faccia al corpo un gran servizio,
E debbonfi accordare in questo almeno.
Questi signori il fan per esercizio,
E perchè se lo trovan molto sano,
Lo curan più, ch'ogni altro beneficio.
Perch'ogni volta hanno appetito strano,
E senza questo non faria lor pro
Mangiare, e rimangiare a mano, a mano.
Puossi far questo, o sia bel tempo, o no,
E fuori, e'n casa, e solo, e accompagnato,
In tutti i modi, e i tempi anch'io lo fo.
In somma egli è uno spasso disperato,
Serve a chi ha pensier, rabbia, e dolore,
E dà faccenda ad uno sfaccendato.
Ma voi havete più che gl'altri, Humore,
Un non so che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mani a tutte l'ore,
Non che'n voi, non sta ben n'un mariuolo.*

IL FINE.

